URANIA speciale

UN BIVIO NEL PASSATO

I ROMANZI

Fred Saberhagen/Roger Zelazny

MONDADORI

27-12-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Fred Saberhagen
Roger Zelazny

Un bivio nel passato

Arnoldo Mondadori Editore

UN BIVIO NEL PASSATO

1

Ella cantò con voce più forte del mare, e lui udì.

In quella grigia, tiepida mattina, attraverso veli di nebbia che avvolgevano il suo mondo in una viscosa ragnatela, bianca come la neve, silenziosa come un mantello o come un sudario, il ragazzo camminava sicuro, guidato dalla voce senza suono che udiva dentro di sé; sfiorava le forme velate che lo circondavano, evitando i sassi e i rami spezzati nell'attraversare il bosco dietro la scuola, circondato dalla stranezza di un luogo che pure a lui era ben noto, dal mistero impalpabile che aveva fermato la sua anima in crisalide e che ora l'apriva alla stagione della vita, speciale, personale: un passaggio netto come una ferita o un tatuaggio che andava a incidersi per sempre nella sua vita.

Non era solo la voce oscura del mare a renderlo così consapevole di quel mondo che sentiva svanirgli attorno. E il mare non poteva essere così vicino, il mare non avrebbe dovuto trovarsi lì. Non in quella direzione comunque. No.

Eppure lui sentiva il mare, lui lo sentiva. Era stato il canto a rivelarglielo, sebbene fosse un canto senza parole. Il mare doveva essere là, e al mare lui si rivolse, al canto che giungeva come il pulsare del sangue nelle arterie di quel giorno ovattato, tiepido, dal penetrante odore di salsedine.

Fragili dita gli sfiorarono la spalla, foglie umide lo baciarono.

Scartò all'ultimo momento un tronco improvviso, sbatté contro un altro, poi si riprese. Ci si abituava in fretta alla nebbia, a Londra. Persino un ragazzo americano arriva presto a capirla, a distinguere la cautela dalla paura, ad apprezzare le distanze falsate, l'incedere insicuro, i suoni smorzati. Avanzava all'inconsapevole ricerca dell'autore di quel canto, una ricerca

probabilmente iniziata già prima del suo risveglio. E a pensarci bene, infatti, questa gli sembrava solo la continuazione di un sogno particolare.

Si ricordava bene di essersi alzato, vestito e poi uscito di casa. Ma tutto ciò non era stato che un intervallo. Questo era iniziato prima. Qualcosa giù alla riva… Spiaggia? Riva. Lo stesso. Lui doveva andare e scoprirla. Sapeva che sarebbe stata là, qualunque cosa fosse. Il canto era lo stesso che aveva sentito nel sonno. Gli aveva parlato, lo aveva guidato…

Continuava a camminare, con i vestiti ormai umidi che iniziavano ad appiccicarglisi addosso, con le scarpe che si stavano impregnando d'acqua. La strada scendeva, ormai gli alberi erano indietro, anche se dalla nebbia continuavano a formarsi delle ombre; una campana, da qualche parte una campana stava suonando, proprio sul limitare della consapevolezza, lento, terreno, dispiegato contraltare alla canzone eterea.

I primi indizi di salsedine gli arrivarono mentre iniziava a scendere, e allora allungò il passo. Presto, presto…

Il sentiero divenne improvvisamente ripido. Da qualche parte giungeva il richiamo dei gabbiani: le loro ombre scure fendevano in alto il biancore del cielo. Una brezza quasi impercettibile lo accarezzò, portandogli ancora più forte l'odore del mare.

Il sentiero si allargò, diventando nel contempo meno ripido. Improvvisamente, ci fu sabbia sotto ai suoi piedi, e piccoli ciottoli tondi e lisci. Il suono del mare adesso riempiva l'aria, mentre quello della campana si perdeva definitivamente. I gabbiani lanciavano i loro richiami acuti.

Il canto, nonostante non fosse aumentato d'intensità, sembrava più vitino. Egli lo seguì, dirigendosi a sinistra, sorpassando la forma tozza di un albero superstite, una piccola palma. No, lì non potevano crescere palme.

La nebbia divenne qualcosa di mobile, arrivava turbinando dalla direzione dell'acqua. Qua e là i veli si squarciavano, rivelandogli fugacemente i ciottoli e la sabbia. Oppure giravano su se stessi, come serpenti sospesi a un palmo dal suolo, si mutavano in forme grottesche che subito si dissolvevano, veloci. Egli avanzò fino all'acqua, dove si chinò e lasciò che il mare gli scorresse fra le dita. Si portò un dito alla bocca.

Era reale. Tiepida e salata come il sangue.

Un'onda arrivò a bagnargli la punta delle scarpe, e allora si ritrasse. Si voltò e iniziò di nuovo a camminare, sicuro, adesso, sulla direzione da prendere. Aumentò il passo. Pochi istanti dopo, stava correndo.

Inciampò, si rialzò e continuò a correre. Forse, in qualche modo, era andato oltre i confini, era rientrato nel sogno. Adesso udiva il tintinnare della catena di una boa, lontano a destra, sull'acqua. Lo stesso rumore del mare si era fatto improvvisamente più forte. Una schiera di uccelli passò in alto, lanciando grida diverse da quelle dei gabbiani o di qualsiasi altro uccello che lui conoscesse. Le campane, che si era lasciato alle spalle, avevano anche loro cambiato suono, e sembravano rispondere alla voce casuale della boa con uno schema preciso, con note più profonde. E il canto… Per la prima volta il canto divenne più forte. Sembrava vicinissimo.

Una forma scura apparve improvvisamente davanti a lui. Una minuscola collina, oppure…

Inciampò, cercando di evitarla. Mentre cadeva, sentì cessare il canto. Le campane cessarono. Alzò lo sguardo e vide muraglie cupe e finestre simili a orbite vuote - un edificio circondato da torri e da bastioni, che si alzava dalla sabbia - scuro, triste, in parte cadente, che sorgeva da grigie acque immobili. E lui stesso stava cadendovi sopra con moto inarrestabile…

Poi la nebbia turbinò e aprì il proprio velo. Ciò che era sembrato lontano adesso era vicinissimo, come per un fulmineo aggiustamento di prospettiva, e si rivelò essere un castello di sabbia costruito sulla pendenza di una pozza d'acqua lasciata dalla marea.

Il suo braccio teso colpì un muraglione. Una torre cadde. Il grande portone d'accesso era rovinato.

— No! — sentì gridare. — Cattivo! No!

E lei gli si gettò sopra, colpendolo coi piccoli pugni, alle spalle, alla testa, alla schiena.

— Io… mi dispiace — disse. — Non volevo… sono caduto. Lo aggiusterò. Lo rimetterò… a posto… come prima.

— Oh.

Smise di picchiarlo. Lui fece un passo indietro e la guardò.

Aveva occhi color grigio intenso, e capelli castani disordinati sulla fronte. Le mani erano delicate, con le dita sottili. La gonna blu e la camicetta bianca erano piene di sabbia, macchiate, l'orlo della gonna bagnato. Le sue labbra piene tremarono mentre lo sguardo andava da lui al castello e poi ancora a lui, ma gli occhi rimasero asciutti.

— Mi dispiace — egli ripeté.

Lei gli voltò le spalle. Un attimo dopo, il suo piede nudo scattò. Cadde un

altro muro, un’altra torre.

— Non farlo! — gridò allora lui, cercando di afferrarla, di trattenerla. — Fermati! Per favore, fermati!

— No! — disse lei, continuando, calpestando le torri. — No.

Lui riuscì a prenderla per la spalla, ma lei lo respinse, continuando a prendere a calci il castello.

— Per favore… — ripeté lui.

— E allora, vuoi lasciare stare il castello di questo povero ragazzo, o no? — disse una voce dietro di loro.

Si voltarono entrambi e videro una figura che si avvicinava attraverso la nebbia.

— E tu chi sei? — chiesero, quasi all’unisono.

— Edgar — rispose lui.

— *Io* mi chiamo Edgar — disse il primo ragazzo, guardando a occhi spalancati l’altro che si avvicinava.

Il nuovo arrivato si fermò a un passo di distanza e i due ragazzi si fissarono. Si assomigliavano l’un l’altro come due gemelli. Capelli, occhi, colore della pelle, tratti del viso, erano identici. La rassomiglianza si estendeva al portamento, ai gesti, alla voce, e anche alle uniformi scolastiche che avevano indosso.

La ragazza, bloccata nella sua furia, li guardò più volte lentamente.

— Io sono Annie — disse piano. — Voi due potreste essere fratelli, oppure… qualcosa del genere.

— Direi anch’io — acconsentì il nuovo venuto.

— Sembra proprio così — fece il primo ragazzo.

— Perché rompevi il suo castello di sabbia? — chiese il secondo Edgar.

— È il *mio* castello di sabbia, e *lui* l’ha rotto — rispose lei.

Edgar Due sorrise a Edgar Uno, che scosse la testa e strinse le spalle.

— E allora, perché non lo rimettiamo a posto tutti insieme? — disse il secondo ragazzo. — Posso scommettere che lo faremo molto più bello di prima… Annie.

Lei gli sorrise.

— Va bene — disse. — Avanti.

Si lasciarono cadere sulle ginocchia, attorno al mucchio di sabbia. Annie prese uno stecco e iniziò a tracciare il nuovo progetto. — Il torrione centrale sarà qui — iniziò — e voglio tante tante torri…

Lavorarono in silenzio per un bel po', e presto i due ragazzi si tolsero anche loro le scarpe.

— Edgar…? — chiese lei, a un certo punto.

— Sì? — risposero entrambi.

Scoppiarono tutti a ridere.

— Bisogna aggiungere qualcosa ai nomi — disse lei al primo ragazzo — per potervi distinguere.

— Allan — rispose lui. — Io sono Edgar Allan.

— Io sono Perry — Edgar Perry — disse il secondo ragazzo.

I due si guardarono di nuovo l'un l'altro.

— Non ti ho mai visto da nessuna parte, qui intorno — disse allora Perry. — Sei un turista o cose del genere?

— Vado a scuola — rispose Allan, accennando con la testa in direzione del leggero pendio che aveva disceso.

— Che scuola? — chiese Perry.

— Manor House. È proprio qui vicino, lassù.

L'ampia fronte di Perry si corrugò e lui scosse lentamente la testa.

— Non riesco a capire — disse.

— Però non conosco bene questa zona. Anch'io vado a una scuola che si chiama Manor… ma non ti ho mai visto. Stavo camminando… — Guardò Annie, che aveva girato la testa mentre Allan parlava, come se vedesse l'altura per la prima volta. — E tu? — le chiese.

— Io non conosco nessuna delle due scuole — disse lei. — Ma questa zona è la mia, voglio dire, la conosco molto bene.

— È strano che abbiate tutti e due l'accento americano — osservò Allan.

A questa osservazione, entrambi lo fissarono con stupore.

— Perché non dovremmo? — disse Annie, dopo un po'. — Anche tu ce l'hai.

— Dove abiti? — le chiese Perry improvvisamente.

— Charleston — disse lei.

Lui spostò il peso del corpo da un piede all'altro.

— C'è qualcosa di strano in tutto questo — disse. — Stavo facendo un sogno, stamattina, prima di arrivare qui, prima di trovare questo posto…

— Anch'io!

— Anch'io…

— …come se fossi già stato qui, con qualcuno: voi due.

— Sì, anch’io facevo lo stesso sogno.
— Anch’io.
— Spero di non stare ancora sognando.
— Io non credo.
— Però c’è un’aria strana — disse Allan — come se fosse reale in un modo molto particolare.
— Cosa vuoi dire? — chiese Perry.
— Prova a mettere le mani nell’acqua — gli disse l’altro.
Perry si chinò di lato e ubbidì.
— Sì? — fece poi.
— L’acqua del mare non è mai così calda — rispose allora Allan.
— Be’, ma è stata in questa pozza per un po’ di tempo, e così si è riscaldata.
— Anche il mare è lo stesso — replicò Allan. — L’ho sentito prima.
Perry si alzò subito, si girò e iniziò a correre verso l’acqua. Allan gettò uno sguardo ad Annie, che rise. Subito dopo stavano correndo anche loro, verso la riva.
In un attimo erano tutti e tre dentro l’oceano, ridendo, spruzzandosi, con le onde che ribollivano attorno alle gambe.
— Hai ragione! — gridò Perry.
— Di solito non è così! Chissà come mai?
Allan strinse le spalle.
— Forse è tiepida perché da qualche parte, che non riusciamo a vedere, ci sarà il sole molto forte che la scalda. E poi da là le onde arrivano fino a noi…
— No, non le onde. Forse una corrente come un fiume dentro al mare…
— È tiepida perché è così che io voglio — li interruppe Annie.
— Ecco perché. — I ragazzi la guardarono e lei scoppiò a ridere.
— A voi non sembra un sogno — disse — perché non è un sogno vostro. È *mio*. Voi ricordate di esservi alzati, stamattina, e io no. Allora penso che sia il mio, e che questo sia il *mio* posto.
— Ma io sono vero! Non sono un sogno!
— E anch’io!
— Perché io vi ho invitati, ecco perché.
Entrambi i ragazzi si misero a ridere e la spruzzarono. Anche lei rise.
— Va bene forse… — disse, e restituì gli spruzzi.
I loro abiti si bagnarono e si riasciugarono più volte, dal momento che si

credettero in dovere di verificare, di tanto in tanto, la temperatura del mare. Lentamente, fra un bagno e l’altro, il castello prendeva forma sotto le loro mani. Questo esemplare era più grande e più ambizioso di quello che Allan aveva urtato, con torri che si alzavano come germogli di asparago, le mura spesse che seguivano le ondulazioni della sabbia e salivano e scendevano terminando nella pozza, dove piccoli granchi, pesciolini iridescenti e molluschi segreti erano acquattati fra i bagliori delle pietruzze, le conchiglie rotte e i frammenti di corallo. D’impulso, Allan allungò il braccio e prese nella sua la mano insabbiata di Annie. — È un meraviglioso castello, questo che hai immaginato — disse. Nonostante lei iniziasse ad arrossire, Perry le prese l’altra mano. — È vero — disse — e se si tratta di un sogno, tu sei bravissima a sognare.

Egli non poté ricordarsi di come quel loro stare insieme sulla spiaggia avesse termine. Provava un grande senso di amicizia verso Perry, come se loro due fossero - in qualche modo - fratelli, sebbene i suoi sentimenti verso Annie fossero diversi e lui fosse sicuro che anche Perry l’amava. Attorno a loro la luce era grigia, verdemare, e perlacea a causa della foschia. Il sole faceva raramente capolino. Il mare e l’aria erano come sospesi nel tempo e pulsavano tiepidi.

— Oh, Dio mio! — esclamò Annie.

— Che succede? — entrambi i ragazzi gridarono, guardando in direzione del suo sguardo stupito.

— Là… nell’acqua — fece lei.

— Morto… non è vero?

La nebbia si era aperta. Qualche cosa avvolto in un groviglio di alghe e in brandelli di stoffa stava mezzo fuori e mezzo dentro l’acqua. Qua e là si vedeva un pezzo di pelle bianca, gonfia come il ventre di un pesce. Avrebbe potuto essere un uomo. Era difficile dirlo, semisommerso come era, mosso dalle onde, con la nebbia che di tanto in tanto lo nascondeva.

Perry si alzò in piedi.

— Può essere e può non essere — disse. Annie si era coperta la faccia con le manine guardava fra le dita. Allan fissava a occhi spalancati, affascinato.

— Vogliamo veramente saperlo? — continuò Perry. — Potrebbe semplicemente essere una massa di alghe e di ciarpame con alcuni pesci morti impigliati. Se non andiamo a vedere, può essere qualsiasi cosa noi

vogliamo che sia. Capite cosa intendo? Volete dire ai vostri amici di aver visto un cadavere sulla spiaggia? Ebbene, magari è vero che l'avete visto.

La nebbia si alzò di nuovo, nascondendo la cosa alla loro vista.

— Ma *tu* cosa pensi che sia? — Allan gli chiese.

— Alghe e spazzatura — rispose Perry.

— È un corpo — ribadì Annie.

Allan rise. — No, nessuno dei due può aver ragione — affermò.

— E perché? — fece Annie; d'impulso.

— Semplicemente perché le cose normalmente non vanno così, — disse Allan.

Si alzò e iniziò a camminare attraverso la nebbia, in direzione del corpo.

— Io penso invece che a volte succeda — la sentì dire, alle sue spalle.

La nebbia si mosse, si aprì. Attraverso quello spiraglio improvviso Allan scorse la massa voluminosa, che ora giaceva a pochi passi da riva, lambita dall'acqua. Da lì a pochi istanti avrebbe saputo.

Si slanciò in avanti, e contemporaneamente un sipario di nebbia gli si parò di fronte. Ma lui ora non si sarebbe fatto scappare la visione. Avanzò alla cieca. Da un momento all'altro avrebbe sentito l'acqua del mare incresparsi attorno alle caviglie…

— Allan… — la voce di lei pareva lontana.

— Dove sei…? — anche Perry lo stava chiamando, e anche lui sembrava distante.

— Un momento — rispose. — Ci sono quasi.

Gli sembrò che lo chiamassero di nuovo, ma non poté distinguere le parole. Avanti ancora. Improvvisamente, gli sembrò di camminare in salita. E attorno a lui, di nuovo, c'erano ombre scure. Il terreno si era fatto più duro. Dall'alto gli arrivò quello strano grido d'uccello.

— E-tekeli-li! — sembrava dire. Iniziò a correre. Inciampò e cadde.

E poi. E poi. E poi…

Poi, schizzi di luce nella pozza della mia visione, sabbia contro la fronte, cadevo, ero caduto.

Quando successe, stavo tornando verso il forte, di ritorno dalla capanna di Legrand. Non potevo sospettare, però, che da quel momento la mia vita sarebbe cambiata per sempre. Non era certo la prima volta che sperimentavo

visioni. Anzi. Ma questa volta non ebbi nessuna delle sensazioni premonitrici e delle percezioni con cui le visioni erano solite preannunciarsi.

Quando lo scarafaggio dorato volò non si sa da dove e arrivò a sbattermi contro il viso, non avrei potuto immaginare che questo significava per me un cambiamento totale e definitivo. Lo vidi subito, nella sabbia ai miei piedi, strano e lucente nel sole d'ottobre al tramonto. Sapevo che certi coleotteri avevano riflessi metallici, dorati o argentati, e potevano essere molto belli. Ma questo… Questo era di una specie sconosciuta, almeno a me. Inginocchiandomi per guardarlo da vicino, fui stupito dal disegno della corazza. Le macchioline nere del dorso, me ne resi conto improvvisamente, erano sistemate in modo tale da formare un teschio dorato.

Strappai una grossa foglia dal cespuglio vicino e vi spinsi sopra l'insetto rilucente, avvolgendolo con cura e ponendomelo in tasca. Legrand, ne ero certo, sarebbe rimasto affascinato, quando glielo avrei mostrato alla prossima visita. Poteva divenire occasione di interessanti congetture, magari di una vera e propria disquisizione.

Ricominciai a camminare stancamente sulla riva sabbiosa, depresso nonostante il pomeriggio piacevole e quel ritrovamento interessante. Osservai la formazione di nubi scure, all'orizzonte, cercando di leggervi i segni del mio avvenire, del tutto ignaro che in quel momento tutto era stato già tracciato. Verso l'interno, alla mia destra, una folta, quasi impenetrabile macchia di mirto sempreverde copriva il terreno. La pianta delle tombe, l'avevo sentita definire, perché cresce folta e veloce. Che cosa strana vedere un sogno dopo anni di sogni, rendersi conto improvvisamente che esso era, in qualche modo, tutt'uno con la vita. E poi, nell'istante del trionfo dello spirito, vederselo strappare via prima di poterlo comprendere. Il mistero confermato e la ragione sconfitta, un pezzo della mia vita apparso per la prima volta, interamente, in una luce nuova e subito strappatomi via, senza che lo potessi trattenere. Quale diavolo pasticcione aveva potuto esaudire il mio desiderio più caro, insperato, per portarmelo via un attimo dopo? Diedi un calcio a un sasso, sentii il rimbombo lontano del tuono, in fondo alla distesa d'acqua. Non che la mia intera concezione della vita fosse cambiata in quei pochi minuti - non sono tanto introspettivo e incline alla metafisica da arrivare a questo - ma certo era atroce che mi fosse disvelato il profilo di una tragedia e che io fossi incapace di proteggere l'amato fantasma contro di essa.

Dopo aver percorso all'incirca un altro chilometro e mezzo, il sentiero

curvò verso l'interno e si addentrò fra la vegetazione. Era una strada che permetteva di attraversare l'isola. Le ombre stavano per calare definitivamente, quando mi addentrai, poiché il sole era quasi scomparso.

Mi fermai qualche passo più in là, quando riemersi dalla verzura. C'era qualcosa che non andava. Mi fregai gli occhi e scossi la testa, ma la visione rimase immutata.

Erano a un'ansa della costa, oltre al limite della marea e a un miglio circa di palude, alti nella luce rossastra del crepuscolo: un paio di promontori boscosi, che potevo giurare di non aver mai visto. C'era qualcosa di strano, di molto strano, ma non avevo idea di che cosa fosse. Pensai che gli occhi mi avessero ingannato, e allora proseguii il cammino verso ovest. Poco dopo arrivai a vedere le luci della lontana Charleston tremolare sulla baia, già seminascoste dal rapido alzarsi della nebbia. Questa sembrava accumularsi con inconsueta velocità, e io mi fermai per osservarne il movimento.

La disposizione della città sembrava leggermente mutata, rispetto all'ultima volta che l'avevo guardata da quel punto, ma la mia mente era confusa e la nebbia si alzava troppo velocemente per poter essere sicuro di qualcosa. E nella nebbia potevo vederla ancora con gli occhi della memoria, Annie, bambina di sogno, ragazza di sogno, donna di sogno, Annie, la cui esistenza era stata per me una certezza in quegli anni di fantasie, la compagna di gioco immaginaria di un bambino che era cresciuto con lei e che lo chiamava - oppure ero io che chiamavo lei - verso regni di visioni, di solito verso una spiaggia in riva al mare, Annie, il mio caro fantasma, la mia signora della nebbia…

E niente di più. Che altro avrebbe potuto essere: segreta aberrazione, compagna nei sogni, amica o forse ancora di più…?

Annie. Irreale. Naturalmente no. Tutte le volte che c'eravamo incontrati, null'altro che nebbia, la stessa che ora stavo guardando. Così pensavo. Fino al giorno in cui il mio mondo era andato in frantumi.

Stavo facendo una passeggiata, quel giorno, per aiutare la digestione dopo cena. E allora, come adesso, un velo di nebbia ondeggiava sull'acqua, sulle ombre che si stavano allungando. L'autunno donava al mare un di più di umidità. Le vetrine dei negozi gettavano sprazzi di luce nell'ombra. Uno spaniel paziente attendeva il padrone fuori del bar. La polvere faceva risaltare la strada. Alcuni uccelli scuri passarono volando verso il mare, gettando grida rauche.

Udendoli, fui sopraffatto da un senso di inquietudine. Pochi istanti dopo sentii il grido.

Questo è forse il modo migliore in cui posso spiegarmi, sebbene, pensandoci, non è possibile che l'abbia udita già allora. Perché la carrozza non era ancora neppure in vista. Accadde piuttosto che *ci fu un grido e io fui consapevole della sua presenza.*

Un istante dopo la carrozza girò l'angolo - alta, scura, traballante sulle ruote che gemevano, i cavalli schiumanti, il cocchiere scuro che agitava le redini e aveva le labbra incurvate in un ghigno. Il veicolo ondeggiò pericolosamente, riuscì a raddrizzarsi e proseguì la corsa, sorpassandomi in un turbine di polvere. Ma io riuscii a vedere il suo viso al finestrino - Annie. I nostri sguardi si incrociarono per il più breve degli attimi e lei trasalì e io udii di nuovo il grido, sebbene fossi certo che le sue labbra non si erano schiuse e nessuno degli altri passanti attorno a me fece mostra d'aver udito.

— Annie! — gridai a mia volta, ma lei era già lontana su quella strada che conduceva al mare.

Mi voltai e cominciai a correre. Il cane abbaiò. Qualcuno gridò qualcosa che non distinsi, e poi rise. La carrozza rimbombava sul selciato, distanziandomi sempre di più, e io mi ritrovai a correre in una nuvola di polvere.

Iniziai a tossire prima di giungere all'angolo, con gli occhi annebbiati. Mi spostai lentamente verso il lato della strada, mentre la carrozza si allontanava, risalendo sul marciapiede che avevo abbandonato. Continuai a seguirla, sebbene rallentassi l'andatura, badando più a non perderne le tracce che a raggiungerla immediatamente. In questo modo riuscii a non perderla di vista per un po' di tempo, aumentando il passo man mano che la polvere si posava. Quando essa svoltò, corsi di nuovo, fino all'angolo, e potei vederla ancora. *Eddie* - mi sembrava di sentirle dire - *aiutami. Credo di essere stata drogata. Sento che mi vogliono fare del male…*

Iniziai di nuovo a correre, questa volta in discesa. La carrozza sembrava diretta al porto, anzi vi era pressoché arrivata. Correvo, dimentico di tutto tranne che del pericolo che sovrastava la donna la cui stessa esistenza era stata in dubbio, per me, fino a pochi istanti prima. La mia signora dei sogni e delle ombre, delle spiagge e della nebbia, era in qualche modo intrappolata nel mondo reale, imprigionata in una carrozza che correva verso il porto.

Aveva bisogno del mio soccorso, e io ebbi paura, per un attimo, di non riuscire a raggiungerla in tempo per prestarglielo.

Era un timore giustificato. Mentre discendevo la strada i suoi carcerieri dovevano averla trasferita su una barca. Quando raggiunsi il molo su cui era stata abbandonata la carrozza, con la porta spalancata, la barca stava già accostandosi a una nave nera dalla forma inconsueta, con le vele spiegate e la prora rigonfia, una fregata o forse un brigantino (sono un soldato, non un marinaio, non me ne intendo) che pareva veloce e abbastanza ben armato, forse un vascello mercenario. Potrei giurare di averla sentita chiamare ancora una volta, a dispetto della notevole distanza, e mentre io rispondevo al grido e mi guardavo intorno a cercare un qualche mezzo la barca venne agganciata al fianco della nave e la ciurma iniziò a trasferirvi un carico che pareva il corpo esanime di una donna.

Gridai, ma nessuno di loro sembrò udirmi. E neppure nessuno, sul molo apparve a domandarmi la ragione delle mie grida. Fui tentato di gettarmi in acqua e nuotare, sebbene il buon senso mi ammonisse sulla follia di pormi in uno stato di così notevole inferiorità. In quel momento - per un attimo - parve che le mie grida fossero state udite. Una serie di urla scoppiò a bordo del vascello. Ma pochi istanti dopo esse furono seguite dai rumori della gomena dell’ancora. Erano ordini e non grida quelli che udivo.

Impotente, vidi il vascello voltarsi lentamente per prendere la brezza, che in pochi istanti lo portò al largo. Non c’era nessuno a cui potessi chiedere aiuto, nessuna barca che potessi varare per lanciarmi all’inseguimento, e naturalmente, nessuna possibilità di avere successo, anche se avessi trovato una barca leggera e veloce. Potevo solo rimanere lì a maledire la sorte e a guardare la mia Annie che veniva trascinata via da quello sconosciuto, perverso destino che governava i nostri rapporti.

Così ora i pensieri incessanti che mi avevano perseguitato negli ultimi due giorni, da quando il fatto era avvenuto, mi avvolgevano in una cappa che nemmeno un pomeriggio con Legrand era riuscito a dissolvere. Mentre tornavo verso Fort Moultrie sentivo che non sarei rientrato in servizio quella sera. Fu allora che, all’ancora a circa un quarto di miglio dalla spiaggia, vidi una nave, una nave nera di insolita forma. Avrei giurato che si trattava dello stesso vascello nel quale avevo visto scomparire Annie.

Più tardi. Più tardi. Molto più tardi. Camminando. O meglio, barcollando.

Ed egli avanzò barcollando nella nebbia, cercandola, senza sapere se fosse davvero ritornato da Fordham nel regno presso il mare. Forse l'aria gli avrebbe rischiarato le idee. C'era come un vuoto, nella sequenza degli eventi. I Valentine erano stati gentili, come pure - la signora Shew. Ma la rottura della coscienza, fra ciò che era successo allora e ciò che stava succedendo adesso, era un fatto così strano da porsi fuori da ogni comprensione. C'era un vuoto, sì!, un incantesimo nero, qualcosa che stava dietro di lui, una cosa profonda come la morte o il sonno. Eppure non poteva essere morto, a meno che essere morto non significasse sentirsi ubriaco. Si massaggiò la fronte pesante, si volse lentamente e guardò. La nebbia gli impediva di vedere da dove proveniva, scorgeva solo una mezza dozzina di tracce irregolari. Osservandole, seppe che non avrebbe mai potuto risalire. Rimase in piedi, malfermo, ascoltando il mare. Alla fine si voltò di nuovo, continuando quello che sapeva essere il suo cammino. Questo era un luogo speciale, il luogo dove le feste dell'anima venivano celebrate. Perché adesso? Che cosa, adesso? Qualcosa veniva negato, qualcosa veniva trattenuto. Come una parola sulla punta della lingua, più provava e più difficile era ricordare.

Annaspò; cadde anche, una volta. Davvero, non riusciva a ricordare dove aveva bevuto. Doveva aver bevuto, anche se non ricordava quando. Le onde improvvisamente risuonarono più forti. Il cielo era più scuro del solito, dietro al velo di nebbia. Scosse la sabbia dai pantaloni. Era questo il luogo, certo…

Inciampò, la testa gli si schiarì e lo assalì un dolore, nuovo, pesante, assoluto. E col dolore, egli seppe improvvisamente che cosa avrebbe trovato, con ancora un po' di sforzo. Si voltò verso la terra, e dopo pochi passi vide sorgere una massa scura.

Il terreno si innalzava, era diventato meno sabbioso, nonostante la voce del mare non avesse perso di intensità. Il suo passo divenne più sicuro, a mano a mano che la volontà si rafforzava. La forma grandiosa di fronte a lui sembrò rimpicciolirsi. I suoi contorni divennero più chiari. Con gli occhi lucenti, le mascelle serrate, si slanciò in avanti.

Arrivato, allungò una mano lenta e tremante per toccare la fredda pietra grigia. Poi cadde sulle ginocchia, là sulla soglia, e rimase immobile a lungo.

Quando finalmente si alzò, il mare risuonava ancor più forte alle sue spalle, sfiorando i suoi stivali con dita friabili. Senza gettare uno sguardo dietro di sé, afferrò il nero cancello di ferro, fece correre il chiavistello. Lo

spalancò ed entrò nell’umido interno di quel luogo. Rimase a lungo immobile fra le ombre, ascoltando il mare e le grida degli uccelli di passaggio.

Fu più tardi, molto più tardi, in un altro luogo, in uno stato simile alla tranquillità, che scrisse: “Io ero un bambino e lei era una bambina, nel regno presso il mare…”.

Giù verso la spiaggia…

Noi camminiamo, in mezzo ai destini del nostro passaggio terreno, circondati da vaghe eppur onnipresenti *Memorie* di un Destino più vasto, molto distante nel tempo trascorso e infinitamente terribile.

Noi sperimentiamo una giovinezza sfiorata da simili ombre; e non ci sbagliamo mai a confonderle coi sogni. *Sappiamo* che sono memorie. *Durante la giovinezza* la distinzione è tanto chiara che non possiamo sbagliarci nemmeno per un attimo.

Eureka, Edgar A. Poe

2

Uno sbuffo di nebbia a cavallo del vento della sera mi accompagnò verso la spiaggia. Il vascello era troppo distante perché potessero udirmi. Iniziai a cercare febbrilmente sulla riva che andava immergendosi nell'ombra, una qualche piccola imbarcazione che potesse condurmi da lei. I minuti passarono, e mi resi conto dell'inutilità di ciò che stavo facendo.

Ancora una volta, guardai il vascello. Nonostante la nebbia e la notte che scendeva rapida decisi di nuotare. Non avevo altro mezzo per raggiungerla. Ma sebbene avessi avuto una certa esperienza nella lotta corpo-a-corpo, prima di entrare nell'esercito, non mi facevo illusioni sulle possibilità di difendermi contro l'intera ciurma di una nave. La mia velocità di pugile, la mia esperienza di lottatore mi sarebbero servite a ben poco contro una dozzina di robusti marinai armati di fiocine e di uncini. E tuttavia non potevo rimanere fermo a guardare il vascello nero che si allontanava, portandomi via Annie, questa volta per sempre. Avrei tentato qualsiasi cosa, per quanto disperata, avrei corso qualsiasi rischio piuttosto di lasciarla andar via così.

Mentre mi chinavo per slacciare gli stivali sentii lo schiocco di una gomena. Veniva dalla nave, e fu seguito dal calare in acqua di una barca. Lasciai stare gli stivali e mi rialzai lentamente, strizzando gli occhi. Dunque, la nave non era in procinto di salpare. Con i marinai che stavano per scendere a terra, avrei potuto rimanere lì ad aumentare le probabilità di salvare Annie osservando e ragionando piuttosto che consegnarmi stremato e zuppo a quel mostro sinistro. Ed era anche possibile che la questione si potesse risolvere con meno pericolo di quanto avevo fin qui supposto.

Dopo tutto, come potevo essere certo che nell'intera vicenda ci fosse qualcosa di violento, di forzato? Avevo preso un abbaglio, fraintendendo una situazione in cui Annie stessa si era imbarcata in tutta fretta per tener fede a un appuntamento liberamente preso? Forse stavo proiettando le mie personali paure e tensioni sopra un evento innocuo, emozioni turbolente scatenate dalla nostra misteriosa relazione.

Il perverso diavoletto che invariabilmente si ribella ai miei ragionamenti più razionali gridò: *no!* È straordinario quanto spesso quel diavoletto si riveli saggio. Me ne accorsi pochi minuti dopo, quando ormai la barca a remi si stava dirigendo verso di me. Perché avevo lanciato un segnale, ed essi avevano corretto la loro rotta, per raggiungermi.

C'erano forse otto o dieci uomini a bordo, che battevano l'acqua con vigorosi colpi di remo, ritmicamente. Mi chiesi quale poteva essere stato il loro scopo, nello sbarcare in quel luogo e a quell'ora. Poi riuscii a vedere in

faccia il loro capo, un briccone dall'aria malvagia. L'uomo mi stava fissando, ghignante, sfregandosi le nocche. Da qualche parte, sentii il mio diavoletto lanciare una risatella.

Mi inquietò, il modo in cui quell'uomo mi stava guardando. Non tanto il suo aspetto e il suo intento apparente, quanto il fatto che io sembravo l'oggetto della sua intera attenzione. Sentii chiaramente che il loro scopo nel venire a terra proprio in quel momento, proprio in quel luogo, era precisamente quello di farmi del male. Una certezza - irrazionale, ma indiscutibile - mi invase: volevano me, e sapevano, grazie a un mezzo sconosciuto ma preciso, che io sarei stato proprio lì, quella sera.

La nebbia si interpose fra di noi, mentre essi raggiungevano le secche, e io udii i remi sgocciolare, poi ricadere entrobordo, udii grattare il fondo della barca contro la sabbia sassosa su cui veniva trascinata. Mi voltai e fuggii.

Si alzò un grido, all'aprirsi della nebbia, seguito dai suoni della caccia che si scatenava. Mi diressi verso l'entroterra, gettandomi nel folto della macchia. Gli uomini sbarcati mi seguivano, avvicinandosi sempre di più, rintracciando facilmente i segni del mio passaggio.

— Fermati o te la faremo pagare! — gridò uno di loro, probabilmente il capo. Ciò mi convinse a raddoppiare ogni sforzo di fuga.

Qualcosa mi colpì la spalla - una pietra, forse - e poi un grido risuonò ancor più vicino. Continuai a correre, consapevole però che uno di loro mi aveva raggiunto. Potevo sentire il suo respiro, i suoi movimenti, vicinissimi, e capii che in un attimo l'avrei avuto addosso.

Mi voltai velocemente per fronteggiarlo, un tipo magro e nerboruto, con un bastone stretto nella destra. Si fermò di scatto e si ritrasse, a quel confronto inaspettato. Mollai velocemente un calcio, mirando al ginocchio ma colpendolo invece sulla coscia. La gamba cedette lo stesso e io gli fui addosso, colpendolo alla gola e strappandogli il bastone. Nel frattempo un altro, un tipo più basso, con una orribile cicatrice che gli correva dalla bocca all'orecchio, mi aveva raggiunto, e a quel punto seppi che non potevo sfuggirgli.

Aspettai, coi pugni bassi. Non aveva armi e io lasciai che mi si gettasse contro, facendo poi un passo indietro e piegandomi leggermente di lato. Il suo pugno mi sibilò accanto e allora calai il bastone sul gomito. Urlò di dolore e io cercai di nuovo di colpirlo, mirando alla tempia, ma sbagliai e lo presi all'articolazione della mandibola. Venne tirato via da un individuo

grosso, dalla barbaccia nera, che mi scagliò contro un pugnale. Lo schivai e cercai di colpirgli la mano, ma non ci riuscii. Il suo pugno sinistro mi calò dietro la nuca, sbattendomi contro un albero, in ginocchio. Distinsi chiaramente i suoi denti e due solchi che aveva nella barba, mentre si piegava su di me, il coltello in pugno, la mano sinistra tesa a farsi strada.

Troppo intontito per muovermi, lo guardavo arrivare. In quel momento un braccio, innaturalmente lungo e peloso, gli attraversò il petto da destra, stringendogli la mano armata contro al corpo. Una mano informe apparve sul suo fianco sinistro. Egli fu sollevato in aria e lanciato in mezzo ai suoi compagni.

Scossi la testa, cercando di schiarirmela mentre fissavo ciò che sapevo essere una scimmia, dalle immagini lette sui libri, di che tipo, non avrei proprio saputo dire. Era difficile capirne le dimensioni, poiché stava piegata e ciondolava. Il suo arrivo e l'entrata in azione provocarono notevole sconcerto fra i miei inseguitori. Due di loro erano stati atterrati dalla ricaduta del loro compagno. In quel momento un paio di pistole fecero fuoco dietro di me, a sinistra. Un uomo cadde, un altro si afferrò il braccio improvvisamente purpureo.

— Da questa parte, amico! — fece una voce aspra da dietro, e il mio braccio fu preso in una formidabile stretta. — Su, Emerson! Muoviti! — gridò, e la scimmia si volse e ci seguì.

Mi lasciai condurre, attraverso i cespugli e poi in una radura che finiva sulla spiaggia. Là iniziammo a correre. Non avevo idea di dove stessimo andando, ma il piccolo uomo al mio fianco sembrava saperlo bene. Sentii i rumori di un inseguimento, ma poi la nebbia li attutì considerevolmente e non capii se essi erano ancora sulle nostre tracce. Al primo sguardo il mio salvatore mi era sembrato, per un attimo, un bambino, poiché non raggiungeva il metro e mezzo d'altezza. Ma subito dopo scorsi il suo strano viso rude sotto un ciuffo selvaggio di capelli scuri, e contemporaneamente mi accorsi dell'ampiezza e della muscolatura delle spalle e delle braccia.

Lui correva, io trotterellavo, la scimmia barcollava e saltellava sulla sabbia. Alla fine ci fermammo presso un mucchio di rami, che l'uomo iniziò immediatamente a scostare. Lo aiutai, non appena mi resi conto che sotto si nascondeva una piccola imbarcazione. Prima che riuscissimo a liberarla, però, uno dei nostri inseguitori uscì di corsa dalla nebbia, verso di noi.

Teneva nella mano destra una sciabola corta ricurva e non appena ci vide la brandì sopra la testa.

— Dannati! — gridò, lanciandosi avanti.

Il piccolo uomo si alzò, davanti a me. Alzò il braccio sinistro mentre la sciabola calava verso la sua testa. Afferrò il polso dell'uomo, arrestando completamente la discesa della lama. Poi, senza particolare fretta, allungò il braccio destro e afferrò la cintura dell'uomo, all'altezza della fibbia. In quel momento sentii un suono scricchiolante, come di ossa sfregate, provenire dal polso che lui stava ancora stringendo. Il marinaio ripeté la precedente esclamazione, ma stava ormai sospeso in aria, mentre il piccolo uomo si girava e lo gettava di peso in mare. Subito dopo afferrò la barchetta e la spinse da solo, senza sforzo apparente, nell'acqua, dopo essersi fermato un attimo per rivolgermi una strizzata d'occhi e un ghigno malizioso.

— A bordo, signor Perry! Emerson, anche tu! Forza! — disse. Poi, come ripensandoci, mentre salivamo: — Voi siete Perry, non è vero? — chiese.

— Sono proprio io — risposi, afferrando uno dei remi. — Non avevo mai visto quegli uomini, prima d'ora. Non ho idea del perché mi abbiano aggredito. — Mentre iniziavamo a remare, aggiunsi: — Devo ringraziarvi per l'aiuto. È stato davvero tempestivo.

Egli emise uno sbuffo vagamente simile a una risata.

— E sì. Proprio necessario — fece — e proprio tempestivo, quasi in ritardo.

Ci piegavamo con energia sui remi, e dopo alcuni minuti ci trovammo completamente circondati dalla nebbia, senza più vedere la terra. La scimmia si fece strada fra di noi e arrivò alla prua, dove si accoccolò. Di tanto in tanto, da là, faceva un gesto che il mio salvatore sembrava poter interpretare, dato che correggeva leggermente la nostra rotta.

— Peters — disse improvvisamente. — Dirk Peters, al vostro servizio. Avremo modo in seguito di stringerci la mano.

Io annuii, con un colpo di tosse. Poi feci: — Voi conoscevate già il mio nome.

— Vero — riconobbe. Aspettai, lasciando passare diversi colpi di remo, ma lui non sembrava voler approfondire. La nebbia restava fitta. La scimmia fece di nuovo un gesto.

— Difficile manovrare. Ma in due dovremmo farcela. Io spingo e voi tirate — disse allora Dirk.

Ubbidii, e quando la rotta fu corretta e potemmo riprendere il ritmo normale, chiesi: — Dove siamo diretti?

Dopo un paio di colpi di remo, lui rispose: — C'è un gentiluomo a bordo di una certa nave che ha un forte desiderio di incontrarvi. Lo stesso gentiluomo che ha mandato me ed Emerson a riva a badare al vostro interesse.

— Sembra che un bel po' di persone sappia chi sono io, dove stavo andando e il luogo esatto dove mi sarei trovato.

Egli annuì lentamente.

— Sembra di sì — disse.

Poco dopo, la scimmia emise un suono profondo e oscillò diverse volte sulle zampe.

— Che c'è, Emerson? — chiese Dirk. E poi si lasciò scappare un'esclamazione, mentre invertiva il moto dei remi.

Subito si udirono una serie di suoni cupi e poi una enorme massa scura si materializzò di fronte a noi, scivolando sulla sinistra. Era la nave da cui i miei inseguitori erano sbarcati. Nonostante avessimo voltato non potevamo evitare di sfiorarla, tanto da riuscire a leggerne il nome sul fianco. Era la *Stella della Sera*.

Ancora più vicino. E a un tratto, oltre un oblò illuminato che stava a poppa, scorsi la cara forma familiare: Annie. Stava immobile, lo sguardo perso nella nebbia, senza nemmeno girare la testa nella mia direzione. E davvero qualcosa nel suo portamento e nell'espressione era proprio dei sonnambuli, da persona in trance, drogata. L'immobilità, l'aria di distacco…

Una mano calò sulla sua spalla e lei fu strappata via dall'oblò. Subito dopo, venne calato un pesante tendaggio, e la luce sparì. E Annie sparì.

Mugolai qualcosa, lasciando il remo e facendo per alzarmi.

— Non ci pensate nemmeno! — fece Peters con un ringhio. — Mettete piede su quella nave e sarete un uomo morto! Emerson, tienilo giù se tenta di gettarsi in acqua!

E la creatura subito mi afferrò per la collottola. Certo, avrei potuto provarci, ma avendo visto dove arrivava la sua forza mi convinsi subito di non avere alcuna possibilità di fuggire.

Subito dopo mi resi conto che Peters aveva ragione. Morto, non sarei stato di nessuna utilità ad Annie. Mi rilassai. Poi presi di nuovo in mano il remo.

Ci allontanammo considerevolmente. La nebbia si apriva e poi si richiudeva, di continuo, lasciando vedere a tratti null'altro che acqua e, in cielo, poche stelle. A un certo punto credetti che ci fossimo persi e che stessimo remando in cerchio, di volta in volta verso il mare aperto o verso la terra. Poi la forma di un'altra nave apparve alla vista, misteriosa e formidabile come la precedente.

— Aaahooohiiih! — gridò Peters.

— Sei tu, Peters? — fu la risposta.

— Sono io, e sono in compagnia.

— Avvicinatevi — gridò l'altro.

Così facemmo, e poco dopo una scaletta di corda fu gettata vicino a noi. Emerson l'afferrò immediatamente. *Prima che ci arrampicassimo a bordo della nave, ero riuscito a leggerne il nome: Eidolon.*

L'uomo aveva un aspetto terribilmente distinto: capelli scuri e lisci ai lati del viso, baffi grigi accuratamente sistemati, una fronte notevole e la linea delle mascelle tesa a stringere, fra i denti robusti, una pipa sapientemente intagliata. L'uniforme, di ottimo taglio, era impeccabile. Era alto e magro e il suo sorriso ispirava fiducia.

— Questo è il capitano Guy — disse Peters.

L'uomo si tolse la pipa di bocca e sorrise.

— Edgar Perry…? — fece.

— Sì.

Tese la mano. Io la strinsi.

— Benvenuto a bordo dell'*Eidolon* — mi disse.

— Grazie. Lieto di conoscervi — risposi. — Quanto a me, sembrate tutti sapere chi sono.

Egli annuì.

— Siete oggetto di un certo interesse.

— Di che tipo? — chiesi.

Il capitano guardò Peters, che distolse lo sguardo.

— Uhm, non sono certo che spetti a me la spiegazione — disse.

— E non c'è qualcun altro, da queste parti, che potrebbe darmela?

— Naturalmente — fece lui. — C'è il signor Ellison.

Guardò ancora Peters, e Peters di nuovo distolse gli occhi.

— Il signor Seabright Ellison — disse allora, come se quel nome spiegasse tutto.

— E pensate che mi sarà possibile fare la conoscenza di questo gentiluomo? — chiesi.

Peters sbuffò e mi prese per il polso.

— Venite — disse. — Risolveremo subito la faccenda.

— Ditemi, che tipo di nave è questa? — chiesi allora.

Il capitano Guy si interruppe nell'atto di rimettersi la pipa fra i denti e disse: — Ma come, questo è il panfilo del signor Ellison.

— Venite — ripeté Peters, e lasciammo il capitano a fumare sul ponte.

Mi condusse di sotto; se non ne fossi già stato informato, avrei potuto indovinare, a quel punto, dai legni pregiati e dall'accuratezza delle lavorazioni e delle fogge, che quell'imbarcazione era un vascello di piacere, dedicato a viaggi privati piuttosto che al lavoro di commercio. E mentre proseguivamo, mi meravigliai che fosse Dirk Peters, piuttosto che il capitano Guy, a condurmi dal proprietario. Che si trattasse di qualcosa di più che non un normale marinaio, per il quale finora l'avevo scambiato?

Si fermò di fronte a una porta istoriata con figure di dragoni e picchiò deciso.

— Chi è? — rispose qualcuno dall'interno.

— Peters — fece lui. — E Perry è con me.

— Un momento.

Subito dopo, udii cadere una catenella e vidi aprirsi la porta. Scorsi un uomo grosso, alto più di un metro e ottanta e dall'abbondante circonferenza. Indossava una vestaglia verde scuro e nera sopra alla camicia bianca slacciata e ai pantaloni. Una rada frangia bianca era tutto ciò che rimaneva dei capelli, mentre gli occhi erano di un azzurro brillante.

— Signor Perry! — mi salutò.

— Non posso dirvi quanto sia felice di vedervi in buona salute!

— Sembra che debba ringraziare voi, per questo, signore — gli risposi.

— E voi siete il benvenuto a bordo. Entrate, entrate.

Entrai. Peters, al mio fianco, accennò a un leggero saluto, che Ellison ricambiò, e si allontanò.

— Vi prego di sedere — disse il grosso uomo. — Avete fame?

Mi tornò in mente il pasticcio di gallina che, solo poche ore prima, mi era stato servito da Jupiter, lo schiavo di Legrand.

— Grazie, ma ho già mangiato — gli risposi.

— Qualcosa da bere, allora?

— Su questo non faccio obiezioni — dissi.

Si avvicinò a un armadio, da cui prese una tozza caraffa contenente del liquido purpureo e un paio di bicchierini da liquore. Riempì i minuscoli contenitori, ne levò uno e disse: — Alla salute. — Io annuii e lo guardai aspirare un piccolo sorso. Annusai il mio bicchiere. Sembrava vino. Ne assaggiai un sorso. Era Borgogna. Inghiottii il resto in una sola sorsata, meravigliandomi dell'eccentricità di quell'uomo che beveva in un simile modo. I suoi occhi si allargarono leggermente, ma subito mi riempì di nuovo il bicchiere.

— Uomo in gamba, quel Peters — dissi. — Il suo intervento è stato tempestivo, si è mosso bene, con efficienza. Ce l'ha fatta a strapparmi a un discreto gruppetto di nemici. Confesso, però, di non aver tuttora la minima idea del perché mi fossero nemici. O del perché…

— Sì?

— C'è qualcuno a bordo di quella nave - la *Stella della Sera* - qualcuno che mi è molto intimo. Vi sarei grato se sapeste dirmi qualcosa sulle loro intenzioni. O semplicemente su di loro, prima di tutto chi sono. — Bevvi d'un fiato la seconda, minuscola dose di vino, e proseguii: — Come facevate a sapere che io mi sarei trovato proprio là? E che avrei avuto bisogno di una mano?

Lui sospirò e si bagnò le labbra nel vino, poi riempì di nuovo il mio bicchiere.

— Prima di addentrarci in questo, signor Perry — disse — ci sono alcuni dettagli sul vostro passato dei quali mi vorrei accertare. Devo essere sicuro - assolutamente sicuro - che voi siete il gentiluomo che sto cercando. Avete obiezioni a rispondere ad alcune domande?

Feci un sorriso malizioso.

— Mi avete salvato la vita e mi state offrendo da bere. Potete chiedere.

— Bene. Corrisponde al vero o no che vostra madre era un'attrice — iniziò — e che morì in miseria?

— Dannazione, signore! — esclamai, poi riacquistai il dominio di me stesso. — È così — dissi, più calmo — almeno per quanto ne so. Non avevo nemmeno tre anni quando lei morì.

La sua espressione non cambiò, e il suo sguardo si posò per un istante sopra al mio bicchiere. Quasi ciò fosse un invito, mi sentii in dovere di

alzarlo e vuotarlo. Al che lui lo riempì di nuovo immediatamente, prendendo poi a sua volta un piccolissimo sorso dal proprio.

— Morì di tisi? — proseguì. — Nella città di Richmond?

— Esatto.

— Molto bene — disse. — E vostro padre?

— “Molto bene”, signore? — replicai.

— Su, su, giovanotto — disse lui, toccandomi il braccio. — La sensibilità deve aspettare. Faccende molto, molto urgenti stanno in bilico in quest’affare. Volevo solo dire che quella era la risposta che mi aspettavo da voi. Allora, vostro padre?

Annuii.

— Era un attore, anche lui, per quanto ne ho sempre saputo. Scomparve dalla vita di mia madre, e dalla mia, un anno o due prima che lei morisse.

— Proprio così — borbottò, come se anche questo andasse “molto bene”. — E voi aveste la ventura, alla morte di vostra madre, di essere adottato da un ricco mercante di Richmond — continuò — John Allan, e da sua moglie?

— Direi piuttosto che la signora Allan ebbe pietà di un orfano e mi prese con sé. Non fui mai formalmente adottato.

Seabright Ellison strinse le spalle.

— Tuttavia, come membro di casa Allan, voi godeste di privilegi negati ai più — osservò. — Per esempio, quattro anni in una scuola privata, in Inghilterra, la Scuola di Manor House, nel nord di Londra, non è vero?

— Esatto — dovetti ammettere. — La vostra conoscenza della mia vita è stupefacente.

— E suppongo — aggiunse — che dev’essere stato in quel periodo, all’incirca, che in qualche… sogno, dobbiamo chiamarlo, o forse visione, fu allora che incontraste per la prima volta Annie?

Lo guardai a occhi spalancati. Nessuno, nella vita reale, poteva saper nulla di lei. Non ne avevo fatto parola ad anima viva.

— Che cosa sapete voi di Annie? — sussurrai, rauco. — Che cosa *potete* sapere voi, di lei?

— Non molto, vi assicuro — mi rispose. — Certo non tutto quello che vorrei sapere. Però… più di quello che non sappiate voi, oserei dire.

— L’ho vista — feci. — Due giorni fa, a Charleston… e ancora, nemmeno un’ora fa. In questo momento, si trova a bordo…

Egli alzò la mano.

— So dove si trova — mi disse.

— E sebbene ci siano minacce in vista, attualmente non si trova in pericolo. Probabilmente sarò in grado di aiutarvi a raggiungerla a tempo debito. Ma faremo più in fretta se voi mi permetterete di proseguire la spiegazione secondo il mio ordine, e il mio criterio.

Acconsentii.

— Molto bene — dissi, e vuotai di nuovo il minuscolo bicchiere di vino. E di nuovo lui lo colmò, scuotendo la testa e borbottando qualcosa che mi sembrò suonare come “stupefacente”.

Poi chiese: — Vi dice qualcosa, signor Perry, il nome “Poe”?

— Dovrebbe essere un fiume italiano, mi par di sapere — risposi.

— Davvero! — emise un leggero fischio. — P-O-E. Il cognome di un uomo. Edgar Poe. Edgar Allan Poe.

— Mi dispiace… — dissi. E poi — Ah, capisco. Un errore di identità. È così? Quegli uomini sulla spiaggia… Essi volevano, in realtà, uccidere questo Edgar Poe.

— No. — Ellison alzò la mano.

— Vi prego, non fate congetture di questo tipo. Non ho dubbi che quegli uomini conoscessero esattamente chi stavano per uccidere. Voi, il sergente Edgar A. Perry. Non voglio dire che anche Edgar Poe non stia correndo alcun rischio. Non è così. Ma il suo destino sarà più insidioso, penso… e comunque non saremo noi a dovercene preoccupare direttamente.

Sospirò, guardò il proprio bicchiere, poi lo alzò e lo finì.

— In realtà — iniziò, parlando lentamente — c’è una confusione di identità. È vero, voi siete confuso con Edgar Poe, in un modo che raramente due esseri umani hanno sperimentato. Ma — ripeto — non c’è confusione nella mente di coloro dai quali io vi ho salvato, stasera, e che certamente trameranno di nuovo la vostra morte. No. È certamente Edgar Perry che loro vogliono morto.

— Perché? — chiesi. — Io non li conosco nemmeno.

Egli trasse un profondo respiro, poi sospirò di nuovo e riempì il proprio piccolissimo bicchiere.

— Sapete voi, signore, dove vi trovate? — chiese, dopo qualche momento. — Non è una domanda retorica, e non la intendo nel senso che vi trovate a bordo della mia nave o nella mia cabina. Vi prego, cercate di pensare in termini più ampi.

Lo fissai, studiandolo, per tentare di decidere, suppongo, a che cosa stesse mirando. Ma mi sentivo troppo sottosopra a causa degli ultimi avvenimenti per riuscire a essere particolarmente creativo. Così. — La baia di Charleston? — suggerii, per dare almeno una risposta.

— Vero. Del tutto vero — replicò lui. — Ma si tratta, davvero, della stessa baia di Charleston che conoscete voi? Non avete visto nulla, durante le ultime ore, che vi suggerisca che questa baia di Charleston voi non l'avete mai vista prima?

Rividi nella mente i due promontori boscosi, come avevo creduto di scorgerli al tramonto, e poi ricordai lo strano scarafaggio dorato che doveva essere ancora nella mia tasca. Vi misi una mano e tastai. Sì, la foglia era ancora lì. La estrassi.

— Ho qualcosa, qui — iniziai, e la svolsi.

Lo scarafaggio d'oro era ancora vivo. Si mosse lentamente sulla foglia, che avevo posato sul tavolino accanto. Ellison inforcò un paio di occhiali e lo studiò per parecchi secondi. Poi: — Un magnifico esemplare di *scarabeus capus hominus* — disse — ma, temo, non così raro. E invece voi lo trovate tanto insolito?

— Ho un amico sull'isola di Sullivan che fa collezione di insetti, da professionista — spiegai allora. — La sua collezione non contiene nulla di simile a questo. E neppure io l'ho mai visto da nessun'altra parte.

— Ma in questo mondo, signor Perry, è una specie comunissima.

— Questo mondo. Cioè…?

— Cioè il mondo in cui la baia di Charleston è circondata da promontori e ci sono burroni nell'entroterra — affermò. — Il mondo in cui questo scarafaggio è comune. In cui un certo sergente di servizio a Fort Moultrie *dovrebbe* chiamarsi Edgar Allan Poe, ma ora non è là.

Alzai il mio minuscolo calice e lo fissai. Bevvi d'un fiato. Egli ridacchiò.

— …In cui il vino è comunemente servito in bicchierini non più grossi di quello che avete di fronte a voi — proseguì. — Sì, Versatevene dell'altro, prego. — Ne prese un sorso dal proprio, mentre io ubbidivo, e allora tesi la caraffa verso di lui. — No, basta così per me, grazie. La mia resistenza all'alcol non è nemmeno lontanamente paragonabile alla vostra, ne sono certo.

— Ma non capisco ancora — dissi — la faccenda di Poe e perché lui non si trova al forte, dove voi dite che dovrebbe essere. Allora, dov'è? E che cosa

è cambiato?

— È andato nel mondo da cui voi siete arrivato — disse lui. — Ha preso il vostro posto nel vostro mondo, così come voi avete preso il suo in questo. — Si fermò per studiare il mio viso. Poi: — Vedo che non trovate l'idea del tutto incredibile.

— No — risposi — è vero. Io ho… conosciuto Edgar per quasi tutta la vita, attraverso una serie di strani incontri… così come ho conosciuto Annie. — Sentivo i palmi delle mani bagnarsi di sudore, mentre parlavo. — Voi sembrate aver idea di quanto sta per succederle a bordo di quella nave. Che cosa vogliono da lei? Che cosa stanno per farle?

Lui scosse lentamente la testa.

— Non è in immediato pericolo di vita — disse. — Anzi, la sua salute è probabilmente oggetto di assidue cure, da parte dei suoi rapitori. Sono le sue forze mentali e spirituali che essi vogliono sfruttare.

— Devo raggiungerla, trovare un modo per aiutarla — dissi.

— Certamente — acconsentì.

— E io intendo mostrarvi come. Voi e Annie e l'uomo conosciuto come Edgar Allan vi siete incontrati molte volte in questi anni, come dite, in circostanze insolite…?

— Sì, in una sorta di sogno. Incontri reali, ma immersi in una atmosfera particolare.

— Al di là dell'esperienza in sé — disse lui — avete mai avuto idea di cosa potessero significare?

Strinsi le spalle.

— Impossibile dirlo, signore. Ne abbiamo parlato, di tanto in tanto, ma senza trovare risposte soddisfacenti.

— Voi e Poe abitate in mondi separati, simili ma tuttavia diversi — disse lui. — Per quanto riguarda Annie, tuttavia, non sono certo di quale possa essere la sua vera dimora, magari una terza Terra alternativa. Vedo che annuite, signore, come se il concetto di altre versioni del vostro mondo non vi fosse sconosciuto.

— Questa possibilità fu discussa una volta, brevemente — dissi.

— Davvero? Un'idea di Poe?

Annuii.

— Una mente interessante — notò.

Strinsi le spalle.

— Suppongo — ammisi anch’io. — Leggermente melodrammatica, tuttavia, e incline a seguire chimere.

— Ma aveva ragione.

— Proprio così, signore?

— Proprio così. Vi sto dicendo la verità, per quanto la conosco.

— Riesco a seguirvi — dissi io — devo ammettere che riesco persino a credervi. Tuttavia devo dire che mi inquieta abbastanza scoprire che Poe ha di nuovo ragione, e su una simile bizzarra questione.

— Aveva spesso ragione in questioni incredibili?

— Sì. Come avete detto voi, una mente interessante, e interessanti modi di pensare.

— Immaginosi — aggiunse Edison.

Finii il mio vino.

— Va bene — dissi allora. — Premesse accettate. Come prosegue?

— Voi, Edgar Allan e Annie costituite una sorta di unità psichica trascendente i differenti mondi — iniziò. — Sono le eccezionali abilità di Annie in questo campo a generare la forza che vi mette in contatto. Ora, alcune persone che vogliono, in un certo modo, approfittare delle sue capacità mesmeriche l’hanno rapita e confinata in questo mondo. Ciò è stato possibile solo scambiando di posto anche agli altri due elementi della vostra triade. È stato necessario che anche voi stesso e Poe veniste scambiati…

Io sbuffai.

— Mesmerismo, ipnosi! Davvero, signore! — lo interruppi. — Mi sembra ora che il tutto stia diventando una grossa presa in giro.

I suoi occhi si allargarono e lui sorrise. Scosse la testa.

— Non avete problemi con realtà alternative, e poi diffidate della nozione di influenze sconosciute? Fra gli esseri viventi, o fra esseri viventi e natura? Davvero, siete una persona stupefacente.

— Ho visto qualcosa delle realtà alternative — ribattei — però non ho mai visto questo cosiddetto magnetismo animale in opera.

— Ho ragione di credere che esso operi, con diversa intensità, in ogni tipo di relazione, di solito sotto al livello della nostra attenzione razionale, sebbene creda che i suoi effetti siano molto più potenti in questo mondo che in quello da cui provenite voi, Qualsiasi cosa che riguardi le facoltà psichiche sembra essere particolarmente forte, qui. Dovessi consumare io tanto alcol quanto avete fatto voi questa sera sfarei male per giorni. Per questo, credo, i

suoi rapitori volevano qui la presenza della vostra Annie. Dovunque lei si trovi, le sue facoltà sono notevoli. Qui, diventano immense. Se davvero non riuscite a credermi, non dovete far altro che aspettare. Quanto prima sarò in grado di darvene le prove.

Mi strofinai di nuovo i palmi sudati.

— È sufficiente — dissi. — Ho parlato troppo presto. Accetto ciò che mi dite, come ipotesi, poiché voglio sapere dove ci porterà tutto questo. Chi sono le persone che tengono prigioniera Annie? Che cosa le stanno facendo? E a quale fine vogliono sfruttare le sue abilità?

Egli si alzò e fece qualche passo per la cabina, con le mani dietro la schiena.

— Avete sentito parlare di Von Kempelen, il famoso inventore? — disse alla fine.

— Sì — risposi. — Naturalmente. Penso tra l'altro che abbia a che fare con la famosa macchina che gioca a scacchi che ho visto non molto tempo fa a Charleston.

— Può darsi — replicò Ellison. — E avete sentito dire che ha esaminato e studiato meglio di chiunque altro tutti gli scritti di Isacco Newton, Padre dell'Alchimia?

— No, feci io.

— Si dice — continuò — che questi fosse capace di mutare il ferro in oro e di creare *homuncoli.*

Sorrisi. — Certo, essendo la credulità umana quello che è… — iniziai.

Anche lui sorrise.

— Naturalmente — disse — dubito molto che sia vera la faccenda degli *homuncoli.*

Mi aspettavo che proseguisse, ma lui non lo fece. Lo fissai.

— Per quanto riguarda la trasmutazione — disse alla fine — io stesso ho le prove che ebbe successo.

— Oh — esclamai, e non solo per educazione verso il mio ospite, ma perché improvvisamente mi ero reso conto che in *questo* mondo una cosa simile avrebbe potuto realmente accadere. — Un'abilità molto conveniente, per non dire altro.

I miei occhi non lasciavano Ellison, che, andando su e giù, si trovava ora nell'angolo più lontano del suo alloggio. Laggiù notai, per la prima volta, una panca bassa sulla quale stavano vari oggetti alquanto inconsueti.

Accorgendosi della direzione del mio sguardo, egli sorrise debolmente e accennò con la mano. — Alambicchi, serpentine, distillatore, fornelletto — nominò gli oggetti, uno per uno. — Sì, io stesso mi diletto un poco di queste faccende, ragion per cui ho potuto intuire ciò che stava accadendo, sia i risultati che i piani successivi. — Afferrò un piccolo oggetto brunito, lo soppesò nella mano. Questo emise una specie di rumore acuto, che poi si abbassò a un gorgoglio e infine si spense. Lui allora lo riappoggiò, come se nulla fosse, dirigendo la sua attenzione verso qualcosa che galleggiava sopra a un liquido verde, dentro a un recipiente elicoidale. — Von Kempelen rintracciò il segreto — continuò — e poi tornò in Europa, dove si rese conto ben presto che la Falsa Trinità l'aveva scoperto ed era sulle sue tracce. Essi sono convinti che Annie possa servire a rintracciarlo e a forzare le porte della sua mente.

— E lei può farlo? — chiesi.

— Credo di sì — mi rispose. — Da tutte le mie fonti, risulta essere una donna eccezionale.

— Quali fonti?

— Voi, per esempio, e inoltre qualcosa che mi apparve nello specchio, su mio comando, per avvertirmi. E c'è anche un altro…

Mi sentii vacillare, e non certo a causa del vino, perché la somma dei numerosi minuscoli calici non arrivava nemmeno alla quantità di un buon bicchiere, al quale ero più che abituato.

— Sto cercando — dissi — di capire. Ripeto, chi sono le persone che tengono Annie e che vogliono sfrattarla per carpire il segreto di Von Kempelen?

— Goodfellow, Templeton e Griswold — mi rispose. — Il dottor Templeton, un individuo abbastanza anziano e misterioso, è in un certo qual modo quello fra loro dotato di poteri mesmerici. Penso che siano sue le forze che controllano Annie, facendole cercare la preda. Poi c'è il vecchio Charley Goodfellow, bonaccione, simpatico e dalla faccia onesta, che non ci penserebbe due volte a ficcarti un coltello fra le costole. E infine Griswold. È il loro capo, ed è considerato un signore alquanto spietato.

— E questi tre uomini sono a bordo della *Stella della Sera*? — chiesi.

— È quel che penso — mi rispose.

— …Dove questo dottor Templeton sta cercando di mandare Annie in trance, di modo che lei possa vedere e rivelare i movimenti di Von

Kempelen?

— È quel che temo.

— Se lei è tanto forte quanto voi dite, non sarà facile.

— Molto probabilmente prima la drogheranno. È quel che farei io, se fossi in loro.

Lo studiai, mentre stava in piedi, la schiena appoggiata al tavolo di lavoro, ed egli fece lo stesso nei miei confronti.

— Così — dissi, dopo qualche istante — vi ringrazio di nuovo per il tempestivo salvataggio, e per le informazioni su Annie…

Sorrise. — E vorreste sapere il perché di tutto questo — disse.

— Non che non creda all'altruismo — risposi — ma voi vi siete preso un bel po' di preoccupazioni, nell'interesse di perfetti sconosciuti.

— E sono preparato a prendermene ben di più — disse lui — per contrastare questi signori. Ma voi avete ragione. C'è anche un interesse personale, come nella maggior parte delle azioni umane.

Strinsi le spalle. — I risultati lasciano maggior impressione che non i motivi — dissi. — Vi sono grato, qualunque siano i vostri motivi.

— Sono un uomo piuttosto ricco — iniziò a dire.

— Lo avevo capito — replicai, facendo correre lo sguardo, consapevolmente, sui mobili magnificamente intagliati, sul tappeto orientale e sopra a un certo numero di buoni quadri. — Per cui, se non si tratta di amore o di soldi, dev'essere vendetta, o mi sbaglio? — chiesi. — Magari uno di quegli uomini, o tutti e tre, vi hanno giocato un brutto scherzo, una volta…

Egli scosse la testa.

— Argomentazione buona, ma sbagliata. *Si tratta* di soldi. Ho abbastanza conoscenze in materia per credere al successo di Von Kempelen, e so abbastanza delle facoltà di Annie per credere al successo di lei nello strappargli il segreto delle sue scoperte. E sono anche abbastanza ricco perché i miei affari risentano considerevolmente di ogni seria variazione nel prezzo dell'oro, rischiando il disastro. Sono nella posizione di chi può essere danneggiato ma può, giocando in anticipo, danneggiare loro e annullare ogni rischio. Perciò, la vostra ragione è l'amore, la mia è il denaro, e la vendetta possiamo lasciarla perdere. Noi due siamo, se ne deduce, naturali alleati.

— Sembra di sì — dissi. — E da parte mia, acconsento senza indugi a mettermi con voi per sconfiggerli.

Egli si staccò allora dal tavolo, sorridendo.

— Bene, è deciso — disse.

Attraversò la cabina, fino a una piccola scrivania dove si sedette, trasse fuori carta, penna e inchiostro e iniziò a scrivere, mentre diceva: — Brevemente. Dovrete conoscere il mio principale consulente in arti ipnotiche, il signor Ernest Valdemar.

— Sarò lieto di conoscerlo — risposi.

— Certamente, certamente — continuò. — Dovrete prendere il comando, dare la caccia a quegli uomini, annientarli e recuperare la vostra signora.

— Io? Prendere il comando? — chiesi.

— Sì. Una fortuna che siate un militare, non è vero?

— Non capisco. E voi?

— I lunghi viaggi di mare mi sconvolgono terribilmente, in questo periodo — replicò — e credo che Griswold e compagnia faranno presto rotta per l'Europa, dal momento che è là che è fuggito Von Kempelen.

— Dove precisamente, in Europa?

— Dovrete farvi dire dal signor Valdemar il luogo esatto.

— Quando potrò sperare di vederlo?

— La sua infermiera, la signorina Ligeia, ve lo presenterà, quando sarà possibile.

— Si tratta di un invalido?

Oh, ha alcuni problemi. Ma le sue capacità bastano ampiamente a compensarli.

Terminò una pagina, si accinse a scriverne un'altra.

— Sì — proseguì — questa nave sarà ai vostri ordini, capitano ed equipaggio compreso. E compreso Peters e il suo orangotango, Emerson, come lo chiama lui. Prima della mia partenza, vi fornirò credenziali per le persone e le banche di tutti i luoghi nei quali potreste venirvi a trovare.

— E come sarà possibile, se necessario, mettersi in contatto con voi? — gli chiesi.

— Credo che non abbiate mai sentito parlare del Dominio di Arnheim? — disse.

Scossi la testa.

— Si trova nello stato di New York. Le indicazioni sono incluse — disse. — Mi auguro che potrete raggiungermi là per riferire del successo completo dell'impresa. Tre esemplari di necrologio, inoltre, mi renderebbero un uomo molto felice.

— Un momento, signore — dichiarai. — Il mio scopo è quello di liberare Annie. Non sto impegnandomi a uccidere nessuno.

— Certamente no — replicò lui. — Ciò che ho detto è semplicemente che i loro necrologi mi farebbero felice, dal momento che questi sono uomini senza scrupoli e che c'è la possibilità che in uno scontro voi - soldato di professione - sarete obbligato a usare la violenza per difendervi. In un simile caso, sarei felice della vostra vittoria. Tre volte felice, nel migliore dei mondi possibili — aggiunse, sorridendo.

Annuii.

— Le nostre vite non sono che dadi nelle mani dell'Onnipotente — feci, con osservazione sufficientemente ambigua per soddisfare lui senza impegnare me stesso in niente di preciso. Al che il suo sorriso si allargò ed egli rispose al mio cenno, con aria di comprensione reciproca.

Mi alzai, volgendo le spalle e facendo a mia volta qualche passo su e giù, per cercare di mettere ordine nei miei pensieri. Ellison seguitava a scrivere.

— Mi darete il comando di questo panfilo? — domandai dopo un po'.

— Il capitano Guy continuerà a comandarlo — rispose, senza alzare la testa. — È il genere d'uomo che non si sognerebbe mai di annullare gli ordini del proprietario. Ubbidirà ai vostri ordini.

— Bene — risposi. — Non so proprio nulla di come si comanda una nave.

— Tutto ciò che dovrete fare sarà di dirgli dove volete andare, e quando.

— E questo dovrò scoprirlo da Valdemar?

— Attraverso Ligeia, certo. — Smise un attimo di scrivere e mi guardò. — Per ogni problema — disse — vi consiglio di parlare con Dirk Peters. È vero che i suoi modi non sono perfetti, ma un pochino bruschi e che il suo aspetto è grossolano, ma è totalmente affidabile e straordinariamente astuto. Nessuno a bordo di questa nave oserebbe farlo irritare.

— Vi posso credere — feci io.

Mi avvicinai alla caraffa, la presi e andai al banco di lavoro, dove trovai un bicchiere di capienza finalmente decente. Lo riempii e ne bevvi un sorso. In quel momento mi accorsi che Ellison aveva interrotto la scrittura e mi stava guardando. Poi scosse la testa e volse gli occhi.

— Sorprendente — disse. Io bevvi un altro sorso. Allora lui chiese: — C'è qualche problema?

— Sì — risposi. — Tutto ciò significa che io lascerò Fort Moultrie senza

permesso.

— È così — disse lui. — Credete davvero che vi lascerebbero partire per un'impresa di questo genere? O che, piuttosto, non vi darebbero nemmeno il tempo di spiegarvi?

— No — risposi. — Ho ben presente la situazione. Ma amavo il mio servizio, e non voglio porvi termine andandomene come un disertore. Voglio scrivere una lettera al mio ufficiale superiore, chiedendo di partire e spiegando di avere questioni personali della massima urgenza.

Egli sembrò ponderare la cosa, per un attimo, poi sorrise ancora.

— Molto bene — disse. — Scrivete la vostra lettera, e io la porterò con me quando sbarcherò e farò in modo che venga recapitata. Naturalmente, dovete firmarvi "Edgar Allan Poe".

— Non pensavo che… — iniziai a dire.

— E inoltre, potrò parlare con un senatore di mia conoscenza e fare in modo che vi concedano immediatamente il congedo.

— Forse sarebbe meglio…

— Deciso, allora. I documenti saranno ad attendervi ad Arnheim, quando vi farete ritorno con buone notizie.

Ammiccò e tornò al proprio foglio. Io continuai a camminare, mettendo ordine nei miei pensieri. Dopo un po', mi schiarii la gola.

Alzò lo sguardo di nuovo. — Sì? — chiese.

— Quale sarà la mia cabina? — domandai.

— Ma come, proprio qui, sarà questa — rispose — non appena l'avrò lasciata libera. — Firmò la lettera, la piegò, la mise da una parte. — E ciò avverrà quanto prima — aggiunse.

Feci correre la mano sulla mia camicia. Avevo addosso abiti civili, adatti per una passeggiata nei boschi, e che mostravano in pieno il loro scopo.

— Peccato che non abbia la possibilità di cambiarmi d'abito — dissi. — Mi sento a disagio nell'intraprendere una simile impresa con il solo bagaglio di ciò che porto addosso.

— Cercate nei bauli — disse lui, con un gesto che ne comprendeva uno, enorme, ai piedi della cuccetta, un altro nell'angolo e un grosso armadio di fronte a noi. — Ci sono indumenti di ogni genere, lì dentro.

Così feci, e mentre stavo frugando lui chiese — Voi siete Sergente Maggiore, non è vero?

— Sì — risposi.

— Per cui, avete partecipato a più di una missione?
— Sì.
— Mai stato in cavalleria?
— Ci sono stato.
— Allora sapete usare la sciabola.
Ricordi di accaldate esercitazioni con la sciabola - affondi e balzi sotto al sole del pomeriggio - mi ritornarono davanti agli occhi.
— Sì — risposi. — L'elsa della sciabola protegge ottimamente le nocche. Mi diede un'occhiata di straforo, come se cercasse di capire se stavo scherzando oppure no. Stavo scherzando, anche se in fondo quella era la verità.
— Un'arma efficace — disse alla fine — silenziosa… comunque la si usi. Volevo solo informarvi che il capitano Guy ha parecchie sciabole nella sua armeria, in caso voleste fare un po' di esercizio.
— Grazie.
Lo osservai attentamente. Alla fine non potei resistere dal chiedergli: — Mai usata una, voi stesso?
— Oh, certo — replicò, — quand'ero giovane, nei Caraibi.
— In che zona, precisamente?
— Dappertutto, a bordo di diverse navi — rispose.
— Pensavo che soffriste il mal di mare.
— Non a quell'epoca — disse.
— Che tipo di navi? — di nuovo non mi trattenni dal domandargli.
— Oh, mercantili, naturalmente — replicò, come se si destasse d'un tratto da un sogno e si rendesse conto di dove andavano a parare le mie domande. — Mercantili, certo.
— Direi che un po' di esercizio non fa mai male — feci allora.
Era forse un leggero ammiccamento, il movimento che gli contrasse per un attimo l'occhio sinistro? Ebbi la visione di quell'occhio coperto da una benda, di una barbaccia nera sul viso ora glabro, di una fascia rossa arrotolata intorno al capo. E contemporaneamente provai a togliergli una quarantina d'anni e a mettergli in mano un coltellaccio. Mi chiesi se…
— Buona idea — disse.
Pescai fra gli indumenti dei bauli alcune paia di pantaloni e di camicie di qualità media e anche buona, e due giacche, una chiara e l'altra scura, che sembravano potermi andar bene. La camicia color bruciato e i pantaloni scuri

che alla fine indossai mi si adattavano perfettamente, così decisi di tenerli addosso.

— Molto bene — osservò Ellison, lanciandomi un'occhiata mentre apponeva l'ultima firma sull'ultima lettera. — Vi mostrerò la cassaforte, dove potrete conservarle. Poi vi presenterò alla signorina Ligeia, prima di congedarmi.

— Molto bene, signore — risposi.

Così facemmo. E questo è il resoconto di come feci conoscenza di Seabright Ellison, signore del Dominio di Arnheim.

Scrisse, mentre la nebbia si addensava alla finestra e vi premeva contro:

Ho parlato di Memorie che ci vengono a trovare
nella nostra Giovinezza. E a volte
che ci inseguono persino
dentro gli anni adulti: e con forme
sempre meno indefinite e a volte
ci parlano, sussurrando a voce bassa.

Un soffio di vento mosse la nebbia, e l'esile falce di luna poté mostrarsi in quel piccolo squarcio. Tornò a pensare al finale.

3

Camminavo e, mio Dio!, la sabbia si muoveva sotto ai miei piedi, tanto da farmi barcollare e cadere, più e più volte. Attraverso la nebbia densa il mare ruggiva, enorme Leviatano morente, i cui colpi di coda avevano la forza dell'uragano, spezzavano lembi di costa e la inghiottivano, nella concitata disperazione dell'agonia. Quando riuscii a orientarmi, gli volsi le spalle e affannosamente cominciai a salire, mentre alle mie spalle la spiaggia veniva divorata.

Afferrandomi a cespugli, radici, rocce affioranti, scivolando indietro, di nuovo recuperando centimetro dopo centimetro, mi trassi fuori dalla sua portata, arrivando in un luogo dove i venti gonfiavano il petto e urlavano in risposta alla bestia marina che stava di sotto. Mio Dio! Il tumulto degli elementi decisi a separarsi! Terra, aria e acqua lottavano per strapparsi dal reciproco contatto, e poi di nuovo si lanciavano l'uno contro l'altro, con empiti di rabbia! E poi, dopo che ebbi fatto gli ultimi passi della salita, una palla di fuoco abbandonò il suo corso celeste per annientare un albero, di fronte a me, in una terribile fusione di elementi che si offriva ai miei occhi sconvolti. Alzai un braccio, a farmi scudo, e quando lo lasciai ricadere l'albero era cenere nel vento e la figura di un uomo si ergeva, indifferente al pericolo, avvolto in un tumultuoso mantello, guardando oltre a me, verso il rabbioso mare invisibile.

Mi rialzai dalla posizione prostrata e avanzai verso di lui, proteggendomi il viso col braccio.

— Allan! — gridai, riconoscendolo mentre mi avvicinavo; e poi aggiunsi: — Poe!

Egli inclinò leggermente la testa nella mia direzione, mentre qualcosa di simile a un sorriso triste gli stendeva le labbra. — Perry. Sei stato coraggioso a fermarti… Sapevo, in qualche modo, che l'avresti fatto.

Mi avvicinai ancora, fino a che il suo mantello arrivò a colpirmi il fianco e la coscia.

— Che diavolo sta accadendo? — chiesi.

— Non è che la morte della Terra, caro Perry — replicò.

— Non capisco.

— La superficie della Terra, ferita dall'Arte, si purifica quando dalla sua atmosfera viene a mancare la potenza fisica della parola — disse. — Le passioni dei cuori più inquieti e sconsacrati allora si scatenano. La gran massa dei sogni sconfitti sta morendo attorno a noi.

Mi scostai i capelli dagli occhi. L'albero ardeva ancora, alle nostre spalle, illuminando la nebbia di bagliori sinistri. Tutti i mari stavano urlando con

voce di tuono.

— La memoria delle gioie passate, non è forse il dolore dell'oggi? — proseguì Poe.

— Bene… può essere — risposi. Vedendolo più da vicino, ora, mi resi conto che lui - che mi era sempre sembrato della mia età - adesso pareva considerevolmente più vecchio, il viso più profondamente segnato, ombre nere sotto agli occhi. Era come se ci stessimo guardando l'un l'altro da età diverse delle nostre vite. — Il pensiero della gioia futura — suggerii — potrebbe rimettere a pari le cose. Non è questo il senso della speranza?

Mi guardò intensamente per qualche secondo e poi scosse la testa, sospirando.

— La speranza? — ripeté. — Anche questa parola è stata tolta all'atmosfera, all'aria, alla terra. Tutto sta cadendo a pezzi, caro Perry. E nonostante questo, tu rimani considerevolmente saldo.

— Allan… — iniziai.

— Chiamami “Poe” — mi interruppe — fra di noi.

— Dannazione, allora, Poe! — gridai. — Di che cosa stai parlando? Non riesco a capirti!

— L'amato spirito è dipartito — rispose. — In quest'assenza gli involucri dei nostri mondi si infrangono. Se ne è andata, lei, il mio altro io. Ahimè! Maledetto fra i giorni più maledetti! Ciò che pervadeva questo luogo non sarà qui mai più… e tu sai bene di chi sto parlando.

— Annie… — singhiozzò, alzando la mano con gesto tremante. Guardai nella direzione che indicava, verso il mare, e la nebbia si aprì, permettendomi di scorgere sulla distesa di sabbia frustata dal mare la forma di un grigio mausoleo, che le onde avevano inzuppato tanto da farlo sembrare avvolto nel vetro. — La sua tomba — disse.

— Io non ti credo! — urlai, e mi ritrassi da lui. Mi voltai e iniziai a correre indietro, verso la discesa.

— Perry! — mi gridò dietro. — Fermati! Non serve! Non so che ne sarebbe di me, se qualcosa di male avvenisse anche a te!

— Lei non è laggiù! — gli gridai indietro. — Non può essere laggiù!

Stavo scendendo, ferendomi le braccia, lacerandomi gli abiti.

— Perry! Perry! — mi implorava lui.

Risparmiai il fiato, mezzo scivolando e mezzo rotolando per il resto della discesa, fino alla sabbia. Subito mi rimisi in piedi, lottando contro i venti e

contro le onde che mi arrivavano alle ginocchia, avanzando verso il monumento lucente. Potevo ancora udire Poe, in alto, presso l'albero bruciato. Non sentivo però le parole, soltanto suoni indistinti.

Alla fine afferrai il nero cancello di ferro, feci scorrere il chiavistello, lo spalancai ed entrai. Attraversai quello spazio oscuro, con l'acqua nera attorno alle caviglie. Un sarcofago di pietra stava su un rialzo, di fronte a me.

Era vuoto. Ebbi voglia di ridere e di piangere insieme. Invece mi slanciai all'uscita, da dove gridai: — Poe! Poe! Ti sei sbagliato! Lei non è qui! Poe! Poe!

Una immensa ondata scura si abbatté sopra di me e mi ricacciò dentro la tomba.

Mi svegliai sul pavimento della cabina, sebbene, come ricordavo, la sera precedente mi fossi coricato nella comoda cuccetta che era stata di Seabright Ellison. Non mi ricordavo di esserne caduto, e nemmeno riuscivo a capire come mai i miei indumenti fossero zuppi e laceri. C'era della sabbia nelle mie scarpe, e una serie di tracce di sabbia andavano da dove giacevo verso un punto al centro della cabina, dove sembravano iniziare. Mi fregai gli occhi e mi tirai su a sedere. Nel togliermi la camicia scoprii un certo numero di abrasioni sulla pelle delle braccia. Allora ricordai la tempesta, il mausoleo, la forma di Poe, piegata a urlare, davanti all'albero bruciato.

Cercai nuovi indumenti nel baule, cambiandomi mentre riflettevo su ciò che mi era successo. Speravo che Poe stesse bene. Ero stato ugualmente sconvolto dalla vena di follia che mi pareva si fosse impadronita di lui quanto dagli stessi bizzarri accadimenti a cui avevo preso parte. In qualche modo, e da lungo tempo, mi ero reso conto che i nostri strani incontri costituivano contemporaneamente qualcosa di reale e qualcosa di simbolico, un segno e un portento. Potevo, in base a questo, spiegarmi la faccenda della tomba vuota, dal momento che Annie era in preda al sonno ipnotico. Ma non era solo questo. Certamente no. Avevo imparato di più su questi fenomeni la sera precedente, grazie alle parole di Ellison, di quanto ne avessi saputo finora. Ma persino quell'abile alchimista non sapeva neppur lontanamente tutto. Non c'era nessuno a cui potessi davvero rivolgermi, tranne forse…

Meditai. Prima di partire, Ellison mi aveva presentato una signora dagli occhi grandi e dai capelli corvini, Ligeia, una donna di tale affascinante bellezza che il corso dei miei pensieri era rallentato fin quasi a fermarsi, di

fronte a lei. Eppure, dopo qualche minuto, mi resi conto che non era solo la sua bellezza ad avere un simile effetto su di me. C'era qualcos'altro, nella sua persona, che produceva un vero e proprio effetto fisico. Non appena mi resi conto di questo, feci un passo indietro e tirai un profondo respiro. La sensazione svanì. La signora sorrise.

— Felice di fare la vostra conoscenza — disse quando Ellison mi presentò. La voce era bassa, ipnotica, accentata nello stesso modo di un immigrato russo che avevo conosciuto una volta, gli occhi mi fissavano con insolita intensità.

— Questo è l'uomo di cui vi ho parlato…

— Lo so — dichiarò lei.

— …che ha acconsentito a occuparsi dell'affare a cui mi riferivo.

— Lo so — ripeté lei.

— Per cui vi sarei grato se metteste le nostre risorse speciali al suo servizio.

Ella annuì.

— Naturalmente.

— Comunque, ha avuto una giornata molto piena — continuò lui — e credo che ulteriori emozioni non gli gioverebbero. Per cui suggerisco di rimandare la presentazione del vostro paziente a domani. Egli sa già che il signor Valdemar è colui che ci fornisce informazioni trascendenti questa versione della realtà.

— Capisco — disse lei.

— Io no — interloquii — ma mi affido alla vostra parola.

— Mi recherò a prendere informazioni sulla rotta e le riferirò al capitano Guy prima di andarmene — disse lui.

— Molto bene — replicai. — Nel qual caso…

— …potete andare a riposare — finì lui per me — e io vi auguro la buona notte così come buona fortuna e arrivederci.

Mi strinse la mano con forza.

— Bene — dissi. — Arrivederci e buona notte.

Chinai il capo per salutare Ligeia. — Verrò a trovarvi domani — le dissi.

— Lo so — disse lei.

Ritornai alla cabina, dove mi gettai a pancia in giù sull'ampia cuccetta, cadendo immediatamente addormentato. E più tardi raggiunsi il nostro regno presso il mare. E adesso…

Dagli oblò entrava luce sufficiente per radermi; presi l’acqua fresca da un grosso recipiente che stava sul lato della cabina che fungeva da laboratorio, vuotando poi la bacinella d’acqua usata dal boccaporto più vicino. Quando fui pronto uscii alla ricerca della colazione. In sala mensa mi fu detto che sarei stato servito nei miei alloggi e mi fu mostrato come suonare per il servizio. Dal momento che ero già nella sala, però, decisi di rimanervi, mentre uova e cipolle, pane tostato e filetto di halibut mi venivano preparati nella cucina adiacente. Il guazzabuglio notturno denso di sogni cupi e di visioni sconcertanti, di dubbi e di paure, venne cancellato dal mio spirito grazie a parecchie tazze di eccellente caffè; sorseggiando l’ultima salii sul ponte e rimasi a osservare le onde gelide su cui brillava il sole e alcune pacifiche nubi che veleggiavano come tranquille isolette nell’azzurro del cielo. Il sole era ancora basso, nel proprio angolo di cielo, e orientandomi grazie a esso guardai nella direzione in cui pensavo dovesse trovarsi la costa che avevamo lasciato; ma il mio sguardo non scorse la terra, né laggiù né da alcun’altra parte. Uno stormo di gabbiani volteggiava nell’aria seguendo la nostra scia, a volte scendendo a pelo d’acqua a volte alzandosi nel cielo. Quando il cuoco - uno spagnolo privo di un occhio chiamato Domingo - gridò qualcosa a voce alta (forse i versi di una canzone, forse una sequela di bestemmie, era difficile distinguere) e gettò i resti mattutini, essi gli risposero prontamente e si avventarono a banchettare fra le onde subito ribollenti. Feci qualche passo, scrutando l’orizzonte per scoprirvi un segno del grande vascello scuro, la *Stella della Sera*. Ma anche quello si trovava oltre i confini azzurri del mio mondo presente.

Rabbrividii e inghiottii ancora un po’ del caffè bollente. Decisi che mi sarei vestito più pesante, la prossima volta che fossi salito sul ponte così presto, di mattina. Voltandomi per tornare sui miei passi e riportare la tazza in cucina, per poi recarmi nella cabina di Ligeia, mi imbattei in un ghignante Dirk Peters, il quale si toccò l’orlo del berretto e ringhiò — giorno, padron Eddie.

Gli rivolsi un sorriso e un cenno e risposi: — Buon giorno, signor Peters.

— “Dirk” può bastare — mi rispose. — Bella giornata, non è vero?

— Proprio così — acconsentii.

— E come ci si sente, a comandare la baracca? — continuò.

— Difficile da dire — risposi.

— Per ora non ho ancora dato ordini.

Strinse le spalle.

— Nessun bisogno, per quel che ne so — disse. — A meno che non capiti una qualche emergenza. Il signor Ellison dovrebbe aver dato ordini sufficienti per un po'.

— È quello che ho pensato anch'io — feci.

— E come vi va, col mare? — chiese.

— Sono stato all'estero, da ragazzo. Non mi ricordo di aver sofferto il mal di mare, se è quello che intendete dire.

— Bene — osservò, mentre una forma scura si lasciava cadere dalle sartie, attraversava il ponte a balzelloni e veniva a piazzarsi al suo fianco. Lui allungò la mano ad afferrare la spalla irsuta della sua scimmia, Emerson. La bestia rispose con un gesto simile, e io non potei che osservare la notevole rassomiglianza che c'era fra di loro. Dico questo non certo per disprezzare l'uomo che già mi aveva aiutato nel bisogno - anche se penso sia più facile peccare contro la verità che contro la bellezza - ma perché la stessa bruttezza della sua fisionomia era, da un certo punto di vista, qualcosa di molto più affascinante che non i classici canoni di venustà. Le sue labbra erano sottili, i denti, sempre visibili, lunghi e sporgenti. Poteva sembrare un'espressione di divertimento, a un primo sguardo superficiale. In realtà, guardando meglio, era il divertimento di un demone. I tratti del viso erano contorti, come da una risata convulsa, e la pelle presentava chiazze di pigmentazione più chiara, fra l'una e l'altra delle rughe profonde, tanto da chiedersi se esse non fossero che vaste ferite. Era una faccia che faceva spavento, specialmente quando ci si rendeva conto che il passaggio dall'apparente allegria alla ferocia era interamente questione di una percezione personale profonda, piuttosto che dovuta a un qualsiasi cambiamento da parte dell'uomo. Era come se, prendendo in mano un gioiello, prima visto in fondo a una scatola buia, ci si accorgesse che era incastonato nella testa di un serpente. — Bene.

— Che cosa sapete dirmi di Valdemar? — gli chiesi.

Lui si portò la mano alla testa, come per grattarsela, e nel fare questo infilò le dita sotto quel fantastico cespuglio di capelli neri, che si alzarono e si rivelarono essere una parrucca. Cogliendo il mio sguardo affascinato ebbe un autentico sorriso e disse. — Ritagliata dalla pellaccia di un orso bruno che aveva sbagliato bersaglio. — E poi: — Valdemar — fece. — Mai visto di persona. Sta rintanato nella sua cabina, adiacente alla vostra.

Sebbene ci fosse qualcosa del lupo di mare, nelle parole e nei modi di

Peters, c’era ancor più dell’uomo di frontiera. Così, non mi trattenni dal domandare: — Venite dall’Ovest?

Egli annuì.

— Pa’ era un *voyageur*, un commerciante di pelli — rispose — e Ma’ un’indiana Upsaroka delle Montagne Nere. Sono andato su e giù a caccia per tutto l’Ovest. Ho attraversato la Valle dell’Inferno e sono sceso in un canyon così grande che se ci lasciate cadere dentro Charleston non riuscite più a trovarla. — Sputò oltre il parapetto, colpendo un infelice gabbiano con precisione tremenda. — Sono stato giù in Messico e su al nord, dove la luce è solo una cortina che pende sulle giornate. — Grattò di nuovo sotto la parrucca. — E tutto prima di compiere i dodici anni — aggiunse.

Non era certo la prima storia di quel tipo che mi capitava di sentire, ma in questo caso l’aspetto duro e insieme bizzarro dell’uomo e il suo modo noncurante di parlare non mi fecero dubitare della verità di tutto ciò che diceva. Un bugiardo si preoccupa, di solito, di accertarsi che la gente gli creda, perché ciò che vuole è impressionarla. Invece potrei giurare che Peters non avrebbe dato un centesimo per sapere cosa ne pensavano gli altri.

— Riguardo a Valdemar… — ripresi.

— Sì?

— Da quanto tempo si trova a bordo?

— Non so proprio, signore — rispose. — Ci sta da più tempo di me. Agli uomini è stato detto che è un invalido e che ama viaggiare. Ma allora mi chiedo che soddisfazione possa avere dal restarsene sempre in cabina come fa.

— E pensate che ci sia qualcosa d’altro che noi non sappiamo? — proseguii.

Strinse le spalle.

— *Quien sabe?* — E poi: — La signora Ligeia, direi — terminò.

— Che volete dire? — chiesi.

— C’è qualcosa di strano in quella signora, la sua infermiera. Mi fa venire in mente un capo stregone dei Crow che ho incontrato una volta. Johnny-Che-È-Due-Spiriti. Una persona che mi faceva accapponare la pelle.

Quando parlava con te potevi quasi vedere gli spiriti dietro alle sue spalle, e sentire strani rumori che lo circondavano. E lei è così. Non so spiegarlo in altro modo.

Scossi la testa.

— Ero troppo stanco quando l'ho conosciuta — dissi — e poi non le ho veramente parlato. Ha un aspetto notevole, per quanto ricordo.

Grugnì affermativamente.

— Sta anche lei sulle sue, non poco — disse. — Vi suggerisco di non pestarle i piedi. Potrebbe essere un osso duro, a mettercisi contro.

— Sono amante dell'armonia — ribattei. — Comunque, fra poco andrò a porgere i miei rispetti a Valdemar.

— Immagino che anche il capitano vorrà incontrarvi al più presto.

Lo osservai, mentre annuivo. Non sembrava sapere che Valdemar era il consulente fisso di Ellison nell'impresa in cui ci trovavamo, e non un semplice turista. Per cui mi sembrò meglio lasciar cadere l'argomento, sebbene prima o poi avrei dovuto scoprire esattamente ciò che sapeva e non sapeva. Ragionai ad alta voce: — Mi chiedo cosa sia meglio fare prima.

— Be', il capitano potete vederlo quando volete — disse.

— Ben detto — fui d'accordo.

— Chi sa quanto tempo potrebbe occorrere per incontrare il nostro misterioso viaggiatore, se la sua salute è così precaria? Bisogna anche sapere qual è il momento migliore.

— Avete fatto caso alle campane? — chiese lui.

— Sì. Ma non so che cosa vogliano dire.

— Segnano il tempo — spiegò.

— Le suonano ogni mezz'ora, da un tocco a otto. Poi ricominciano da capo. Le otto e mezzo è stato un tocco, le nove due. La prossima saranno tre tocchi, nove e mezzo. Magari è meglio aspettare i tre o i quattro tocchi. Dategli il tempo di svegliarsi e rinfrescarsi.

— Grazie — dissi, tendendogli la mano. Non la prese lui, ma Emerson, che tese il braccio, la afferrò, la strinse e la sbatté su e giù. Avesse voluto, pensai, quella bestia poteva frantumarmela come un fascette di rametti secchi.

Peters ebbe un sorriso totalmente diabolico, e annuì.

— Di qualsiasi cosa abbiate bisogno, Eddie, lanciate un urlo.

Quindi accennò a un saluto, si voltò e scese. Emerson, con un balzo verso l'alto, sparì fra le sartie.

Tre o quattro tocchi. Bene. Scesi anch'io, a procurarmi un'altra tazza di caffè, nell'attesa. A tre tocchi ne avevo bevuto abbastanza. Ritornai in cabina, dove mi diedi a frugare nel mio guardaroba. Decisi che camicia bianca e cravatta potevano andar bene. Per i quattro tocchi avevo anche scovato un

abito adatto, giacca e pantaloni, come pure una scatoletta di lucido per stivali. Permisi alle mie abitudini da soldato di riprendere il sopravvento.

Attraversai il corridoio e bussai alla porta di Ligeia. Si aperse immediatamente, ed ella mi guardò con un leggerissimo sorriso.

— Vi stavo aspettando — disse.

— Me lo aspettavo — replicai, restituendo il leggero sorriso.

Indossava un abito color grigio fumo, evanescente, e non portava più, alle dita e ai polsi, i gioielli che vagamente ricordavo la sera prima. Di nuovo, la sua presenza mi diede una strana sensazione, come se stesse per cadere un fulmine, o fosse appena caduto.

Non mi invitò a entrare né uscì con me sul corridoio. Rimase semplicemente a studiarmi, per parecchi secondi. Finalmente: — Siete persino più insolito di quanto pensassi — osservò.

— Davvero? — dissi. — Da che punto di vista?

— Geografico — rispose.

— Non capisco.

— Non siete adatto a nessun luogo che io conosca — disse — e penso di conoscerli tutti. Perciò, dovete venire da qualche luogo diverso.

— Sembra abbastanza logico — replicai, decidendo di non andare oltre, dal momento che si profilava uno strano esercizio di tautologia. — E sarei contento di lasciare le cose dove stanno — aggiunsi — se anche voi siete d'accordo.

Ella aggrottò le sopracciglia, strinse gli occhi.

— Dove? — mi chiese.

— In qualche luogo diverso — dissi.

Allora il suo viso si distese e lei sorrise apertamente.

— Voi americani amate prendere in giro la gente — disse poi. — State prendendomi in giro, vero?

— Vero — risposi.

Si appoggiò allo stipite della porta. Ci fu un leggero ondeggiare delle anche, in quel gesto?

— Siete venuto per incontrare il signor Valdemar, allora…? — chiese, come invitandomi a completare la frase io stesso.

— Mi piacerebbe — risposi.

— Molto bene — disse, accennando alla porta sulla mia sinistra, che stava fra la sua e la mia. — Aspettate vicino a quella porta.

E con questo, si ritirò nella propria cabina e chiuse la porta. Sentii un lucchetto o un chiavistello scattare o scivolare al proprio posto.

Feci come mi aveva ordinato, raggiungendo la porta vicina e aspettando, fermo. Passarono alcuni minuti e poi, improvvisamente, la porta si aperse per me. Stavo a un passo circa di distanza e non potei vedere altro che oscurità, all'interno.

— Entrate — la sentii dire.

— Uh — non riesco a vedere nulla — dissi io.

— Va tutto bene — rispose. — Fate solo come vi dico.

Ricordando che Ellison mi aveva detto di fidarmi di lei, feci un paio di passi, a tentoni, sufficienti a farmi varcare la soglia e penetrare nel buio. La porta si chiuse immediatamente, udii lo scatto di un lucchetto e io rimasi fermo, immobile.

— Non si potrebbe fare un po' di luce? — chiesi. — Non saprei da che parte andare.

Immediatamente, mi sentii prendere per mano.

— Vi guiderò io — sussurrò lei.

— Le condizioni del signor Valdemar sono tali che la luce lo infastidisce terribilmente.

— Persino una piccola candela? — chiesi.

— Persino una piccola candela.

Mi condusse indietro, a destra.

Dopo alcuni passi, mi strinse la mano e posò l'altra sul mio petto. — Basta — disse, e quando mi fermai: — Va bene qui. Rimanete fermo.

Mi lasciò, allontanandosi di alcuni passi. Subito dopo, udii lo scricchiolio di una porta che si apriva, in qualche punto di fronte a me. Seguì un silenzio totale, e dopo parecchi minuti tossicchiai leggermente. Lei mi ignorò, per cui alla fine chiesi: — Va tutto bene?

— Naturalmente — rispose. — Pazientate un poco. Ci vuole qualche momento per stabilire il rapporto.

Non riuscivo a capire che cosa stesse facendo, sebbene la sentissi che si muoveva. Poi sentii la particolare sensazione come di pizzicore che ricordavo dalla sera prima.

E contemporaneamente mi accorsi di una sottile linea di luce alla mia destra. Certo, si trattava della porta di comunicazione fra la camera di lei e

questa, non era stata chiusa perfettamente. Poi vennero dei mormorii. Lei stava sussurrando, pianissimo.

— Non svegliate apposta questo poveruomo — dissi. — Lasciatelo riposare. Tornerò più tardi.

— No — rispose lei. — Sta bene. Solo che gli occorre un poco per… prepararsi. Tutto qui.

Un lamento terribile seguì quelle parole.

— …Odio provocare un simile fastidio a un malato — aggiunsi.

— Sciocchezze! — replicò lei.

— Gli fa bene. Gli risveglia l'interesse per la vita.

Di nuovo un lamento.

Mi avvicinai leggermente, dato che i miei occhi si erano ormai abituati al buio e io speravo di riuscire a distinguere qualcos'altro, oltre ai movimenti delle sue braccia sopra alla forma scura che stava sul letto. Di nuovo provai la sensazione di vibrare. Prima che ne fossi ben consapevole, però, il lamento si fece udire ancora, seguito da un lontano — No! No!… Lasciatemi stare. Vi prego! Vi supplico!

— Siete sicura…? — iniziai.

— Naturalmente — rispose lei.

— È sempre un poco riluttante, quando lo sveglio. È solo questione di umore.

— Proprio quello che succede a me prima di prendere un buon caffè — dissi. — Forse dovremmo fargli portare qualcosa da mangiare.

— Oh! Ohh! — si lamentò lui di nuovo. — Io sono morto!

— No, non se la sentirebbe di ingoiare alcunché — rispose lei.

— Fate attenzione, ora, signore. C'è qui un gentiluomo che vorrei voi conosceste.

— Vi prego! Soltanto… di lasciarmi… andare… — si udì la voce lontana, stridente. — Lasciatemi morire.

— Più tempo sprecate a discutere, signore, più tempo ci vorrà per finire — dichiarò lei.

— Va bene — disse lui allora.

— Che cosa volete?

— Desidero presentarvi il signor Edgar Perry, che da ora in avanti dirigerà la spedizione.

— La spedizione… — ripeté lui, in un sussurro.

— …alla caccia dei signori Goodfellow, Templeton e Griswold, che hanno rapito la donna chiamata Annie.

— La vedo — disse lui — splendente di luce, come una lampada di cristallo davanti a noi. Ella non è di questo mondo. La stanno usando. La usano per seguire qualcun altro. Lasciatemi morire.

— Von Kempelen — dissi io.

— Sì. Ma non so-dove-sono diretti-perché-non è ancora chiaro-dov'è diretto lui. Lasciatemi morire.

— Non ci occorre adesso, quest'informazione — dissi, mentre un'idea improvvisa si faceva strada nella mia mente e io iniziavo a spostarmi leggermente verso destra. — Ditemi quello che sapete del legame fra Edgar Allan Poe e me stesso.

— Voi siete-in un certo modo-la stessa persona — fece lui.

— Come può essere? — chiesi.

— Incroci — disse lui. — Il povero Poe-non lo saprà-mai. Mai troverà-ciò che sta cercando-attraverso pianure-e attraverso montagne.

— Perché no?

— Lasciatemi in pace!

— Ditemelo!

— Non lo so. Solo Annie-sa. Io sono morto!

Ancora un passo a destra, poi mi voltai di scatto e con un calcio spalancai la porta. La luce del giorno entrò in un fiotto dalla cabina di Ligeia, cogliendola mentre stava protesa sopra a una cassa aperta, nella quale giaceva un essere spaventosamente pallido, dalle basette bianchissime in violento contrasto con i capelli completamente neri. I suoi occhi erano aperti, ma le pupille roteate all'indietro. Il viso era contratto, le labbra tirate indietro, i denti scoperti. La lingua, che sporgeva leggermente, era nera.

— Buon Dio! — esclamai. — Quest'uomo è morto!

— Sì e no — osservò lei. — È un caso insolito.

Fece un gesto lento e gli occhi di lui si chiusero. Ella richiuse il coperchio.

— Comunque, ciascuno ha i suoi problemi — aggiunse. — Desiderate del tè, oppure un infuso?

— Non avreste nulla di più forte? — chiesi, mentre lei mi prendeva il braccio.

— *Certainement* — rispose, e mentre ci allontanavamo gettai uno

sguardo all’indietro, sorpreso dall’osservare che la cassa, una volta chiusa, aveva la forma e le dimensioni di una grossa cassa di bottiglie di vino, e addirittura portava le etichette. Poteva essere scambiata con una cassa doppia di Chateau-Margaux, marchio originario e sigillo violetto.

Mi guidò verso una comoda poltrona, facendomi sedere. Dopo aver chiuso la porta di comunicazione, si diresse all’altra estremità della cabina, dove aprì un armadietto. Subito dopo, udii il tintinnio del vetro contro il vetro e il rumore di un liquido versato!

Poco dopo lei mi si avvicinò porgendomi un lungo bicchiere pieno di un liquido fangoso, verdastro, con frammenti di foglia e di altre sostanze che galleggiavano sulla superficie.

— Sembra acqua di palude — osservai, accettandolo. — E ha anche il gusto dell’acqua di palude — aggiunsi, dopo un piccolo sorso.

— È un tonico di erbe — mi spiegò. — Molto efficace come rilassante.

Ci pensai su un attimo, poi bevvi un altro sorso.

— Valdemar è… davvero… morto? — chiesi dopo qualche istante.

— Sì — rispose lei — ma tende a dimenticarsene. Ogni volta che ci ripensa, però, diventa alquanto insistente.

— Quando e come è morto?

Strinse le spalle.

— Mesi, anni, prima che salissimo a bordo — rispose. — Molto prima che io lo incontrassi.

Feci scorrere lo sguardo lungo la sua cabina, tappezzata di carta vivace, con pelli e tappeti, orientali sul pavimento. C’erano statuette di legno scuro, che indovinai provenienti dall’Africa, decorate con fili di rame e perle splendenti. Un paio di lame di Toledo pendevano da una parete. C’era una pipa turca da oppio di fianco all’enorme letto, nascosto da cortine di seta. Un pesante aroma di incenso esotico stava sospeso nell’aria. Il tutto mi ricordava una carovana zingara dove una volta mi ero fatto leggere la mano, a pagamento, da una gentildonna pesantemente dipinta, la quale, ricordo, era stata molto immaginosa sul mio destino. E tuttavia c’era qualcosa di più inquietante in questa atmosfera che non in quell’altra. Peters aveva ragione. Potevo praticamente vedere gli spiriti alle sue spalle.

— Che cosa rende Valdemar così speciale? — chiesi.

— Da ciò che potei capire, fu l’oggetto di un esperimento di ipnosi — spiegò lei — sul proprio letto di morte. È bloccato nell’attimo esatto del

passaggio fra la vita e la morte. A causa di ciò, gode di un punto di vista unico sopra gli eventi. Occorre essere molto abili nell'arte ipnotica per comunicare con lui, tuttavia, poiché tende a scivolare indietro fra le ombre.

— E quindi voi siete una specialista di quel campo.

Annuì.

— Da dove vengo io, il fenomeno è piuttosto controverso — dissi.

— Qui invece è un dato di fatto.

— Mi pare di averlo percepito, e di percepirlo anche ora, in vostra presenza.

— Ciò è del tutto possibile — replicò. — Finite il vostro tonico e vi mostrerò quel che si può fare.

Inghiottii ciò che restava della bevanda e posai il bicchiere.

— Quella roba non mi ha fatto molto — osservai.

— È piuttosto leggera — rispose.

— Mi pareva di aver capito che si trattasse di un infuso potente.

— No. Voi avete chiesto qualcosa di forte. Vi somministrerò un trattamento. — Alzò le mani. Sembravano brillare di luce propria. Di nuovo, provai una pulsazione calda, e un lieve formicolio. Il tonico non era che un preliminare.

— Che effetti avrà il trattamento?

— Non lo so con assoluta precisione — disse — nel vostro caso. Che cosa vorreste che vi facesse?

— Mi piacerebbe fuggire da me stesso, per un poco.

Lei sorrise, tese le mani e poi le abbassò. Fu come essere improvvisamente investito da un'ondata molto calda. Mi appoggiai allo schienale e lasciai che la sensazione fluisse attraverso di me. Lei era pur sempre sul libro paga di Ellison, e sapeva che io ero importante per lui. Fece un nuovo movimento e io tentai di rilassarmi completamente, lasciando che la sensazione mi pervadesse per intero. Nulla di ciò che la zingara aveva fatto mi era sembrato assomigliasse a questo.

I primi gesti di lei ebbero un effetto liberatorio, ma anche, come mi accorsi ben presto, in qualche modo doloroso. Il mio corpo e la mia coscienza andavano separandosi. Poi mi accorsi che i pensieri stavano rallentando. Ma tutto ciò si accompagnava a una intensa euforia, per cui non resistetti.

Le mani di lei ondeggiavano lievi sopra di me.

— Sto per provocarvi un profondo rilassamento — disse. — Quando vi

sveglierete vi sentirete meravigliosamente riposato.

Volli rispondere, ma a un tratto non mi sembrò che valesse lo sforzo. Le sue mani mi passarono sopra di nuovo e io non fui più consapevole del mio corpo. Tranne che degli occhi. Mi sembrava terribilmente faticoso, tenere gli occhi aperti. Li chiusi. Percepii l'ombra delle sue mani percorrermi di nuovo. E allora partii, un biancore totale, intenso, che ondeggiava, che si trasformava in neve e cadeva…

…Improvvisamente, sentii una sensazione orribile alla testa, e ancor peggio allo stomaco. Alzai le mani a massaggiarmi le tempie. Aprii gli occhi, ero disteso sul letto, appoggiato a diversi guanciali. Una coperta consunta mi copriva dalla vita in giù. Quando abbassai le mani mi accorsi che tremavano leggermente. Sentii il canto intermittente di un uccello, oltre la finestra. Guardandomi intorno, vidi che occupavo una stanza piccola e piuttosto malmessa. Cosa stava succedendo? Non mi ricordavo di come fossi giunto in questo luogo…

Sul comodino c'era un foglietto. Lo presi e vidi che era indirizzato a Poe. Ancor più sconcertato, l'apersi e lo lessi, sperando di trovarvi qualche indizio di ciò che stava succedendo:

Richmond, *29 settembre 1835*

Caro Edgar, fosse in mio potere aprire a te il mio cuore con linguaggio adeguato alla presente bisogna, di certo lo farei. Non ne sono capace, e dunque mi devo accontentare di parlarti alla mia semplice guisa.

Che tu sia sincero in tutte le tue promesse, io fermamente lo credo. Ma, Edgar, quando ancora una volta andrai per le vie del mondo, temo assai che i tuoi propositi verranno a cadere, e che tu ancora una volta sorbirai quel succo, fino a che esso sottrarrà a te gli stessi tuoi sensi. Affidati alle tue sole forze, e sarai perduto! Implora l'aiuto del tuo Fattore, e sarai salvo!

Quanto mi sia spiaciuto separarmi da te, nessun altro al mondo può saperlo tranne me stesso. Ti sono stato vicino - e ancora lo sono - e con tutto il cuore vorrei dirti ritorna, se non che so bene che ciò non potrebbe durare a lungo.

Se ti piacesse recarti ad alloggiare presso la mia famiglia, o qualsiasi altra famiglia aliena ai liquori, penserei che ci siano ancora speranze per te. Ma se tu poi andassi alla taverna, o in qualsiasi altro luogo dove essi siano serviti coi pasti, non ti potresti trattenere. Parlo per esperienza.

Tu hai talenti speciali, Edgar, e quelli dovresti rispettare, così come te stesso. Impara a rispettare te stesso, e molto presto scoprirai che anche gli altri ti rispettano. Separati dalla bottiglia, e dai compagni di bottiglia, per sempre!

Dimmi se pensi di poterlo fare, dimmi che è tua ferma intenzione non cedere mai più alla tentazione.

Se dovessi venire a Richmond di nuovo, e di nuovo ti impiegassi al lavoro di assistente nel mio ufficio, dovrà essere ben chiaro a entrambi che ogni impegno da parte mia verrà sciolto, nel momento in cui tu cadessi ubriaco.

Nessun uomo che beva prima di pranzo può essere affidabile! Nessun uomo può bere così presto e poi occuparsi convenientemente del proprio lavoro.

Ho ponderato seriamente la questione dell'articolo autografo, e son pervenuto alla conclusione che sia meglio ometterlo, nella sua forma presente. Al contrario non mi sorprenderebbe, dovessi io pubblicarlo, di udire che Cooper mi ha intentato causa per libello.

Per ben tre giorni ho conservato lo spazio per una sua pubblicazione, gli stessi occorsimi per decidere la questione.

Mi firmo tuo amico sincero
T. W. White

Lasciai cadere il foglio. Non ricordavo di essermi mai sentito tanto debole. Nonostante questo, mi sforzai, riuscii ad alzarmi, attraversai la stanza fino a un piccolo specchio appeso alla parete dentro al quale studiai, il mio viso eppure non il mio viso. Smunto, gli occhi rossi. Mi massaggiai di nuovo le tempie. E così, il povero Poe beveva troppo, e in questo modo si sentiva, dopo.

Com'ero finito nel suo corpo?

Ricordai le mani di Ligeia muoversi sopra di me, manipolando, mi sembrava ora, la sostanza stessa della vita. Ricordai Valdemar, Peters, Ellison. E il mio ultimo incontro con Poe. Non pensava che Annie fosse morta? Poteva essere quella la causa della sua attuale infelice condizione?

Se era così, avrebbe potuto migliorare le cose il fatto di lasciargli un messaggio? Mi guardai attorno, cercando qualcosa per scrivere.

— Eddie! — Era la voce di una donna anziana, dalla camera accanto. — Eddie! Ti sei alzato?

Là. Sul piccolo tavolo presso la finestra. Una penna. Un calamaio. Mi slanciai verso di loro. La carta. Dove…? Lui lavorava per una rivista. Doveva avere della carta. Niente nel cassetto…

— Vuoi che ti porti del tè, Eddie?

Certo! Nella scatola sotto al tavolo.

Spostai l'unica sedia della stanza, praticamente mi ci lasciai cadere sopra. Come iniziare? Avrei dovuto ricordare la nostra comune conoscenza di Annie.

Quante visioni di una fanciulla che vive, scrissi. E poi le forze mi abbandonarono. Appoggiai la penna. A malapena riuscivo a tener su la testa.

Dietro di me, sentii aprirsi la porta. La curiosità mi spingeva a voltarmi, ma ero troppo debole per farlo. Caddi.

— Eddie! — la sentii gridare.

Stavo ormai perdendomi di nuovo, sospeso senza forze nel vuoto che mi trascinava via. La voce di lei si faceva lontana. I muscoli mi dolevano, intorpiditi, e il mondo attorno a me divenne grigio. Poi qualche cosa agitò dentro di me le correnti della vita e le ombre iniziarono a diradarsi, davanti ai miei occhi.

Dopo parecchi istanti sospirai e guardai verso l'alto. Il viso di Ligeia era vicino, le sopracciglia leggermente aggrottate in ciò che poteva essere un'espressione preoccupata, mentre mi esaminava.

— Come vi sentite? — domandò.

Scossi la testa e mi massaggiai lo stomaco. I postumi della sbornia erano spariti.

— Bene — dissi, stirandomi. — Cos'è successo?

— Non ricordate?

— Ricordo di essere stato in un altro luogo, e nel corpo di qualcun altro.

— Di chi?

— Di Edgar Allan Poe — risposi.

— Lo stesso del quale avete chiesto l'informazione al signor Valdemar?

Annuii.

— Ora siamo tornati. Potrei scommettere che lui era qui, nel mio corpo, mentre io ero nel suo.

Toccò a lei annuire.

— Sì — disse — e pareva come drogato, o ubriaco, o forse matto. È stato difficile riprendere il controllo, rimandarlo indietro.

— Come è potuto accadere tutto questo? Sono frequenti, questi casi di reciproco scambio?

— È la prima volta che vi assisto in questo modo — mi rispose.

— Un uomo veramente strano. Era come se avessi evocato uno spirito dell'ombra.

Mi astenni dal chiederle quali fossero le sue esperienze nel campo degli spiriti. Avevo avuto novità sufficienti, per una sola mattinata.

— Ha chiesto di una certa Annie — continuò lei — dicendo qualcosa sul proprio cuore simile a un liuto. Se non è un pazzo dev'essere un poeta. Ma mi

chiedo, ora, se ciò che rende possibile il transfert appartenga a lui oppure a voi.

Strinsi le spalle.

— Bisogna aspettare. Non ha forse detto il signor Valdemar che voi due siete, in qualche modo, la stessa persona? — disse ancora.

— Ciò potrebbe spiegare lo scambio metafisico.

— Come ogni metafisica, non spiegherebbe nulla di realmente comprensibile — dissi. — Io non sono né un pazzo né un poeta. Il mio cuore non è uno strumento musicale. Sono semplicemente nel mondo sbagliato, credo, e così è il povero Eddie Poe. Non so come sia potuto accadere, ma l’uomo che stiamo inseguendo ha qualcosa a che fare con tutto ciò.

— Rufus Griswold?

— Credo. Sì, dev’essere così. Voi lo conoscete?

— Ci incontrammo una volta, in Europa. Anni fa. È pericoloso, a livello trascendente oltre che a quello concreto.

— Da ciò che ho capito, dovrebbe essere una sorta di alchimista.

— Molto di più — disse lei. — Un esperto di magia nera, con poteri che non conosco.

— Ellison pensa che abbia in qualche modo interferito con il legame fra Poe, Annie e me, per arrivare al presente stato delle cose, che gli ha permesso di prendersi Annie come guida, scambiandoci, per far ciò, nei nostri rispettivi mondi.

Ella allungò le mani e incontrò i miei occhi.

— Non lo so — disse. — Ma trovo l’idea affascinante. Devo cercare di saperne di più, siete d’accordo?

— Vi prego.

Mi alzai.

— Comunque… — riprese a dire.

— Sì?

— Vorrei recarmi a interrogare il signor Valdemar ogni mattina, a quest’ora — disse. — La routine gli farà bene.

— Davvero?

— Anche i morti hanno bisogno di regole — spiegò. — E inoltre sento che, come capo della spedizione, voi dovreste essere presente tutte le volte.

— Lo penso anch’io — acconsentii. — Va bene.

Mi diressi alla porta e sulla soglia mi fermai.

— Grazie per… tutto — dissi. — Arrivederci a pranzo.

Lei scosse la testa.

— Consumo qui tutti i miei pasti — disse. — Ma mi farete piacere se qualche volta vorrete unirvi a me.

— Certo, qualche volta — risposi, e uscii. Il corridoio attorno a me si era improvvisamente riempito di fiamme bianche.

— *Comment?* — udii pronunciare da Ligeia, come da una grande distanza, un attimo prima che la porta si chiudesse.

— Da questa parte, Perry — chiamò una voce ben nota. — Ti prego.

Trattandosi della voce della donna per cui sarei andato anche nel fuoco, mi slanciai. Ma anche agli esseri viventi dovrebbero esser consentite un po' di pace e tranquillità, pensai, momentaneamente invidioso di Valdemar.

4

Correvo senza fiato lungo il corridoio lambito da fiamme bianche come in un tunnel d'argento oppure nel ghiaccio che si fonde.

Perché Annie mi stava chiamando, e sembrava che fosse proprio là, dietro il prossimo angolo. Ma girai l'angolo, corsi in salita, girai di nuovo, e tutto quel biancore brillava, pulsava quasi, e lei sembrava vicina, ma non più vicina. Di nuovo, salii.

— Annie! — gridai, alla fine. — Dove sei?

— Dove sono sempre — rispose, la voce improvvisamente fattasi acuta. — Sulla spiaggia.

— Non riesco a trovarti. Mi sembra di essermi perso — gridai di nuovo.

Improvvisamente, le fiamme si aprirono. Per un attimo, tornai indietro, a un giorno passato da lungo tempo. Ma non mi sembrava strano che Annie, bambina, fosse ferma accanto a una pila di legnetti, una lucente conchiglia stretta in mano, la linea dell'oceano agitato visibile oltre la sua spalla destra.

— Annie! Cos'è successo? — gridai.

— Si tratta di Eddie — disse — Edgar Allan…

— Poe — dissi io.

Lei corrugò la fronte, poi annuì. — Sì — acconsentì. — Poe. Vuole negarci. Ci sta lasciando, e questo fa male.

— Non capisco. Cosa posso fare? — chiesi.

— Parla con lui. Digli che noi gli vogliamo bene. Digli che siamo reali. Digli che…

Le fiamme si richiusero, nascondendola alla mia vista.

— Annie!

— Non posso rimanere! — la udii gridare, da lontano.

— Come posso aiutare *te*? — gridai.

Divenni consapevole di un pulsare nelle mie mani, poi il terreno iniziò a ondeggiare e le spalle improvvisamente si fecero tese nello sforzo e le fiamme schioccarono.

— Annie!

Ciò che avevo scambiato per l'inizio di una risposta non era che il grido di un uccello. Ma avrebbe potuto essere un rombo di tuono, per il drastico cambio che sembrò segnalare. Subito, le fiamme divennero la tela agitata delle vele e la cosa pulsante che stringevo una fune attaccata al vicino albero maestro. Avevo i piedi appoggiati a una traversa dello stesso albero, che mi

trasmetteva il rollio della nave. L’altezza alla quale stavo sospeso, sopra al ponte, era tale da farmi aggrappare ancor più con forza alla fune che avevo in mano. I luoghi posti in alto mi hanno sempre considerevolmente inquietato, e stare in quella mattinata ventosa, foriera di tempesta, a una simile altezza, non serviva certo a tranquillizzarmi.

Un suono strano mi fece voltare la testa a sinistra. Emerson si lasciò ondeggiare accanto a me, poi si attaccò fermamente all’albero maestro, stese il braccio e afferrò saldamente il mio. Lentamente, sentendo la forza della bestia e ormai incline a fidarmi di lei, rilasciai la mia stretta e mi feci condurre verso l’albero e poi giù, fino ad arrivare all’incrocio sicuro della barra orizzontale, dove rimasi, abbracciato strettamente al legno, fino a che il peggio della vertigine fu passato. Il trovarmi improvvisamente in quella situazione era infinitamente più spaventoso che non il dovervi salire, magari, con ogni cautela. Articolai un verso di ringraziamento a Emerson, il quale, probabilmente comprendendo come ora mi sentissi più sicuro, mi lasciò andare e si allontanò. Allora iniziai a discendere lentamente, preoccupato della piega che sembravano prendere le conseguenze delle mie visioni d’infanzia.

— Signor Perry — sentii una voce nota — sono impressionato dalla vostra coscienziosità quale capo di questa spedizione. Se avessi saputo che desideravate ispezionare il vascello sarei stato ben lieto di fornirvi una guida, o avrei io stesso guidato la vostra visita. Non avevo idea che un uomo di terra potesse avere una simile diligenza riguardo alle questioni nautiche.

Misi le mani dietro la schiena per nascondere il loro tremore e annuii gravemente.

— Oh, vi ringrazio, capitano Guy — replicai. — Non si trattava davvero di un’ispezione, è stata piuttosto questione di soddisfare la mia curiosità di vedere come sono messe le cose là in alto.

Egli sorrise.

— Davvero lodevole. Mi auguro che siate rimasto soddisfatto da ciò che avete visto.

— Sicuramente. Sono stato impressionato.

— Stavo per venirvi a invitare, signore, a pranzare con me nei miei alloggi, agli otto tocchi, per poterci conoscere reciprocamente meglio e discutere di questo viaggio.

— Mi sembra un’ottima idea — acconsentii. — Grazie. Arrivederci a più

tardi.

Tornai alla mia cabina per prendermi un attimo di tranquillità e di riflessione. Entrato, mi gettai sul grande letto e rimasi disteso, con le mani intrecciate dietro la testa, lo sguardo fisso sui liquidi colorati degli alambicchi in fondo alla stanza, pensando che Valdemar giaceva proprio dietro a quella parete. Tornai agli avvenimenti degli ultimi giorni, quando il ritmo della mia vita aveva subito una brusca accelerazione. Domande che finora ero stato troppo stanco, sorpreso, distratto o confuso per riuscire a pormi, iniziarono a pulsarmi nella mente. Quale era la forza reale del nemico, e dove stava concentrata, se aveva potuto muovere Poe, Annie e me stesso da un mondo all'altro, a quel modo? E quale era la forza di Ligeia? E come mai le mie esperienze con Poe è Annie - avvenimenti casuali dipanatisi, finora, lungo l'intero arco della vita - erano improvvisamente cambiate di carattere, frequenza e intensità? Non avendone mai capito il meccanismo fin dall'inizio, ora mi trovavo perso a capirne questi nuovi sviluppi. E l'ultimo, che mi aveva lasciato a penzolare dalle sartie, mi sconcertava più di tutti. Eravamo sempre stati della stessa età, nei nostri incontri. Poteva il Tempo essere a sua volta sottoposto ad arcane manipolazioni? E se era così, perché ciò accadeva improvvisamente proprio a noi?

A un certo punto, e mentre stavo quasi per trovare una soluzione, mi addormentai. Quando mi svegliai non fui più in grado di ricordare le risposte. Fu la campana della nave a risvegliarmi. Non ero certo, però, di quanti colpi avesse battuto, così uscii per scoprirlo.

Vicino alla scaletta incontrai Dirk Peters, che fumava un sigaro. Di tanto in tanto Emerson, che stava dietro, in ombra, allungava il braccio peloso, afferrava il sigaro, aspirava gonfiando le guance e poi lo restituiva.

— Certo, padron Eddie, erano otto colpi che avete sentito — mi rispose — e se state cercando la cabina del capitano, eccola in fondo, da quella parte. — Gesticolò con la mano del sigaro, il quale gli fu prontamente preso in prestito da Emerson.

— La prima porta? — chiesi.

— La seconda — mi rispose. — Ho sentito che siete sceso dalle sartie senza che vi si vedesse salire.

— Direi che si tratta di metà della storia — dissi, astenendomi dal chiedere se poteva anche conversare, con Emerson.

A questo, lui ridacchiò.

— Devo affrettarmi — dissi. — Grazie.

Una mano pelosa agitò il sigaro in segno di saluto.

Il capitano Guy mi diede il benvenuto, brindando con un minuscolo bicchiere di vino. Il mozzo di cucina che si occupava del cibo se ne andò non appena tutto fu sistemato e posato di fronte a noi.

— Signor Perry — disse, riempiendo di nuovo i bicchieri. — Ho deciso di accompagnarvi in un giro di ispezione della nave, immediatamente dopo pranzo.

— Grazie, signore, ma non dovete sentirvi obbligato a…

— È davvero un piacere, per me, vi assicuro. Il signor Ellison mi dice che non avrete problemi a fornirci le informazioni sulla rotta, nel corso del viaggio.

— Sì — risposi, mentre lui iniziava a mangiare. Quando rialzò gli occhi su di me, all'improvviso, aggiunsi: — E spero che non ci saranno complicazioni, a quel riguardo.

— E avete fatto la conoscenza del misterioso signor Valdemar?

— Sì.

— L'uomo dev'essere una specie di esperto in calcolo, non è vero?

— Non ne sono sicuro — risposi. — La faccenda non è stata toccata, durante la nostra conversazione.

— Oh — fece il capitano. — Semplicemente, pensavo che egli lavorasse con formule complicate per mantenerci sulla traccia dell'altro vascello.

Scossi la testa.

— No — dissi, iniziando a mangiare.

— Il signor Ellison rimase a conferire con lui per diverso tempo, prima della sua partenza — proseguì. — Mi informò poi che la nostra destinazione si trova nell'Europa del sud. Inoltre aggiunse che voi ci avreste fornito informazioni più dettagliate, al momento opportuno.

— È così — replicai.

— C'è qualcosa che possiamo fare, per il signor Valdemar?

— Non che io sappia.

— Finora non è stato mandato cibo alla sua cabina.

— Una dieta speciale, suppongo. Ligeia si prende cura di ogni suo bisogno.

— Capisco. Fatemi sapere se occorresse loro qualcosa, volete?

— Naturalmente.

— Un uomo molto interessante. Deve avere una strana storia, da raccontare.

— Ne sono sicuro, sebbene io stesso debba ancora udirla.

Mangiammo per un poco in silenzio, poi lui chiese: — Nessuna idea di quando potrete avere maggiori informazioni sulla rotta da darmi?

— Quando potrete averne bisogno?

— Non ancora, per un po' di tempo.

— Fatemi sapere quando vi occorreranno, e se non ve le avrò fomite, farò in modo di ottenerle.

Egli sorrise leggermente e portò la conversazione su argomenti marittimi e meteorologici. Più tardi, egli mantenne la parola e io fui accompagnato a visitare la nave.

Quella notte rimasi a lungo in piedi, a guardare la tempesta. Questa rumoreggiava e sputava fuoco, aggredendoci da sud. Dapprima là, sopra al ponte di comando, brillavano centinaia di stelle nel cielo benedetto da Dio. La tempesta si abbatté su di noi attraversando le acque, a passi da gigante, come un enorme insetto lucente. Fu preceduta dal soffio gelido della brezza; in breve le onde si fecero sempre più alte e si abbatterono con forza crescente contro il legno dello scafo. In pochi attimi la nave iniziò a beccheggiare, la brezza fu intercalata da soffi turbinosi, il rumore del tuono riempì l'atmosfera. Le stelle furono cancellate da una pozza di inchiostro nero, ben presto segnata da innumerevoli lampi. Mi chiesi se tale turbinio degli elementi si fosse abbattuto anche sull'altro mondo, dove il povero Poe scriveva per le sue riviste, traendone poco profitto, avendo il metabolismo rovinato dall'alcol. Improvvisamente, giusto sopra alla mia testa, si squarciò un lampo, subito seguito dallo scoppio del tuono. Una cascata di pioggia fitta e dura bombardò il ponte e allora io mi precipitai verso la scaletta, giungendovi completamente zuppo.

Nei giorni seguenti mantenni la parola, visitando Valdemar ogni mattina. Ligeia apriva la cassa dissimulata da portabottiglie e, non essendo più necessaria con me alcuna segretezza, poche candele oppure una lampada a olio illuminavano la scena, gettando ombre guizzanti sui tratti cerei dell'uomo. Poi la signora praticava le proprie arti mesmeriche, gesticolando lentamente sopra di lui fino a che questi non prendeva a gemere, a sospirare, a lamentarsi oppure ad abbaiare proteste, segnalandoci con ciò che la sua

attenzione era ancora una volta catturata. Di solito, durante la pratica, sentivo scorrere l’energia, come una corrente liquida che mi attraversasse il corpo. E poi ci scambiavamo i saluti.

— Per l’amore di Dio, lasciatemi andare! Io sono morto, capite? Non avete compassione? Liberatemi!

— Come sarà oggi il tempo? — chiedevo.

— Sole. Venti da sud-ovest. A trenta nodi. Leggeri scrosci di pioggia nel pomeriggio. Oh, oooh, quale agonia!

— Un po’ di pioggia non farà male a nessuno — osservava allora Ligeia. — Potete precisare la direzione della fuga di Von Kempelen?

— Francia o Spagna. Ora non posso dire di più. Mi rivolto, congelo, mi lacero in questa lotta fra lo spirito e la materia!

— E circa il regno dei Paesi Bassi? Avete menzionato quel luogo, l’ultima volta che ve l’ho chiesto.

— È una probabilità in diminuzione. Vi dico che sono morto!

— Nemmeno io mi sento molto bene, stamattina. Griswold, Templeton e Goodfellow, sanno che li stiamo inseguendo?

— Certo che lo sanno. Oh! Oh! Oh!

— Non hanno ancora escogitato alcun piano che possa danneggiarci?

— Credo che lo faranno, anche se ora non vedo il loro pensiero. Finora non hanno intrapreso nulla che possa causarvi del male.

La mandibola gli ricadde, rivelando lunghi denti gialli e la lingua nera e gonfia.

— Presto! Presto! Ridatemi il sonno oppure svegliatemi del tutto! Presto, vi dico! Vi dico che sono morto!

— Dormite bene, allora — diceva Ligeia, passandogli sopra le mani e richiudendo poi il coperchio.

Altre volte, affrontavamo argomenti diversi.

— Buon giorno, signor Valdemar — diceva lei. — Come state oggi?

— Oh! L’agonia…!

— Stavo pensando a questa faccenda dei mondi paralleli — dicevo. — Ho l’impressione che ce ne siano molti, davvero molti, ciascuno leggermente - oppure grandemente - diverso dagli altri.

— Non siete nel torto. Risparmiatemi, vi prego! Fatemi vivere! Oppure morire! Ma basta con questo orrore crepuscolare!

— Mi stavo chiedendo, inoltre, come possa avvenire il transfert da uno

all’altro dei mondi paralleli.

— Prima di tutto, occorre individuare esseri estremamente simili, su mondi diversi, i quali posseggano una… specie di risonanza… fra di loro…

— E com’è possibile individuare queste persone?

— Si può usare uno strumento all’uopo. Vi prego…

— Descrivete questo strumento.

— Si tratta di una persona che non sia né viva né morta… ma che sia in entrambe le condizioni… e che sia diretta a estendere la propria consapevolezza… in modo tale…

— Sembra una condizione sospettosamente simile a quella vostra.

— Lo è.

— State tentando di dire che avete avuto parte nel nostro scambio di mondi?

— No. Mi hanno usato solo per individuare le persone.

— Siete stato voi a trovare Poe, Annie e me stesso per Griswold e compagnia?

— È così.

— Come?

— Non si può descrivere. Solo sperimentare. Vi prego…

— Rimettetelo a dormire, signora.

E poi, ancora, durante una giornata grigio-bluastra, in cui il mare formava creste di spuma e il ponte ondeggiava stranamente sotto ai nostri piedi: — Buon giorno, signor Valdemar. Come va?

— Vi chiedo di sciogliere il mio spirito, signora, e di consegnare queste spoglie mortali agli abissi.

— Il signor Perry ha qualcosa da chiedervi.

— Solo un minuto, Valdemar. Qualcosa che avete detto l’altro giorno mi ha fatto pensare. Se la banda Griswold ha usato voi per individuarci, che cosa ha usato per, provocare il nostro transfert - fisicamente - da un mondo all’altro?

— Occorreva una persona dotata di potenza considerevole… che potesse essere usata per creare una sorta di meta-luogo… un terreno comune… dove voi tre poteste incontrarvi…

— Annie? Voi ci avete trovato, e Annie è stata indotta a praticare il transfert?

— Proprio così. Se voi consentiste, caro signore…

— Non ho altre domande, per questa volta.

Ligeia fece un gesto con le mani.

— Buona giornata, signore.

La nave ebbe un violento rollio, mentre lei chiudeva il coperchio, e questo ricadde con suono sordo.

— Gradireste del tè, oppure un tonico alle erbe? — mi chiese.

— Penso di sì.

E il giorno dopo, ancora: — Buona giornata a voi, signor Valdemar.

— Se la pietà non è estranea all'anima tua…

— Sono contenta di sentirla parlare tanto chiaramente. Edgar ha qualcos'altro che desidera chiedervi.

— Sì — dissi io. — Non capisco come. Annie possa essere stata indotta a effettuare gli scambi di cui avete parlato, cosa che non era certo a suo vantaggio.

— Fu obbligata a questo dal dottor Templeton… un abile ipnotizzatore.

— Ancora non capisco. Se le sue abilità in questo campo sono tanto grandi, come può controllarla qualcuno che le è inferiore?

— Le capacità di lui sono come una candela paragonata a una sfera celeste, rispetto a quelle di lei. E tuttavia lui ha potuto influenzarla perché l'ha raggiunta in un momento vulnerabile, la sua infanzia.

— Come… ha potuto fare una cosa simile?

— Una volta individuata, lo strumento di contatto ha convogliato le energie mesmeriche del dottor Templeton nel punto desiderato dell'arco della sua vita.

— *Voi* foste usato per focalizzare le sue energie contro di lei?

— Ciò è esatto.

— Il tempo non è dunque barriera alla vostra veggenza?

— Il tempo è lo spazio… o gli spazi… che sta fra i mondi. Manipolare il passato è più facile che non il futuro.

Mi sentii ondeggiare, e stavolta non era colpa della nave. Tesi la mano per appoggiarmi alla bara, scivolai e urtai la sua spalla. Era rigida come il legno.

— Non vi è nulla da guadagnare nel colpire un uomo morto — egli osservò.

— Non l'ho fatto apposta — risposi. — Mi dispiace.

La mia mente era piena delle immagini di bambini felici che giocavano; e

persino mentre articolavo la complicata domanda potevo prevedere la sua monosillabica risposta.

— Mi state dicendo che il dottor Templeton, lavorando attraverso di voi, ha fatto in modo che Annie creasse le condizioni che hanno influenzato la vita di tutti e tre, per arrivare al punto in cui questo scambio fosse possibile?

— Sì.

— Tre vite sono state manipolate a causa dell'avidità di questi uomini.

Non ci fu risposta, e subito mi accorsi che in effetti non avevo posto una domanda.

— Tutto per portare Annie qui, in questo tempo, e farle rintracciare il creatore dell'oro e il suo segreto?

— Per il momento — rispose lui — lei serve proprio a questo.

— Che cosa volete dire con "per il momento"?

— Essi hanno bisogno di molto denaro, subito. Così Annie è… per il momento… uno strumento. Più tardi… verrà utilizzata altrimenti.

— E come?

— La sua potenza dovrà essere strappata… dalla sua personalità — per servire come ingrediente - nello Scopo Supremo.

— E che cosa accadrà allora della sua personalità?

— Dovrà essere… sacrificata.

— Non potete dire sul serio.

— Non posso dire altrimenti — replicò. — Signore! Ve lo ripeto! Non c'è nulla da guadagnare nel colpire un uomo morto! Lasciatemi!

— Andate all'inferno!

— Si tratta di una condizione mentale che non mi è sconosciuta.

Sentii la mano di Ligeia sul braccio.

— Venite via — disse.

Mi accorsi allora che avevo alzato per metà il morto dalla sua cassa e che lo stavo scuotendo. Ligeia mi passò l'altra mano sulla colonna vertebrale, e sentii una corrente calda attraversarmi. Lasciai ricadere Valdemar dentro la sua bara.

— Sì — dissi — sì.

Lei lo rimandò al suo sonno e mi condusse via.

Nonostante questo, il giorno dopo ero di nuovo là, perché le sue risposte sembravano far sorgere sempre nuove domande.

— *Bonjour*, signor Valdemar.

— Signora, vi parlo come colui che è tormentato nel Luogo del Dolore…

— Allora sono sicura che gradirete una piccola distrazione. Eddie ha qualche nuova domanda per voi.

— Sì — dissi. — Non ci avevo pensato prima, ma come accadde che i vostri… ehm, resti vennero in possesso del signor Ellison, mentre erano custoditi da Griswold, e utilizzati per gli scopi di cui mi avete detto?

— Il signor Peters ed Emerson riuscirono a rapirmi, di notte, non molto tempo fa.

— E Griswold sa che siete in nostro possesso?

— Sì.

— E non ha fatto alcun tentativo per riavervi?

— Non ha più bisogno di me, perché oggi possiede Annie.

— Lei può fare tutto quello che sapete fare voi?

— Ella non possiede la mia prospettiva unica… ma può soddisfare il loro bisogno di un'intelligenza astrale.

— Come hanno trovato una persona come voi, tanto per cominciare dall'inizio?

— In buona salute e spirito normale.

— Non capisco.

— Avete chiesto come mi ha trovato.

— E allora, cosa vi ha fatto cambiare?

— Lui.

— Oh. Volete dire che…

— Lui mi portò in punto di morte, e poi mi sospese in questo stato.

— Mi dispiace. Non avevo compreso.

— Allora liberatemi. Lasciatemi morire.

— Non posso. Abbiamo bisogno di voi.

Mi allontanai, distogliendo lo sguardo. Ligeia lo fece tornare là dove andava quando non era richiamato; spegnemmo le candele.

— Caffè? Tè?

— Sì.

Passarono tre giorni prima che ritornassi a parlare con lui. Guardai le tempeste arrivare e poi andarsene, lessi alcuni dei libri di Ellison e trafficai con il suo affascinante equipaggiamento da alchimista. Andai persino dal capitano Guy a farmi aprire la sua armeria, per procurarmi una sciabola. Iniziai a praticare i vecchi esercizi di abilità con l'arma, dapprima nella mia

cabina, poi, più tardi, sulla tolda, in ore deserte. Mi piaceva fare esercizio all'aria aperta, ne avevo bisogno, oltretutto, come il mio benefattore mi aveva fatto notare, poteva darsi che quell'abilità mi tornasse utile. E così balzavo e affondavo, applaudito da Emerson che di tanto in tanto restava a guardarmi dalle sartie.

Tuttavia, questi passatempi non erano sufficienti per cancellare il bisogno di speculazione; così Ligeia e io riaprimmo ancora una volta la sua cassa. La fiamma delle candele ondeggiò, le correnti mesmeriche fluirono. Poco dopo, una serie di gemiti segnalò che il contatto era stabilito.

— Buon giorno, signor Valdemar.

— Qualche possibilità che oggi possiate lasciarmi morire? — chiese lui.

— Temo di no — risposi io. — Ma tenterò di essere breve. Primo, ho una domanda generale. Non mi è chiaro da quel che avete detto l'altro giorno se Annie fu o meno obbligata a creare il legame con Poe e me stesso.

— No — ripose lui. — Io dovevo solo individuare una persona con tale potenziale, che facesse già parte di una simile relazione. Poi il dottor Templeton fece in modo che lei creasse il vostro regno presso il mare.

— Le possibilità di trovare un simile caso di relazione devono essere infinitesimali.

— Non fa differenza… se si ha un'infinità di possibilità entro cui scegliere.

Fu solo in quel momento della mia vita che iniziai a prendere in considerazione l'infinito, una cosa che più tardi avrebbe occupato gran parte dei miei pensieri. Intanto, la curiosità mi fece fare un passo ulteriore.

— Come può la mente umana comprendere l'infinito? — chiesi.

— I morti hanno una visione che possiede il vantaggio dell'eternità — rispose lui. — E parlando di ciò…

— No. Non ora — troncai. — Non sono disposto a discutere i vantaggi della morte con voi.

— Eddie? — disse Ligeia, accentuando la seconda sillaba come sua abitudine.

— Sì? — risposi.

— Mi avete visto agire ormai da un po' di tempo, e da altrettanto io ho osservato voi. Non siete sensibile alle bevande o all'influenza ipnotica come un nativo di questo mondo. D'altra parte, però, avete enormi potenzialità nei confronti di entrambe le cose.

— Che cosa state tentando di dire?

— Sarebbe interessante insegnarvi i rudimenti del sistema, vedere cosa ne ricavate. Potremmo iniziare facendovi rimandare il signor Valdemar al suo riposo.

— Non sono certo di approvane… — iniziò a dire Valdemar.

— Silenzio! — fece lei, prendendomi le mani. — Che cosa sapete, dell'argomento?

— Io… — riprese Valdemar.

Il nostro primo gesto lo azzittì, mentre io sentivo debolmente la corrente.

— Molto bene — disse lei. — Dovreste davvero coltivare le vostre facoltà.

Lo feci, ma sebbene i miei sforzi, nei giorni seguenti, ottenessero i risultati desiderati, essi erano accompagnati da spiacevoli effetti collaterali. Ogni volta che iniziavo a usare il magnetismo animale, sotto le direttive di lei, scoppiavano rumori acuti e colpi dall'interno delle pareti, dal soffitto e dal pavimento; i mobili si rovesciavano e gli oggetti più piccoli manifestavano una spiccata tendenza alla levitazione o all'autodistruzione.

— Penso che lascerò perdere — dissi il terzo giorno. — Sto provocando dei guai.

— È normale, dato il luogo da cui provenite — replicò lei. — Ma forse è effettivamente azzardato continuare questi esperimenti a bordo di una nave. L'oceano è profondo.

Pertanto trattenni il mio magnetismo animale e tornammo alle procedure normali. Il giorno dopo Valdemar ci informò che il campo delle possibilità si era ristretto. Parigi era la nostra destinazione.

…E le circostanze della sua morte furono misteriose come gli eventi di una delle sue storie, né le cose terminarono a quel punto. Fu sepolto nella tomba dei Poe, nel cimitero presbiteriano di Baltimora. Il sarcofago non portava alcun nome, ma solo il numero “80” che il becchino aveva tracciato per identificarlo. Qualche anno più tardi, la cugina di Edgar, Nellie Poe, ordinò una lapide per lui. Essa venne infranta, però, da un treno merci che deragliò e si abbatté nel cortile del laboratorio dove la stavano lavorando. Nessuno tentò di nuovo, fino a che non fu troppo tardi per avere certezze. Il numero “80” era andato perso, e il tempo e le vicissitudini l'avevano vinta sul destino di Poe.

Sebbene nessuno sappia per certo dove diavolo si trovi il suo corpo, c’è però un monumento, ora, che ricorda Edgar Allan Poe; e nella data del suo giorno natale egli viene celebrato. Una bottiglia di bourbon è allora sparsa sopra al marmo, insieme con alcuni fiori e, a volte, con un corvo imbalsamato. Baudelaire e un certo numero dei suoi connazionali lo consideravano un personaggio tosto. Henry James non era d’accordo, ma, si sa, James era sempre stato un po’ un guastafeste. Poe è uno di quegli scrittori che, come qualcuno ha detto, hanno un posto molto speciale invece che un posto molto generale in letteratura.

E così, anche quest’anno i riti sono stati compiuti. Ma lui, personalmente, non può più toccare un goccio.

5

Venne una notte di sonno agitato. Mi rigiravo nel letto, in un dormiveglia inquieto, e a un certo punto mi sembrò di sentire i rumori di una tempesta autunnale. I miei sogni erano un insieme confuso di persone e di luoghi assolutamente scombinati fra di loro, e non finivano in nulla. A un certo punto la tempesta si allontanò. Per qualche tempo provai la pace dell'oblio, che mi sembrò dolce…

Mi ritrovai seduto sul letto, le orecchie tese, gli occhi fissi nel buio, cercando di radunare i miei sensi assopiti e di rendermi conto se erano stati loro a suonare un allarme. Mi pareva che ci fosse qualcuno, nella stanza; la luce della luna entrava attraverso la fessura di una tendina e i miei occhi erano perfettamente assuefatti al buio. Ma non vedevo nessuno.

— Chi c'è? — chiesi, mettendo i piedi per terra, chinandomi su un ginocchio e afferrando la sciabola che stava sotto al letto. Nessuno rispose.

Poi notai un bagliore sulla parete, vicino al tavolo degli alambicchi. Alzandomi, mi avvicinai, arrestandomi quando mi accorsi che si trattava del piccolo specchio dalla cornice di metallo, appeso in quel punto della parete. L'inclinazione era tale che gli permetteva di riflettere l'intenso chiarore della luna.

Mantenne però la medesima, uniforme luminosità anche quando attraversai la stanza per ispezionare l'armadio. Una volta che mi fui reso conto che nessuna minaccia si acquattava tra gli abiti appesi, mi avvicinai allo specchio per esaminarlo meglio.

Non si trattava della luce lunare, ma del riflesso di una spiaggia avvolta da chiara nebbiosità, sulla cui immagine il mio stesso riflesso non era che un pallido fantasma. Una giovane Annie, proprio come l'avevo conosciuta la prima volta, stava ritta di fronte a uno dei nostri castelli di sabbia. Ciò che avevo udito prima doveva essere stata la sua voce, perché la vaga eco di un richiamo, "Edgar!", improvvisamente colmò le volte della mia memoria.

— Annie! — gridai — sono qui!

Ma lei non mi prestò attenzione. Continuai a guardare, senza poter trovare nessun mezzo per renderla consapevole della mia presenza. A un tratto, attraverso la nebbia che si addensava sulla spiaggia, alla sua destra, vidi una figura che si avvicinava, la forma di un uomo che si muoveva lentamente, barcollando, verso di lei.

Mentre osservavo, lei si voltò in quella direzione. Prima ancora di riuscire a vederlo, già sapevo che si trattava di Poe. Ma non potevo prevedere il suo aspetto. Indossava una camicia sottile troppo stretta e pantaloni fuori misura. Inciampava e ondeggiava, appoggiandosi pesantemente a un bastone di

Malacca. Il viso sembrava molto più vecchio del mio attuale, i muscoli rilasciati, gli occhi strizzati, per cui dapprima pensai fosse ubriaco. Guardandolo meglio, però, cambiai opinione. Quell'uomo era evidentemente malato, aveva l'aspetto della febbre e del delirio piuttosto che quello dell'ubriachezza. Annie si slanciò verso di lui, che sembrava però non vederla. Quando gli prese la mano egli cadde improvvisamente sulle ginocchia, mentre il bastone ondeggiò e si abbatté sul castello, facendone cadere alcune torri e squarciando una parete. Per un momento, egli stette a vederle cadere. Poi i suoi occhi incontrarono quelli di Annie. Lei fece per abbracciarlo, ma lui stava lottando per rimettersi in piedi. Ci riuscì, alla fine, e riprese ad avanzare, puntando direttamente nella mia direzione. Annie lo seguì, ma sebbene aprisse e poi richiudesse la bocca parecchie volte, io non udii nulla di quello che diceva. Lui si faceva vicino, sempre più vicino. Sembrava fissarmi direttamente negli occhi. Sentii il suo sguardo…

Un momento dopo il suo corpo emerse dalla parete, il suo viso dallo specchio, ed egli continuò l'avanzata come se nulla fosse. Lo sguardo ora si fissava oltre di me.

— Edgar! — lo chiamai. — Poe! Vecchio amico! Fermati! Fermati e ascolta. Noi vogliamo aiutarti.

Si fermò, si volse, fissò gli occhi.

— Demonio! — disse. — *Doppelganger*! Perché mi hai perseguitato per tutti questi anni?

— Non sono un demonio — dissi. — Sono il tuo amico, Perry. Annie e io vogliamo aiutarti…

Emise un lamento, si volse e riprese ad avanzare. Feci un passo verso di lui, proprio mentre raggiungeva la zona illuminata dalla luna. Il raggio lo attraversò come se attraversasse una figura di vetro. Egli alzò una mano, fissandola, fissando le cose attraverso di essa.

— Morto… un fantasma — disse. — Sono già uno spirito.

— No — dissi io. — Non pensare questo. Ascolta, ho un'idea. Lascia che vada a prendere Ligeia e…

— Morto — ripeté, ignorandomi. — Ma come può uno spirito sentirsi come me? Mi sento male.

Feci un altro passo verso di lui.

— Lascia che tenti… — iniziai.

Ma egli lasciò ricadere la mano e scomparve come una candela che si

spegne.

— Poe! — gridai.

Nulla. Mi voltai verso lo specchio e vidi che era scuro.

— Poe…

Il mattino dopo mi chiesi quanto del dramma notturno non era stato che sogno. Poi notai che la mia mano destra stringeva ancora la spada. Andai a guardare nello specchio, e tutto ciò che vidi fu la mia espressione sconcertata. Mi chiesi se si trattava dello stesso specchio impiegato da Ellison per alcuni dei suoi esperimenti alchemici; e, in questo caso, se ciò l'avesse reso disponibile per le forze, qualunque fossero, che avevano agito quella notte.

Più tardi, durante l'abituale seduta con Valdemar, gli chiesi a che punto era il legame fra Annie, Poe e me stesso.

— Lo stesso, lo stesso di sempre — rispose.

— Allora non capisco — dissi. — Le esperienze che sto provando ora sono diverse da tutte quelle precedenti. Qualcosa deve essere successo.

— Sì — rispose. — Ma il legame rimane lo stesso. È il carattere delle esperienze a essere cambiato.

— Per quale motivo, dunque?

— Annie è intrappolata in una gabbia di narcotici e di ipnosi. Essi deformano le sue percezioni, distorcono i suoi messaggi.

— Come posso aiutarla?

— Troppe probabilità si sommano alla sua presenza — disse lui — perché io possa discernere il miglior modo di agire.

— E quindi, lei ci sta chiedendo aiuto e noi non abbiamo modo di aiutarla?

— Non in questo momento.

Mi voltai, digrignando i denti, trattenendo a malapena una bestemmia.

— E non c'è nulla che io possa fare? — esclamai.

— Non potete chiedermi di esprimere un giudizio morale in vostra vece.

— Dannazione! Voglio solo sapere come fare per aiutarla!

— Allora dovete proteggere voi stesso. Dovete rimanere vivo e integro, pronto per quando si presenterà l'occasione migliore per liberarla.

— Una tale occasione si *dovrà* presentare?

— È possibile.

— Dove e quando sarà più probabilmente possibile?

— Non so dirlo.

— Dannazione — ripetei. — Dannazione! Non potete dirmi *qualche cosa* che mi possa essere d'aiuto?

— Sì — rispose lui, dopo un momento. — Quando le cose diventano più orribili, non tutte possono essere reali.

— Mi avete confuso — dissi. — Non capisco.

— Persino ora — rispose lui — Templeton e Griswold stanno cercando il mezzo di trasformare Annie in un'arma.

— Annie? Un'arma?

— Sì. Se lei è in grado di spostare la gente da un mondo all'altro… può anche essere capace… di fare altre cose… per loro… allo stesso modo.

— Per esempio?

— Non so… ancora. Ma qualunque cosa… ne possa venire… ricordate che voi siete in grado di tollerare… più veleno o magnetismo animale… di qualsiasi altro… su questo… pianeta… Vi prego! Lasciatemi andare.

Eseguii io stesso i gesti, facendolo tornare al suo destino.

Dopo queste pessimistiche rivelazioni, cominciai a pensare quale poteva essere il valore di Valdemar in quest'avventura. Se la condizione di trance di Annie riusciva a cancellare la sua seconda vista, quando si avvicinava a lei, a che cosa poteva servirmi? Annie era la sola ragione per cui avevo accettato di intraprendere questa incredibile odissea.

Parlai della situazione con Peters mentre giocavamo a carte, quella sera. Avevamo preso l'abitudine di passare un po' di tempo in questo modo, tutte le sere, e in quelle occasioni gli avevo confidato la mia storia, come pure ciò che affliggeva il povero Valdemar.

Mentre noi chiacchieravamo Emerson si muoveva continuamente per la cabina. Di tanto in tanto veniva ad appostarsi dietro le mie spalle, e qualche volta, in tali occasioni, mi accorgevo di strani segni che faceva. In genere era Peters a vincere quella particolare mano.

A parte il fatto che entrambi mi avevano tirato fuori da una situazione pericolosa, avrei avuto comunque qualche difficoltà ad accusarli di barare, perché mi sembrava stupido anche solo pensare che la scimmia possedesse la necessaria intelligenza e la volontà per praticare un simile fine. Tuttavia, presi la precauzione di abbassare le carte sul tavolo ogni volta che sentivo Emerson passarmi di dietro, e di soffermarmi con maggior abbondanza di particolari sulla mia storia o su quello che in quel momento mi preoccupava. Peters sembrava non inconsapevole del mio stratagemma e delle azioni

conseguenti, ma ne pareva divertito, come pure era divertito dalla nostra tacita reciproca consapevolezza; inoltre, era genuinamente interessato alla mia storia e al mio presente dilemma.

Quella sera, non appena Emerson iniziò la danza dietro le mie spalle, appoggiai le carte sul tavolo a faccia in giù e raccontai a Peters ciò che Valdemar aveva detto di Annie e del suo essere inaccessibile.

— Ah! — fece. — E allora provate il sistema del vento del Kentucky.

— Prego?

— Se il vento soffia da sinistra, voltatevi in quel senso e poi lasciate che sia lui a portarvi dove avete intenzione di andare.

— Il che significa?

— State facendo all'amico morto le domande sbagliate — disse. — Chiedetegli altre cose che possano riguardare anche quella signora. Lasciate che il vento porti le vostre domande fin dove volete che vadano a parare.

Emerson a quel punto si era spostato, e quando finimmo di giocare - erano i sei tocchi? - eravamo praticamente a pari. D'altra parte, ripensai alla sua indicazione, e il mattino seguente avevo alcune domande nuove per Valdemar.

Le candele ondeggiarono, la corrente fluì…

— Odio continuare a importunarvi — dissi, quando Valdemar ebbe finito i suoi lamenti iniziali — ma siete in grado di dirmi dove si trovi in questo momento l'inventore Von Kempelen?

— A Parigi — rispose lui.

— Potreste essere più preciso?

— No — disse. — Questa informazione è bloccata dalla mia parte.

— Perché? E come? — chiesi.

— Griswold ha anticipato la vostra linea di ricerca — rispose. — Templeton ha diretto Annie a bloccare la mia vista su questo campo.

— Di già? — dissi. — L'uomo sa preparare i suoi piani in anticipo. Mi chiedo se ci potrebbero essere metodi più concreti per scoprire l'informazione.

— Il signor Ellison mantiene un certo numero di agenti a Parigi…

— Sì, ne possiedo una lista.

— Questi sorvegliano il porto di Parigi e riconosceranno l'*Eidolon* non appena attraccherà. La sentinella si metterà in contatto.

— Non sono sicuro che potremo portare la nave molto oltre Le Havre —

dissi. — Un vascello di questa portata può aver bisogno di una profondità molto maggiore di quanto non abbia la Senna a Parigi. Potremmo dover andare in carrozza da Le…

— Ce la farà — affermò lui — e quando la sentinella si metterà in contatto voi dovrete chiedere di parlare a un particolare agente… un certo signor Dupin. Quest'uomo vi troverà Von Kempelen.

— E Griswold arriverà a Von Kempelen e noi potremo raggiungere Annie.

— Presumibilmente. Come ho detto, la sua presenza blocca la mia visione del futuro.

— È abbastanza — dissi io — per il vento del Kentucky. Grazie, signore — e lo feci tornare al suo sonno.

Più tardi, dal ripostiglio segreto, trassi la lista degli agenti di Ellison in Francia. C'era effettivamente un Dupin, César Auguste Dupin. Il suo indirizzo era Rue Dunot 33, Fauborg St. Germain, e sotto era annotato: "Completamente affidabile; mente di prima classe; poeta, e ricco di altre eccentricità".

In seguito, chiesi al capitano Guy ed egli mi assicurò che l'*Eidolon* era già arrivato a Parigi altre volte e che non c'erano problemi. Mentre mi esercitavo alla sciabola, fra affondi e stoccate, ripensai a Von Kempelen e al suo segreto. Diedi per scontato che Annie l'avrebbe localizzato e di conseguenza Griswold trovato prima di me. Così, quando finalmente fossi stato faccia a faccia con l'uomo, che cosa avrei detto? Emerson spuntò di fianco a me, scimmiottando i miei movimenti. Avrebbe Griswold tentato di comperare il segreto di Von Kempelen? O piuttosto avrebbe usato la forza? La prima ipotesi, pensai. Troppe possibilità di venire ingannati in un tale procedimento pieno di dettagli, anche se l'avessero obbligato a eseguirlo sotto ai loro occhi. No, confermai a me stesso, avevano bisogno della sua collaborazione.

Che cosa si può offrire a un uomo che sa fabbricare l'oro, però?

Qualche trucco. Per l'esperimento occorrevano probabilmente un equipaggiamento costoso e ingredienti costosi per la preparazione e le operazioni. Oppure, se non era così, Griswold avrebbe potuto offrirgli qualcos'altro che quell'uomo voleva. Mentre mi asciugavo il sudore, dopo l'esercizio, mi chiesi quale efficacia poteva avere, nei confronti dell'alchimista, un appello basato sulla necessità di preservare la stabilità del

mercato dell'oro. Non si trattava di un concetto particolarmente etico. In quanto a questo, era meglio tentare di dimostrare la bassezza di Griswold. Ma anche questo… e se lo stesso Von Kempelen fosse stato a sua volta meschino, e quindi per nulla colpito da un simile appello?

Mentre mi rimettevo la camicia, tentai di immaginare Seabright Ellison di fronte a me, a meditare sullo stesso problema. Senza esitazione avrebbe sorriso e argomentato: "Il segreto segue l'uomo nella tomba". Tuttavia non ero disposto a uccidere qualcuno solo per salvare il prezzo dell'oro. Allora, quali possibilità rimanevano?

Tornato in cabina, aprii un cassetto segreto e considerai le lettere di credito per la Francia. Se ce ne fosse stato bisogno, grazie a quelle avrei potuto disporre di larghe somme di danaro. Sebbene non mi piacesse troppo dare a Von Kempelen la possibilità di trasformare il conflitto tra Griswold e il mio datore di lavoro in una corsa al maggior offerente, questo poteva essere lo strumento più semplice: tentare di sopravanzare l'offerta di Griswold. Decisi per quest'ultima strada, da intraprendere dopo aver messo in guardia l'uomo contro eventuali trucchi.

Passeggiai sul ponte, sentendomi il cuore un po' più leggero di prima. Se non altro, avevo delle informazioni e un abbozzo di piano. Il giorno era chiaro, frizzante, luminoso, e mancava solo un tocco alla cena.

Leggera spirava la brezza verso la Francia…

La Senna scorreva lenta, serpeggiando verso il sud. E lentamente noi avanzavamo, in mezzo a una quantità di altre imbarcazioni. Un piccolo rimorchiatore a vapore ci trainò nell'ultimo tratto, sotto un plumbeo cielo novembrino. Gli alberi si ergevano nudi sulle rive. L'acqua era grigia. Difficile dire in quale momento iniziò a fare giorno. Ero rimasto sul ponte, nell'oscurità, guardando le ombre che scorrevano e poi il mondo che si illuminava a poco a poco, sebbene non ci fosse un vero sorgere del sole. Passavano ponti, mulini, carriaggi. Ora gli edifici si facevano più frequenti, più grandi e raggruppati.

— Ancora poche ore, padron Eddie, e potrete dimostrare la vostra abilità nella lingua — disse Peters. Non l'avevo udito avvicinarsi. Gettai uno sguardo oltre la sua spalla, ma la scimmia non si vedeva.

Scossi la testa.

— Ho paura che mi manchi l'equipaggiamento, da quel punto di vista.

Voi siete già stato qui prima d’ora?

— Qualche volta — rispose — su incarico del signor Ellison.

— E conoscete la lingua?

— Be’, sì e no — rispose.

— Sarebbe a dire?

— Mio papà, come vi ho detto, era un *voyageur*. Ho imparato qualcosa da lui, ma per il resto si tratta di *argot*, francese per modo di dire, che ho appreso qua e là da gente incontrata in giro. Riesco a capire qualcosa, ma quando apro la bocca le persone di rispetto si accorgono subito che c’è qualcosa di inaffidabile, in me.

— Volete dire che *pensano* che ci sia qualcosa di inaffidabile.

— No, no, che lo *sanno*.

— Oh.

Allora lui si mise a ridere. E così feci io. Ma rimasi nel dubbio.

Più tardi nel corso della mattinata, verso mezzogiorno, raggiungemmo il porto. C’erano odori misti di spezie e di marciume, e prima di attraccare potemmo sentire i rumori e vedere ogni movimento sulle banchine. Dissi al capitano Guy che avrei preso Peters con me e che ci saremmo diretti in città, non appena sbarcati. Egli assicurò che le formalità non avrebbero portato via troppo tempo ma aggiunse che c’era spazio per pranzare. Così Peters e io ci accomodammo in sala mensa, a consumare un piacevole pasto mentre la nave veniva trainata all’ancoraggio e le autorità del porto compivano il loro dovere.

Dopo che le passerelle furono sistemate e le grida della ciurma si furono acquietate, il capitano venne verso di noi.

— Edgar — disse — volete seguirmi, per favore? Portate anche Peters.

Stavo per chiedergli il motivo, quando colsi il suo sguardo, e lui si passò un dito sulla bocca. Feci un cenno col capo, mi alzai e lo seguii. Così fece Peters, e anche Emerson, che era sbucato da un corridoio laterale.

Il capitano Guy ci condusse nella sua cabina, dove li attendeva una signorina piccola e snella, dalla chioma bruna. Era attraente abbigliata elegantemente, anche se in modo sobrio. Si alzò dalla poltrona di cuoio del capitano, ammiccando in un lieve sorriso, alle presentazioni.

— Questa è la signorina Marie Roget — iniziò il capitano — uno degli agenti francesi del signor Ellison. Stava aspettandoci, avendo saputo del nostro arrivo.

Immediatamente mi chiesi come Seabright avesse potuto farle sapere così in anticipo di noi. Ma subito ella spiegò, senza lasciarmi il tempo di chiedere, che un agente a Le Havre automaticamente avvertiva Parigi, ogni qualvolta uno dei vascelli di Seabright era diretto quaggiù. Vedendo che si trattava del suo vascello personale, era stato deciso che qualcuno fosse immediatamente disponibile, in caso sorgesse qualsiasi problema.

Emerson sembrava averla presa in simpatia, e lei lo accarezzò diverse volte, mentre parlava, come se fosse un grosso cane. Sembrava che questo gli piacesse immensamente e lo induceva a far capriole, tutt'attorno, finché Peters gli ringhiò qualche cosa che lo fece immediatamente ritirare sotto al tavolo.

— …dunque, se vi è qualcosa in cui posso essere utile — terminò lei — dovete solo chiedere.

— Molto bene — risposi io. — Lo farò. Stiamo inseguendo l'inventore Von Kempelen. O meglio, stiamo seguendo qualcuno che sta seguendo Von Kempelen. Comunque il risultato dovrebbe essere lo stesso.

— Quella persona è stata vista a Parigi — interruppe lei. — Gode di una certa fama che lo rende oggetto di curiosità, qui sul continente. Per cui dovremmo essere in grado di fornirvi notizie. Pregò, continuate.

Le dissi di Annie e della Falsa Trinità e della possibilità di creare l'oro mediante alchimia. Tacqui invece sulle mie origini e su tutto ciò che — come Valdemar - non fosse strettamente collegato a ciò che ci accingevamo a fare. — E così — conclusi — stavamo per metterci alla ricerca del signor Dupin, quando siete arrivata voi.

Annuì.

— Una scelta esatta — disse. — Ho lavorato con questa persona e posso testimoniare della sua intelligenza e integrità. E dal momento che non ho ancora parlato con lui della faccenda, potrebbe saperne di più, su Von Kempelen, di quanto sappia io. Volete che vi conduca da lui?

— Abita ancora in Rue Dunot 33? — chiesi.

— Sì — rispose lei.

— Quando pensate che potremo incontrarlo?

— Probabilmente è in casa, in questo momento. La gravità della situazione richiede che lasciamo perdere ogni formalità.

— Allora andiamo a fargli visita immediatamente — dissi.

— Molto bene — rispose lei. — Se non è in possesso delle informazioni

che ci occorrono, potrà certamente ottenerle in fretta. Le capacità dialettiche di questa persona sono leggendarie.

Ci dirigemmo alla porta, ma il capitano Guy ci fece osservare che Emerson aveva lasciato silenziosamente il rifugio sotto al tavolo e ci stava seguendo. Decidemmo che poteva rappresentare una compagnia troppo bizzarra, per cui era meglio lasciarlo sulla nave. Peters gli ordinò di rimanere là, ospite del capitano. Poi, dopo una grattata alla parrucca e un colpetto ai pantaloni, si avviò, e noi lo seguimmo.

Scendemmo dalla passerella e attraversammo la banchina, e poi ci aprimmo la strada fra i facchini del porto e i sacchi di mercanzia, fino a un viale fiancheggiato da taverne, negozietti di generi a buon mercato e, qua e là, una prostituta.

— Trovare una carrozza in questi paraggi non è semplice — ci informò Marie. — Dobbiamo camminare ancora un po’. In fondo al viale sarà più facile.

Annuii, mentre osservavo affascinato la grazia dei movimenti di Peters, ancora improntati all’ondeggiamento che il rollio del mare esigeva. — Spero di potervi convincere — le dissi — a rimanere come nostra interprete per tutto il tempo in cui ci tratterremo. Non ci sono assolutamente problemi per uno stipendio supplementare.

— Nemmeno da parte mia vedo alcun problema, signor Perry — rispose lei.

— Chiamatemi Edgar — dissi.

— Edgar — ripeté lei, accentando la seconda sillaba. — Molto bene. Svoltate a sinistra… Edgar.

Svoltammo in una strada laterale, in fondo a cui una carrozza rotolava lentamente. Un barbone, con una lurida sacca sulle spalle, frugava nell’immondizia di un androne. Da lontano provenivano voci che si alzavano in un canto di lavoro, accentuando fortemente il ritmo. Al centro della strada c’erano pozze d’acqua e mucchietti di letame, dall’odore pungente che mi era familiare.

All’angolo svoltammo a sinistra, sbucando su un ampio viale. Qui c’era un intenso traffico di carrozze e carri da trasporto, oltre che di persone a cavallo e di pedoni.

— Lungo questa strada dovremmo trovare un mezzo di trasporto — disse Marie.

Cinque minuti più tardi stavamo passando vicino al banco di un fioraio, dove c'era un gruppetto di persone che chiacchierava e si guardava in giro. Appena sorpassato, un uomo piuttosto anziano sbucò dal banco successivo - dove si vendevano sciarpe a poco prezzo - e nel momento in cui i suoi occhi si fissarono nei miei, con un brillio di follia, mi accorsi che qualcosa non andava. Era miseramente vestito, salvo che per un costoso anello alla mano sinistra, e in quell'istante mi resi conto che non era, quella, la mano di un vecchio. Un balzo ed egli fu al mio fianco, la mano destra che emergeva dalla tasca, stringendo una lama d'acciaio.

Mentre lui colpiva io mi slanciai in avanti, bloccandolo con il braccio. Mirai al plesso solare, e sebbene si sottraesse, dal modo in cui gli si bloccò il fiato pensai che il colpo fosse arrivato al bersaglio. Passarono alcuni istanti prima che mi accorgessi che Peters gli aveva tirato un diretto alle reni. Ormai l'uomo era riuscito a sottrarsi e aveva iniziato a correre, dopo aver lasciato cadere l'arma ai miei piedi. Mi voltai, per inseguirlo, ma la mano di Marie mi si posò sul braccio.

— Non è che un delinquente comune — disse. — L'ho già visto altre volte. Non c'è scopo nell'inseguirlo. Già da stasera sapremo chi l'ha assoldato.

L'uomo era già sparito nello spazio fra due edifici. Strinsi le spalle e diedi un calcio al coltello. Questo scivolò avanti di circa tre metri. Sogghignando, Peters lo calciò di nuovo, e così continuammo fino a che non trovammo una carrozza.

Mentre viaggiavamo lei mi diede una veloce lezione sulla mappa della città e mi insegnò le mie prime parole di francese. Avanzammo per qualche tempo lungo il Fauborg St. Germain. Il cielo iniziò a far cadere poche gocce di pioggia, per qualche minuto, poi cambiò idea. Rare spirali di nebbia si avvolgevano ai piedi delle colline e fra gli alberi.

Alla fine ci trovammo in Rue Dunot. La carrozza rallentò, avvicinandosi a un edificio bizzarro e intaccato dal tempo. La sua grandezza che si andava sgretolando mi fece costruire ipotesi di nobiltà decaduta, quando vi scorsi inciso il numero che stavamo cercando.

— *C'est le maison de Monsieur Dupin?* — dissi, fiero di me.

— *La maison* — rispose lei.

— Ma è proprio questo il luogo?

— Certo.

Pagò il conducente e scendemmo. Mentre la carrozza rotolava via ci avvicinammo alla porta, e Marie tirò il campanello. Pochi istanti dopo la porta venne aperta da un giovane elegante - sia nell'aspetto che negli abiti - che evidentemente non era un cameriere. Lui e Marie si scambiarono rapide battute in francese, per parecchi minuti, prima che lei volgesse la sua attenzione verso di me e Peters.

— Chiedo scusa — disse con insolita voce di tenore — ma le informazioni non potevano attendere. State cercando Von Kempelen. — Era un'affermazione, non una domanda. — Prego, entrate.

Si trasse di lato e ci tenne la porta aperta. Noi entrammo, e lui la richiuse. — Da questa parte.

Il luogo sapeva di muschio ed era pieno di ombre. Il pavimento scricchiolava sotto ai piedi. Ci condusse lungo un corridoio, oltre a stanze in penombra piene di mobilio antico. Alla fine arrivammo in uno studio, un po' meglio illuminato ma altrettanto venerandamente arredato delle stanze intraviste. Dall'interno, una voce di folletto snocciolò la più stupefacente litania di oscenità che avessi mai sentito.

— E altrettanto a te, amico! — gli rispose Peters, voltandosi veloce per vedere la fonte di quella sfida.

— Grip, fai silenzio! — ordinò Dupin. — Attento ora! Ripeti! Le fiamme della Spagna bruceranno gli eretici par tuo!

— Rawk! — fece quello che mi accorsi, alla fine, essere un corvo appollaiato sopra alla porta. A questo verso fece seguito il rumore di un tappo di champagne che viene sbottigliato.

— Giammai, Grip. Giammai — persisteva Dupin.

— Rawk — ripeté l'uccello, aggiungendo una serie di oscenità che raramente avevo udito in tutti i miei anni nell'esercito, se non forse sulle labbra di un conducente di muli dell'Arkansas che si lamentava un giorno per un attacco di emorroidi.

— Giammai — tentò di nuovo Dupin.

— *Je m'en fiche* — disse il corvo.

Il nostro ospite avanzò oltre di noi, ci fece accomodare in graziose e scomode sedie con un disegno di rose dorate e poi ci offrì dello sherry.

— Faccio un po' di poesia — ci confessò — e mi diverto a insegnare qualche aforisma all'uccello. Purtroppo il suo precedente proprietario non è stato attento a evitargli cattive influenze.

Mi astenni dall'indagare sulla precedente residenza di Grip.

— Nonostante questo, è un parlatore addestrato e non mi è costato molto — finì di spiegare. — Ora, venendo a Von Kempelen, la sua dimora mi è nota. Mi faccio scrupolo sempre di sapere dove alloggiano gli stranieri importanti. Il vostro problema però, per ciò che ne ho capito, va al di là dal trovare semplicemente questa persona.

— Esatto — risposi. — Si pensa quest'uomo abbia scoperto un processo che può trasformare i metalli vili in oro.

Dupin sorrise.

— Capisco — disse. — Molti hanno rivendicato la stessa scoperta, nel corso dei secoli.

— Da quel che ne so, Von Kempelen è abbastanza reticente rispetto alla propria invenzione. In ogni caso, comunque, lo stanno inseguendo tre uomini che vogliono ottenerne il segreto.

— Con mezzi leali o fraudolenti?

— Leali, direi. Un processo così complicato non si estorce facilmente contro la volontà della persona. Penso che vogliano concludere un accordo con lui.

— Qual è il problema che volete risolvere? — chiese.

Bevvi un sorso di sherry.

— Il mio problema è diverso da quello del mio datore di lavoro — dissi. — Seabright Ellison desidera prevenire tale accordo perché l'immissione di grandi quantità di oro alchemico sul mercato mondiale danneggerebbe la sua posizione in quel campo, che per lui è importantissimo.

— Certamente — osservò Dupin — molti altri, oltre al nostro capo, sarebbero pesantemente colpiti dal dilagare senza freni del prezioso metallo. Guardate che cosa provocò alla Spagna l'oro del Messico e del Perù. I guai attuali di quella nazione - dall'Inquisizione alla presente guerra di confine - possono farsi risalire agli effetti della sua precedente inflazione economica. Fino a che punto è disposto ad arrivare il signor Ellison per annullare una simile transazione?

— È disposto a molto — risposi, ricordando l'accenno per cui una ricollocazione di Griswold, Templeton e Goodfellow sottoterra mi avrebbe fatto guadagnare una buona mancia.

— Potreste essere in grado di sopravvanzare gli altri, in un'eventuale offerta?

Pensai alle grandi somme a disposizione delle mie lettere di credito e annuii.

— Mi è stata data grande discrezionalità, da questo punto di vista — risposi — e i fondi con i quali poter agire. Che cosa ne pensate voi?

— Quello che so è che Von Kempelen si è incontrato in diverse occasioni con un terzetto di stranieri, probabilmente americani. Ne concludo che stessero discutendo un affare. D'altra parte, mi pare anche che il suo comportamento dimostri una certa preoccupazione, come sarebbe normale, date le circostanze.

— Ne convengo.

— Ci può essere il modo di mettere a frutto questa reticenza… — ragionò ad alta voce. — Ma ditemi: che cosa intendete quando affermate che il vostro problema non è lo stesso del vostro capo?

— Egli vuole interrompere ciò che sta accadendo perché desidera tutelare i propri interessi finanziari. Il mio interesse sta invece nella signora che Griswold ha rapito e che tiene prigioniera. Questa dama possiede abilità psichiche e lui le sta sfruttando per inseguire e rintracciare Von Kempelen fin qui. Ma oltre a questo egli ha altri piani, e più oscuri, nei suoi confronti.

— Ah! C'è una donna nella faccenda! — Si chinò e mi strinse il braccio. — Capisco.

— In parte, immagino — replicai. — Ma sarei molto sorpreso se persino un francese potesse dipanare velocemente questa particolare relazione.

— Avete stimolato grandemente la mia curiosità — disse allora lui. — Vi prego, raccontatemi.

E così feci. Dimentico della situazione, trangugiai quattro bicchierini di sherry, parlando. Il fatto che non cadessi preda del delirium tremens aiutò a convincerlo che stavo dicendo la verità.

— Sì — disse alla fine, annuendo — sembra una questione relativamente semplice, dal punto di vista dei filosofi tedeschi, in particolare Leibnitz. La nozione della molteplicità delle esistenze…

— Dreck! Dreck! — gridò Grip, volando giù dal suo scaffale e atterrando sulla spalla sinistra di Dupin. — Guvna! Sheiss! Mierda!

— Zitto, Grip! — ordinò Dupin. — Livelli alternativi di realtà divengono comprensibili, come stavo dicendo, se si considera la geometria proiezionale di Desargues alla luce del lavoro incompiuto di Gauss sul calcolo delle probabilità…

Marie Roget tossicchiò e si alzò in piedi.

— Chiedo scusa — disse — ma pensavo ci fossero altre istruzioni per me. Se non è così, è meglio che mi dedichi alle indagini sul tentativo di assassinio nei confronti del signor Perry.

— Sì, stavo per suggerirvi la medesima linea di azione.

Ella disse qualcosa in francese e Dupin si alzò in piedi. Gettò uno sguardo a me e a Peters e disse. — Scusatemi, signori, devo accompagnare la signora alla porta — e uscì con lei, continuando a parlare in francese.

— Avete capito cosa stava dicendo lui, capo? — chiese Peters.

— Sui filosofi tedeschi e tutto il resto?

Strinsi le spalle.

— Sembrava che stesse prendendo una strada squisitamente teorica.

— Tentiamo di fargli cambiare argomento, quando sarà di ritorno. Quell'uccello ha fatto il commento giusto.

Quando Dupin tornò, qualche minuto dopo, con Grip che si era trasferito sulla spalla destra, gettò uno sguardo da me a Peters e poi ancora a me e chiese. — Dove eravamo rimasti?

— Sulla questione di Von Kempelen… — suggerii.

— Oh certo — disse — il creatore del cosiddetto robot per giocare a scacchi. Una frode, naturalmente, dal momento che nessuna macchina potrebbe giocare a scacchi, trattandosi di un processo creativo e non meccanico.

— Suppongo di sì — dissi io.

— Inoltre, se qualcuno potesse anche costruire un simile aggeggio — egli proseguì — questo dovrebbe inevitabilmente vincere tutte le partite. Infatti, una volta scoperto il principio per cui una macchina possa giocare a scacchi, una estensione dello stesso principio la renderebbe capace di vincere una partita. E una ulteriore estensione le permetterebbe di vincere tutte le partite…

— Uhmm — tentai di interrompere — in realtà ciò che ci interessa maggiormente sono le scoperte alchemiche.

— Naturalmente. Perdonatemi — disse lui. — Un argomento interessante, l'alchimia. Direi…

— Come pensate che potremmo fare, per entrare nelle sue buone grazie fino al punto in cui sia disposto almeno ad ammettere, con noi, resistenza di un simile processo?

— Uhm. Ci sono diverse possibilità — rispose. — Generalmente, la bugia più semplice è la più facile da far credere e da mantenere. Un momento… ci sono. Voi siete due turisti americani che per caso l'hanno riconosciuto per strada. Vi presentate quindi a casa sua, esprimendo il desiderio di fare la conoscenza dell'inventore del robot che gioca a scacchi. Per farvi ricevere, potreste magari offrirgli di scommettere molto denaro sul fatto che uno di voi due possa battere il robot. Non c'è bisogno di preoccuparsi, al riguardo, perché se pure il gioco cominciasse, non si arriverebbe comunque a finirlo.

— E perché no?

— Arriverete a casa sua alle otto di questa sera. Per allora avrò già parlato con Henry-Joseph Gisquet, il nostro prefetto di polizia, che mi deve diversi favori. Egli farà in modo che a quell'ora non ci siano poliziotti, nei dintorni, e inoltre mi fornirà alcuni personaggi che a sua volta gli devono dei favori. Io farò in modo che questi uomini, delinquentelli comuni, invadano la casa alle nove, simulando violenze e rapina. Insieme al vostro compagno vi opporrete ed essi fuggiranno. Ciò dovrebbe bastare per ingraziarvi Von Kempelen, al punto che egli vedrà la vostra compagnia come aiuto e protezione. Continuerete la farsa dell'interesse nei confronti del suo lavoro e diventerete amici. Dopo un giorno o due, potrete entrare in argomento. Parlate di Griswold e compagnia, se necessario, e offritegli di sopravvanzare la loro offerta.

Gettai uno sguardo a Peters, che annuì.

— Non male — disse — e soprattutto immediato. Sento che ci dobbiamo sbrigare.

— Inoltre — continuò Dupin — esiste un ministro Dupin… strana coincidenza, vero?, anche se ogni somiglianza si limita al nome; il personaggio è un tremendo *poseur*, il quale saprà certamente se Von Kempelen ha fatto qualche offerta al nostro governo per uscire dall'attuale crisi con alcune secchiate d'oro. Se così fosse, riuscirò a saperlo dal ministro, e questo vi aiuterà nella vostra azione.

— Ve ne saremmo davvero grati.

Egli agitò una mano per aria, disturbando Grip che sbatté le ali ed emise un fischio di disapprovazione.

— Riservate la gratitudine ai favori gratuiti — disse. — Questo è un servizio che mi sarà pagato come extra. E rimanendo in tema — aggiunse —

ci sarebbe la possibilità di avere già oggi un acconto?

— Certamente — dissi io. — Avevo in mente di fermarmi a una delle casse di credito, questo pomeriggio, dal momento che anche a me potrebbe servire del contante. Se mi potete procurare l'indirizzo di Von Kempelen, magari disegnandomi anche una piccola mappa, e mi fate sapere quanto vi serve, mi metterò subito in movimento.

Lui allora si diresse a un piccolo scrittoio e scrisse quanto mi occorreva.

— Se pensate di ritornare sull'*Eidolon*, quando avrete finito — disse — potrò venire direttamente là, nel pomeriggio, per riferirvi dei piani della serata e per ritirare l'anticipo.

— Ottimo — risposi, e poi, mentre ci accompagnava alla porta: — Saremo di ritorno sulla nave fra un paio d'ore. Grazie di nuovo.

— Di nulla — fece lui. — Tra l'altro, potrei avere subito una ventina di franchi?

— Certo — risposi, prendendo una banconota dal pacchetto che avevo trovato nel cassetto di Ellison e tendendogliela.

— A buon rendere — fece lui.

— Giammai — disse il corvo, mentre la porta si chiudeva alle nostre spalle.

Quella sera, ben imbacuccati contro il vento gelido, Peters ed io uscimmo per cercare la dimora di Von Kempelen. Siccome Peters era molto restio a dover rinunciare all'aiuto di Emerson, in caso di emergenza, decidemmo di portare la scimmia con noi. I passanti, nelle strade, non si potevano accorgere di lei, dato che avanzava balzando di tetto in tetto, ed era già buio. Ma tutti i cani di Parigi, invece, se n'erano ben accorti. I loro ululati ci seguivano isolato dopo isolato.

Peters fischiettava, camminando, e a un certo punto, quando l'abbaiare ruppe in una cacofonia particolarmente selvaggia, scoppiò a ridere in modo tale che una donna in quel momento accanto a noi si fece il segno della croce e si allontanò velocemente.

Alla fine arrivammo alla strada giusta e vedemmo che una luce illuminava la finestra di quello che doveva essere proprio il nostro obiettivo, un appartamento all'ultimo piano, in un edificio che portava scritto, sulla lapide frontale, *Porte d'Eau.*

— Avrei pensato che si trattasse meglio — fece Peters. — Una dannata

soffitta per un uomo che può navigare nell'oro.

— Sta cercando di non farsi notare — suggerii.

— Potrebbe farlo anche stando a piano terra — grugnì in risposta.

Rispondendo velocemente nel suo francese d'accatto al portiere che chiedeva chi cercassimo, Peters riuscì a farsi aprire i battenti. L'uomo aveva un'aria spaventata, mentre gettava un rapido sguardo ai cani che avevano formato un semicerchio, alle nostre spalle, abbaiando furiosamente.

— Pourquoi *les chiens aboient-ils?* — chiese.

— *Je suis loup-garou* — rispose Peters. — *Je veux Von Kempelen.*

L'uomo spalancò gli occhi e allora Peters scoppiò di nuovo nella sua strana risata. Sorridendo debolmente, il portiere si ritrasse.

— *Trois?* — chiese Peters.

— *Oui.*

— *Merci* — dissi io, per non sembrare tagliato fuori, e iniziammo a salire le scale.

Arrivammo finalmente all'ultimo gradino, ansimando, e picchiammo alla porta. Nessuna risposta. Aspettammo qualche momento e poi riprovammo.

La terza volta, bussando, mi misi anche a gridare — Von Kempelen! È importante, e credo che vi interesserà! Vale la pena di stare a sentire!

La porta si aprì e un grande occhio azzurro ci fissò.

— *Ja?* — chiese il suo proprietario.

— Siamo americani — dissi allora io — e credo che voi siate l'inventore del famoso robot che gioca a scacchi.

— E con ciò? — fece lui. — Se anche lo fossi?

Trassi dalla tasca una manciata di dollari americani… di nuovo, un utile lascito del signor Ellison… e li sventolai.

— Sono un rappresentante del Club degli Scacchi di Baltimora — dissi. — Vorrei scommettere con voi mille dollari che sono in grado di battere questo vostro robot.

La porta si aprì un po' di più, tanto da lasciarci scorgere un uomo piccolo e robusto, dai capelli e basette color sabbia, la bocca larga e grandi occhi sporgenti, che mi ricordavo essere associati a una particolare disfunzione glandolare. Metà del suo viso era coperto di schiuma, e in mano teneva un rasoio aperto.

— Signori, mi dispiace — disse — ma la macchina non è in questo momento del tutto in ordine.

— Povero me — risposi. — Era così importante, per il nostro Club, che uno di noi riuscisse a provare. Quanto tempo occorrerà per sistemarla? Pensate che se tornassi con più soldi…

— Entrate, entrate — disse lui, e così facemmo. Ci indicò un paio di sedie sgangherate in fondo alla stanza. — Sedete. Stavo preparando il tè. Potete prenderlo con me, se volete.

— Grazie — dissi, mentre lui appoggiava il rasoio di fianco a un catino, sul comò, prendeva un asciugamano e si asciugava il sapone dalla faccia, osservandoci nello specchio rotto che aveva di fronte mentre noi ci dirigevamo alle sedie. Una brocca di acqua stava iniziando a sibilare sul piccolo fornello a spirito poggiato sopra una cassa, alla nostra sinistra. C'erano parecchie casse ammonticchiate qua e là, alcune aperte che mostravano pezzi di equipaggiamento chimico o alchemico. Altri aggeggi erano stati tratti dalle casse e stavano appoggiati sulla panca che correva lungo la parete di fondo. Altri erano per terra, sotto la panca.

Fuori, i cani continuavano il loro coro.

Von Kempelen prese tre tazze scompagnate da una delle casse, le pulì con lo stesso asciugamano che aveva usato per togliersi il sapone e iniziò a preparare il tè.

— Ci vorrebbero parecchi giorni — disse — per mettere insieme i pezzi della macchina e prepararla a giocare, anche se non avessi altro da fare. Ma sto aspettando una proposta di lavoro in un campo estremamente delicato, e anche complicato, se così posso dire. Temo che non riuscirò proprio a trovare il tempo per dare a voi la possibilità di sfidare la macchina, anche se il vostro denaro mi farebbe molto piacere. Volete zucchero? O magari un poco di crema?

— Zucchero — dissi io.

— Liscio — fece Peters.

Ci porse due tazze fumanti e sedette di fronte a noi, reggendo in mano la terza.

— Ho proprio paura che non riuscirò ad accontentarvi — concluse.

— Capisco — dissi io. — I miei compagni di club rimarranno delusi, anche loro. Ma i vostri affari certo hanno la precedenza sui divertimenti. — Diedi un'occhiata agli aggeggi sulla panca. — Siete prima di tutto un esperto di chimica, a quanto vedo?

I suoi occhi notevoli scrutarono a lungo il mio viso.

— Faccio molte cose — disse — e fra queste la chimica. Proprio in questo periodo sono in attesa di un contratto che mi terrà occupato per diverso tempo, se dovesse andare in porto. Temo però di non potervene parlare.

— Non intendevo curiosare nei vostri affari — dissi, assaggiando il tè. — Forse in un'altra occasione avrò modo di provare la vostra macchina.

— Certo, forse — acconsentì lui. — Siete appena giunti in città?

— Proprio questa mattina — risposi.

— Certamente non avrete attraversato l'oceano solo per venire a cercare me e cimentarvi in una insolita sfida?

Sorrisi.

— No; sono entrato in possesso, di recente, di una discreta somma di denaro — dissi — e ne ho approfittato perché da sempre desideravo vedere il Vecchio Continente. Quando ho saputo che vi trovavate in questa città ho deciso di venire a cercarvi e di aggiungere piacere a piacere, per così dire.

— Interessante — disse lui. — Poche persone sono a conoscenza della mia permanenza qui.

Griswold o qualche funzionario francese? mi chiesi. Da dove era meglio dicessi che proveniva la mia informazione della sua presenza in città? Decisi che avrei parlato male del governo francese. Avrei avuto ampi precedenti, in quel campo. Ma la decisione fu inutile, perché proprio in quell'istante i vetri della finestra posteriore andarono in frantumi.

Una forma tozza ci si schiantò contro e si catapultò nella stanza, saltando dal tetto dell'edificio adiacente. Dannazione! L'attacco giungeva fuori tempo. Avrei preferito almeno poter entrare in argomento, prima di entrare in azione.

Una seconda figura, più sottile ma adeguatamente sinistra di aspetto, entrò di seguito all'uomo robusto. E ne potevo vedere, dietro, ancora una terza. Notai soddisfatto che erano perfettamente adatti ai loro ruoli.

Von Kempelen lasciò cadere la tazza e arretrò fino al tavolo di lavoro, levando le braccia in difesa dei propri strumenti. Peters e io balzammo in piedi e l'uomo robusto, scorgendoci, ebbe uno sguardo meravigliato.

Grugnii, gettandomi in avanti, e tuttavia senza poter nemmeno urlare nulla, perché probabilmente non capivano una parola d'inglese. Finsi di lasciar partire un pugno verso il viso di quello grosso. Egli lo bloccò col destro e col sinistro mirò al mio plesso solare. Fu in quel momento che mi resi conto, in un lampo, che quelli potevano non essere gli uomini da me

ingaggiati e arrivati troppo presto, ma autentici aggressori che seguivano il proprio piano.

Mi piegai su me stesso, col respiro spezzato, sperando di evitare almeno il colpo alla nuca che, ne ero sicuro, sarebbe immediatamente calato. Ma esso non arrivò, perché Peters allungò il braccio e bloccò quello dell'uomo. Sentii il grassone mettersi a ridere e lo vidi fare il gesto di ritrarre la mano. L'espressione gli si mutò in sorpresa; non riusciva a muoverla. Allora Peters piegò il braccio in avanti e a sua volta l'uomo si piegò. Gli afferrò l'orecchio sinistro con i denti e girò la testa di strappo, portandogli via metà dell'appendice carnosa. L'uomo lanciò un urlo, mentre la guancia e il collo gli si inondavano di sangue. Allora Peters afferrò il braccio anche con l'altra mano e lo spezzò contro la propria coscia. Ma in quel momento uno degli altri abbassò il bastone sulla sua testa. Dal canto mio, non riuscii a bloccarlo e nemmeno a gridare un avvertimento.

Il colpo giunse a segno e Peters ondeggiò, ma riuscì a non cadere. Si voltò verso l'uomo col bastone, mentre il secondo uomo gli saltava sulla schiena. Nel frattempo l'uomo col braccio rotto e mezzo orecchio estraeva un coltello dalla cintura e si buttava verso di loro.

Incapace di alzarmi mi piegai in avanti, mi afferrai le ginocchia e rotolai contro le ginocchia dell'uomo. Questi lanciò un'imprecazione in francese, a beneficio del mio vocabolario, mentre cadeva sopra di me. Stordito, aspettavo il colpo del coltello, ma esso non venne. Inspirai profondamente più volte e tentai di alzarmi, proprio mentre incominciavano le urla.

Quando fui in piedi mi girai e vidi Emerson che ficcava il corpo di un uomo su per il camino. Peters stava riducendo il braccio dell'altro a una frittella e l'ultimo, contro il quale ero rotolato, stava faticosamente rialzandosi, il coltello in una mano, mezza faccia intrisa di sangue e l'altro braccio che pendeva inerte. Udii passi pesanti su per le scale e il grido "Gendarmi!" proprio mentre le ossa del braccio che Peters stringeva si spezzavano con rumore secco. L'altro uomo mi si scagliò addosso. Lo bloccai e lo colpii a mia volta sul mento, mentre un colpo risuonava sulla porta. Qualcosa evidentemente non aveva funzionato, nel nostro contratto con la polizia. Un altro colpo cadde sulla porta, e allora Emerson smise di spingere il suo uomo su per il camino, balzò attraverso la stanza, afferrò il rasoio aperto che Von Kempelen aveva lasciato sul comò, uscì dalla finestra e sparì sui tetti.

— Non è una cattiva idea — osservò Peters, spingendo la sua vittima da parte. E a Von Kempelen. — Grazie per il tè. — Poi passò attraverso la finestra e sparì a sua volta.

Gettai uno sguardo all'inventore, che stava ancora in piedi a proteggere il proprio lavoro. Un altro colpo risuonò sulla porta.

— Uh, buona notte — dissi. — Buona fortuna.

Egli strinse quei suoi occhi stupefacenti, incerto, poi, proprio mentre me ne andavo, disse. — Fate attenzione.

Sentii che la porta veniva spalancata, prima che lui arrivasse ad aprirla. Le tegole erano umide e molto scivolose, e io badavo a tener gli occhi fissi sulle due figure che mi precedevano, nell'ombra. Dopo un poco, il tetto divenne piatto. Da lontano giungevano grida. Cercai di affrettarmi.

Sotto di noi i cani seguitavano ad abbaiare.

Per quanto tempo continuammo a fuggire non saprei dirlo. Alla fine Peters si infilò, attraverso una finestra, in un appartamento deserto dell'ultimo piano, e io lo seguii. Fosse stato lui oppure Emerson a individuarlo, se per caso o per qualche arcano istinto, non mi diedi la pena di chiederlo; inoltre, in quel momento Emerson era già scomparso. Rimanemmo immobili per alcuni minuti, cercando di discernere i rumori di un inseguimento. Tutto era silenzioso, per cui ci azzardammo a uscire, scendemmo le scale senza incidenti e ci ritrovammo in strada.

Vagammo per qualche tempo, guardinghi, ma tutto restava silenzioso. Persino i cani avevano smesso di abbaiare. In breve, Peters scovò un caffè, dove potemmo sederci con un bicchiere di vino, curando le nostre ferite - che non erano gran cosa - e ricomponendoci gli abiti. Miracolosamente, egli era riuscito a non perdere la sua chioma di orso.

Ci sembrò inutile speculare sul perché il prefetto di polizia non aveva agito come ci si aspettava, o aveva agito come non ci si aspettava, col medesimo risultato. Decidemmo di aspettare un altro po' e poi di tornare nella zona che avevamo lasciato così precipitosamente, per vedere di saperne qualcosa di più. Nel frattempo Peters continuava a masticare del tabacco che aveva tirato fuori da una borsa che portava con sé, meravigliandomi con la sua abilità di sputare fuori della porta - a una buona distanza da dove eravamo seduti - ogni volta che essa si apriva, e senza danneggiare la persona che stava entrando o uscendo. Io, a mia volta, bevvi quattro caraffe locali di

vino, il che per me risultava meno di due normali bicchieri. Queste imprese furono oggetto di meraviglia e di svago fra gli avventori, per le due ore che passammo nel locale.

Un orologio, da qualche parte, batté l'ora per la terza volta da quando eravamo entrati, così decidemmo di pagare il conto e di uscire. La notte si era considerevolmente raffreddata durante quel lasso di tempo, cosicché tirammo su i baveri e affondammo le mani in tasca, prima di ritornare sulla scena dello scontro precedente.

L'edificio era interamente buio. Andammo su e giù diverse volte, e non notammo nessuno. Alla fine, mi avvicinai e tentai la porta. Il lucchetto era stato rotto. Si aprì facilmente. Feci un cenno a Peters ed entrammo insieme.

Muovendoci lentamente, con circospezione, salimmo la scala. Quando arrivammo al pianerottolo davanti all'uscio di Von Kempelen ci fermammo e restammo immobili ad ascoltare. Silenzio totale. Dopo qualche secondo allungai la mano nel buio e tastai. Anche questo chiavistello era rotto, e la cornice della porta schiantata.

Spinsi la porta e attesi. Nessuna reazione.

Entrai. La luce della luna entrava dalla finestra rotta sul retro. Grazie a essa potemmo vedere che il luogo era completamente deserto. Non un mobile, non un cannello di vetro, un cucchiaio, una tazza erano rimasti. Persino il tavolo di legno era scomparso.

Peters diede un fischio leggero.

— Molto interessante — fece. — Che ne pensate?

— Nulla — risposi. — Può significare troppe cose. Dobbiamo prima sentire Dupin, subito domani mattina. Lui potrebbe avere delle risposte.

Peters sputò fuori dalla finestra.

— Può anche non averle — disse.

Ritornammo alla nave, dalla cui alberatura una forma pelosa spuntò ad accoglierci.

— *Bon jour,* dannazione! — disse il corvo, che si era appollaiato sul bracciolo della mia poltrona e che mi studiava attentamente, mentre bevevo una tazza di tè.

— *Bon jour* a te, uccello oppure diavolo — dissi io.

— Sembrate andargli a genio — osservò Dupin. — In effetti, siete riuscito a fargli dire "giammai", l'altro giorno.

— Rawk! Mai più! — starnazzò il corvo, sbattendo le ali e arruffando il capo.

— Riguardo alla faccenda della lettera — ripresi.

— Certo — fece lui sorridendo. — Grazie al trucco del tabacco da fiuto e al dono di una tabacchiera d'oro, ho potuto accedere allo schedario delle lettere del ministro. Vi ho trovato una deliziosa collezione di elementi incriminanti. E per quanto riguarda il nostro caso, Von Kempelen aveva proposto di vendere il segreto al governo, e c'era una nota, scritta di pugno dal ministro, che diceva che il prezzo era troppo alto ma che si poteva inscenare un furto per ottenere gli appunti dell'uomo. Vi si aggiungeva inoltre di agire in fretta, dal momento che altri potevano essere interessati ed eventualmente accordarsi sul prezzo. La nota era vistata da un altro ministro e la data di ieri, il trentuno, era segnata a piè pagina.

— Il governo farebbe una cosa simile? — esclamai.

Egli si limitò a strizzarmi l'occhio e bevve un sorso di tè.

— E il tempestivo arrivo della polizia? — chiesi. — Era anche questo parte del piano? Così il vostro governo ora ha in pugno Von Kempelen e il suo segreto?

— Per niente — rispose lui. — Ero riuscito a informare della cosa il signor Gisquet, il nostro prefetto di polizia, che da lungo tempo non è, diciamo così, in buoni rapporti con il ministro di cui sopra. Appena in tempo per mandare soccorsi, come abbiamo poi visto, e senza poter informare voi, sebbene, a quanto mi è stato riferito, ve la siate cavata da soli egregiamente. Il corpo su per il camino, comunque, rimane un rompicapo. — Alzò la mano per impedirmi di parlare. — No, non voglio saperne nulla.

— Non volevo dirvi questo — feci io — stavo invece per domandarvi chi, dunque, detiene Von Kempelen.

— In questo momento nessuno, almeno fisicamente — rispose. — Lui e il suo equipaggiamento sono in viaggio verso la frontiera. Gli uomini di Gisquet lo hanno aiutato a impacchettare ogni cosa, mentre un suo agente gli spiegava la situazione.

— E tutto ciò per contrastare un ministro del governo — feci. — Eravate voi l'agente?

Sorrise di nuovo.

— In quel caso, non ve lo direi.

— Capisco. Non chiedevo per una ragione precisa.

— Ci intendiamo perfettamente.

Riempì di nuovo le nostre tazze. Bevvi un sorso della confortevole bevanda bollente.

— Che frontiera? — chiesi.

— È diretto verso la Spagna, Toledo — rispose. — Sebbene non possa dire con precisione se si tratta della sua vera meta oppure di un giro vizioso per confondere gli inseguitori. Di nuovo, è una di quelle questioni che preferisco non sapere. Ma quanto al significato letterale della vostra domanda, non so dirvi se attraverserà la frontiera del ducato di Aragona o di quello di Navarra, entrambi a sud.

— Ho capito — dissi. — Grazie.

Egli si schiarì la gola.

— La ragione per cui parlo di un possibile trucco è che quell'uomo sta facendo un gioco pericoloso. E comunque non mi stupirebbe, né mi rattristerebbe troppo, se dovesse fare qualche incontro sfortunato lungo la strada.

— Che cosa volete dire?

— Vi ho detto che lo schedario conteneva altri indizi incriminanti…

— Sì?

— Uno di questi riguardava l'affare di cui stiamo parlando. Era il riassunto di attività di spionaggio svolte da diversi agenti in alcune capitali; indicava che Von Kempelen ha fatto la medesima offerta a un gran numero di gente in paesi differenti. Italia, Inghilterra, Spagna, Navarra, Aragona, Paesi Bassi, persino in Vaticano.

— Per Dio! E tutte ai governi, o a membri di governo?

— Di quelli che ho nominato, sì. Fra i privati, c'è un Rufus Griswold sulla lista, come pure Seabright Ellison.

— Ma come? Questo non mi è mai stato detto.

Strinse le spalle.

— Può essere successo mentre voi eravate già in viaggio. Comunque, sembra evidente da tutto ciò che questo Von Kempelen è o incredibilmente ingenuo oppure diabolicamente abile. Tentare di creare una simile corsa al rialzo, coinvolgendo individui e stati, significa giocarsi la pelle, oppure tentare il ricatto. Alcune delle persone implicate sono totalmente senza scrupoli e assolutamente inaffidabili. Non sono i tipi d'uomini da cercare di utilizzare mettendoli gli uni contro gli altri.

— E uno di loro risiede in Toledo?

Egli annuì.

— L’Arcivescovo Femandez. Che finirà per diventare un Cardinale oppure uno scomunicato - o un mucchietto di cenere - uno di questi giorni.

— Già. Dimentico, sempre che l’Inquisizione è più che una pagina di storia, da quelle parti.

— E l’Arcivescovo ne fa parte o è contrario? — chiese Peters.

Dupin ridacchiò.

— Gioca a tira-e-molla — disse. — A seconda che lo possa favorire o meno nel cammino verso la porpora, direi. Quando il vento cambia, cambia anche lui.

— Siete sicuro che Von Kempelen non sia diretto né in Navarra né in Aragona? — chiesi: — Avevate detto che anche questi stati sono coinvolti.

Dupin strinse le spalle e allargò le braccia.

— So solo quello che lui stesso ha detto, più il fatto che ha inviato una lettera a Toledo. Traetene voi le conclusioni.

Sospirai.

— Sembra che i nostri affari a Parigi siano terminati, dunque.

— In questo caso… — Trasse una busta da sotto il tovagliolo. — …posso permettermi di presentare il mio conto per i servizi extra, dal momento che voi siete autorizzato a firmare gli assegni e può darsi che non abbiamo occasione di rivederci ancora.

Presi la busta, l’apersi.

— Ci sono due conti, qui — osservai.

— Sì, infatti — rispose.

Stavo proprio allora impratichendomi con quel sistema monetario e fui meravigliato dall’importo esagerato del secondo conto, giustificato con “servizi non specificati”.

— Questo — dissi, sventolando il foglietto — per la signora Roget… non riesco a capire il significato.

— È una forma di ricompensa nei confronti della signora — rispose — per la perdita della figlia. Il corpo di Marie Roget è stato ritrovato nel fiume, poche ore fa.

— Oh — feci io, e non mi restò che chiedergli la penna.

Di ritorno *sull’Eidolon,* decisi che era il momento di consultare il signor

Valdemar. Ligeia, però, era sbarcata per fare acquisti. Allora mi feci dare dal capitano Guy un duplicato della chiave della cabina e decisi di provare le mie proprie, seppur ingombranti, capacità ipnotiche, invece di aspettare. Invitai Peters a venire con me, ma egli declinò l'invito, adducendo primitive superstizioni. In effetti, la ragione per cui l'avevo invitato era che io stesso non mi sentivo tanto libero da esse da non aver bisogno di compagnia. *Helas!* come dicono a Parigi.

Accesi qualche candela in più e alzai la parte superiore del coperchio della cassa. Indirizzando tutta la mia attenzione al centro del mio corpo, ne feci scaturire energia, che lasciai scorrere verso le mani. Le fiammelle ondeggiarono. L'armadio nell'angolo scricchiolò. Feci il primo gesto e una serie di colpi secchi risuonarono nella parete a sinistra. Sentii l'energia fluire, passare a Valdemar. La sedia nell'angolo della cabina si inclinò in avanti. Poi si udì il lamento usuale, e pochi secondi dopo le sue palpebre si sollevarono.

Le cose non finirono lì, però. Subito dopo egli si tirò a sedere.

— Piano. Andateci piano, Valdemar — dissi.

— Che cosa mi avete fatto? — chiese lui.

— Niente di diverso dal solito — ribattei — per mettervi in grado di rispondere a qualche domanda.

— Dov'è Ligeia?

— Non so di preciso, e io avevo fretta. Così ho deciso di incominciare da solo.

— Ohimè! Ohimè! — fece lui.

— Adesso vedo… ciò che è accaduto.

— Ditemelo. Vi prego.

— La sua presenza serviva ad attenuare in qualche modo… quella vostra energia di un altro mondo. Senza di lei… essa si è scatenata. Io sono di nuovo animato… e tuttavia non vivo!

Alzò le mani lentamente. Un occhio (il destro) ruotò in basso per esaminarle. L'altro rimase cieco.

— Ciò è terribile — disse, fissandomi con espressione funesta.

— Vi farò tornare indietro solo fra un minuto… come Ligeia mi ha insegnato… se risponderete a un paio di domande. Non ho interferito con la vostra abilità, non è vero?

— Ancora vedo come già vedevo — disse lui, congiungendo lentamente le mani.

— Penso che dovremo dirigerci a Toledo. Vedete qualcosa a questo riguardo?

— Vedo noi che ci dirigiamo a Toledo, sì.

— Ed è tutto?

— C'è un'intersezione, là, con Annie. Non posso dirvi nient'altro.

— Credo che ciò sia un buon segno — dissi.

Egli iniziò a sfregarsi lentamente le mani. Poi le alzò e si toccò la faccia.

— Che cosa mi potete dire di Poe? — chiesi.

— Non afferro la domanda. È troppo generica.

— Scusate. Che cosa sta facendo lui ora?

— "Ora" è un termine insignificante. I vostri mondi si muovono su traiettorie temporali differenti.

— Avanzando lungo questa traiettoria — dissi — dal momento del nostro scambio, e per la stessa lunghezza temporale che io ho percorso qui, che cosa mi potete dire al riguardo della sua situazione e del suo stato mentale?

— Ho capito — disse lui, incrociando le braccia e toccandosi le spalle. — Egli tuttora non comprende che cosa è successo. Dà segni di dubitare della sua stessa mente. Vorrebbe iniziare a pubblicare una rivista, ma non riesce a trovare nessuno che sia interessato. Sembra essere depresso.

— Vorrei parlare con lui. Voi potete portarlo qui, se vi fornisco ulteriore energia ipnotica?

— No. È oltre le mie possibilità, — E potete mandare me laggiù?

— No.

— E quanto al regno presso il mare di Annie? Potete fare in modo che ci incontriamo là?

— Non credo, ma lasciatemi… No.

— Potete almeno mandargli un messaggio? Voglio rassicurarlo che io sono reale, che Annie è reale, che lui non è pazzo.

— Potrei farlo, ma non posso sapere quale forma esso assumerà.

— Tentate.

Egli crollò indietro improvvisamente, le mani che tornavano ad appoggiarglisi sul petto.

— È fatto — annunciò lentamente.

— Ci siete riuscito?

— Sì.

— Potete dire ora quale forma esso ha preso?

— No. Lasciatemi giacere…

Rifeci al contrario lo schema dei gesti, ritraendo l'energia che avevo liberato. Il rumore di colpi si fece di nuovo udire, su tutte le pareti e anche sul soffitto. La sedia scivolò verso di me, poi cadde di lato.

Valdemar emise un lamento particolarmente pietoso, poi i suoi occhi si chiusero e il coperchio ricadde rimbombando.

Spensi le candele e uscii a dare disposizioni per il viaggio.

Il sonno di Edgar Allan Poe fu agitato. Si svegliò presto e invano tentò di ricordare ciò che aveva sognato. Alla fine, si alzò e si vestì. Il cielo stava iniziando a imbiancarsi, a oriente, ed egli aprì la porta principale e uscì, fermandosi a contemplare l'alba.

Scorse un castello in miniatura che brillava nel cortile di fronte. Fece per avvicinarsi, ma il castello sparì. Rimase solo un mucchietto di sabbia, nel punto in cui l'aveva visto.

Miraggi creati dalla luce, probabilmente…

6

Camminava a piedi nudi sulla spiaggia. Era una notte immobile, senza stelle. Il mare, però, sprigionava una tenue luminosità che le rendeva possibile vedere.

Camminava in cerchio, alternativamente avvicinandosi e allontanandosi dall'acqua. Non riusciva a ricordare perché dovesse fare questo, ma ricordava bene che era importante farlo. E quindi continuava.

A un certo punto un gatto nero le sfrecciò accanto, poi un pozzo si aperse al centro del suo cerchio. E ora le fiamme lo lambivano, e una spada luminosa le fendeva. Lei continuò a camminare. Perché lo stava facendo? Perché era importante, ecco perché. Importante, certo.

Un uomo giaceva disteso sull'orlo del pozzo. Certo. Doveva fare in modo che lui vi guardasse dentro. Doveva. Una cosa facile. Bastava far stringere le fiamme. Ecco. Si era mosso?

Ella camminò più veloce. E cosa vide lui? L'orrore. Naturalmente. Quel che vide fu…

Ella gridò e il mare salì, raggiungendo le fiamme, l'uomo, il pozzo…

Alzò le mani, aperte, e il tessuto dello spazio si lacerò. Ella passò attraverso quell'apertura.

Aprii gli occhi al sobbalzare della carrozza, e il gatto nero mi fissò, dall'angolo in ombra di fronte a me. Ci vollero una decina di secondi, mentre riprendevo completamente conoscenza, per accorgermi che si trattava della parrucca di Peters, scivolatagli dalla testa mentre lui sonnecchiava.

Mi sfregai gli occhi, tirandomi su, e cercai la bottiglia dell'acqua. La coperta mi era scivolata sulle gambe, e me la sistemai di nuovo addosso. Bevvi un sorso d'acqua.

Eravamo in viaggio dall'inizio di novembre, da parecchi giorni ormai, su carrozze a noleggio trainate da una pariglia di cavalli. I Pirenei erano stati orribili e la Navarra quantomai tetra. Proprio mentre stavo imparando i rudimenti del francese avevo di nuovo dovuto iniziare daccapo con lo spagnolo. E di nuovo Peters era in vantaggio su di me, per essere stato qualche tempo in Messico, come mi spiegò. — È spagnolo d'accatto, Eddie. Nessun *caballero* che si rispetti vorrebbe mai udirlo in pubblico, e credimi, qui sono tutti *caballeros* che si rispettano.

— In pubblico — aggiunse dopo un attimo.

Ora vedevo campi bruciati, rovine di case bruciate, croci di legno. I segni inconfondibili della guerra erano sparsi attorno a noi. Avevamo dovuto

subire, nei giorni precedenti, ritardi e altre difficoltà dovute al conflitto in corso, ma la preveggente guida di Valdemar e una buona scorta di dobloni d'oro ci avevano permesso di proseguire. Da soldato che ero, mi sentivo sia affascinato che sgomento. Gli spagnoli avevano inventato un nome nuovo per quel tipo di guerra grazie al quale potevano resistere ai francesi: *guerrilla*. Significava colpire e ritirarsi, scaramucce, agguati, assalti dietro le linee nemiche. Evitavano di fermarsi e affrontare una regolare battaglia, e la tecnica stava dando i suoi frutti, così come aveva fatto già all'inizio del secolo. Stava costando molto ai francesi, troppo. Li stava sfibrando.

Distolsi lo sguardo da quel paesaggio desolante. Poco dopo la carrozza sobbalzò e la sua corsa si fece più veloce. Udii un "Rawk!" irritato provenire dal bagaglio sulle reticelle, e un attimo dopo Grip svolazzò giù, fino a posarsi sulla parrucca di Peters. L'uccello si era evidentemente annoiato degli insegnamenti di Dupin ed era fuggito dalla sua casa, durante la nostra ultima visita laggiù, comparendo fra le sartie dell'*Eidolon* ancora in porto e salutandomi con un allegro *"Vingt francs pour la nuit, monsieur*", quando io risalii sul ponte dopo il colloquio con Valdemar.

Grip evidentemente cercava di attirare la nostra attenzione perché non approvava quello stile di guida. Si comportava sempre in questo modo quando Emerson afferrava le redini e incitava i cavalli a una velocità selvaggia. Il conducente non gradiva di opporsi alla scimmia e lasciava fare, quindi le conseguenze erano che, dopo un poco, Ligeia era costretta a calmare i cavalli con arti mesmeriche.

Poi Peters toglieva le redini all'orango e lo sgridava un pochettino.

— E allora, Grip! Dammela indietro! — lo udii improvvisamente gridare, poi ci fu un agitarsi intorno alla parrucca. Ligeia si mosse, accanto a me, e alzò la mano, sollevandosi da contro la mia spalla.

Sbadigliò con grazia e disse. — Ci siamo di nuovo?

Annuii.

Eravamo sbattuti da parte a parte della carrozza, mentre questa andava a gran velocità, e contemporaneamente sobbalzavamo verso il tetto. Peters solleticò l'uccello sotto al becco con una delle sue dita incredibilmente spesse e mutò i propri lineamenti in una smorfia spaventosa, che voleva significare un leggero sorriso.

— Ecco bravo Grip-che-afferra — disse — e che lascia andare allo zio Peters.

Grip pensò fosse meglio arrendersi, e Peters immediatamente si rimise la parrucca sulla testa, incurante della posizione in cui essa venne a cadere. Ligeia si rialzò, appoggiandosi alla parete della carrozza, scostò i pesanti tendaggi, si sporse dal finestrino e fece un gesto. Immediatamente, iniziammo a rallentare.

— Potessi ipnotizzare un pochino anche Emerson — dissi a bassa voce.

Ella mi strizzò l'occhio e si sporse ancora di più. La tenni, afferrandola per la vita. Mezzo minuto più tardi mi fece capire di aiutarla a tornare al suo posto.

— Tocca a me — fece Peters, alzandosi.

— Non è necessario — rispose lei. — Ha restituito le redini al conducente.

— Non è da lui — osservò Peters.

Lei strinse le spalle.

— L'*ennui,* forse — suggerì.

— Oh, certo — fece Peters, e tornò a sedersi. Dopo un po' iniziò a giocare ancora con Grip. — Di' "Giammai" — lo incoraggiò. — È ciò che quel signore di Parigi voleva da te. Avanti! Faccelo sentire!

— Ammontillado! — gridò quella creatura volpina. Poi di nuovo — Ammontillado! — e finì con uno scoppio, di risa terrificanti, quasi umane, seguite dal suono del turacciolo che viene estratto dalla bottiglia; ripeté quest'ultimo verso parecchie volte in rapida successione.

— Credo che si tratti di una specie di bevanda molto forte — osservò Peters, dandomi un'occhiata. — Non è così?

— Sì — feci io, con la mente che vagava altrove.

Mi stavo chiedendo cosa avrei fatto una volta giunti a Toledo. Valdemar non ci aveva assicurato che Von Kempelen si trovasse davvero là, ma solo che quella era la pista giusta per me, per continuare nel mio tentativo di liberare Annie.

— Giammai — disse Peters lentamente.

— Ammontillado — insistette Grip.

Il giorno prima di raggiungere Toledo, a un certo punto udimmo dei colpi battuti sul tettuccio della carrozza. In quel momento Emerson giaceva accovacciato ai piedi di Peters, dormendo sonoramente (fatto non inconsueto, in quegli ultimi giorni), quindi pensammo che fosse il conducente che voleva

segnalare qualcosa. Peters si sporse e lo interpellò, ma l'uomo non ne sapeva nulla.

I colpi si udirono di nuovo, e Ligeia si volse e mi osservò. — Non ti sei esercitato nelle arti mesmeriche, ultimamente, o no? — mi chiese.

— Io? No. No, già da parecchio tempo — risposi.

— Sento qualcosa di strano — disse allora lei. Poi si sporse per parlare al cocchiere. Iniziammo a rallentare.

— Che succede? — chiesi io.

— Estremamente insolito — fece lei.

Ci fermammo sotto a un grande albero. Ella ordinò che la cassa di Valdemar fosse liberata dalle funi e calata a terra. Poi disse al conducente e al suo assistente di andare a fare una passeggiata, oltre la collina. Peters scelse di andare con loro. Una strana sensazione mi prese, allora, perché sentii di nuovo i colpi, dall'interno della cassa.

— Aprila — mi disse lei.

Sciolsi l'ultima fune e alzai la parte superiore del coperchio. Con gli occhi spalancati, Valdemar ci stava fissando.

— Sempre peggio — disse.

— Che succede? — chiese Ligeia.

— Ritorno senza essere chiamato. Può essere che la Forza della Vita riconquisti il suo potere.

— Non saprei dire — rispose lei. — Non riuscite a vedere il motivo per cui la Forza della Vita… è stata indotta a farlo?

La mano destra di lui si mosse, ricadendo sulla mia che era appoggiata al bordo della cassa. Mi ci volle un notevole sforzo di volontà per non ritrarmi.

— Dovete dividervi dagli altri — mi disse — prima di entrare nella città. Se non lo fate, essi moriranno in Toledo.

— Che cosa dobbiamo fare noi, invece, mentre lui è dentro le mura? — chiese lei.

— Voltare i cavalli e dirigervi a est — rispose. — Interrogatemi di nuovo, al tramonto.

— Non capisco che cosa dovrei fare, una volta in Toledo — intervenni.

— Né lo capisco io — mi rispose, irrigidendo la mano sulla mia.

— Qualche cosa vi chiama. Voi potete rispondere oppure no, come decidete. La vostra volontà è libera.

— Devo andare — dissi.

— Sapevo che l’avreste fatto — replicò lui, e si lasciò ricadere, con la mano che liberava la mia e tornava esattamente nella stessa posizione di sempre, sopra al suo petto.

Ligeia mi accennò di chiudere la cassa, cosa che feci. Allora mi prese il braccio e passeggiò con me verso un boschetto di piccoli alberi.

— Non mi piace per nulla, tutto ciò — disse. — Sa di… interferenza. Può essere un colpo di buona fortuna, che ci viene dal cosmo. Può essere una trappola. Non riesco in nessun modo a prevederlo.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Vorrei poterti mettere sotto controllo — disse lei, fermandosi nel boschetto — e creare un legame psichico con te.

— Ricordi ciò che successe l’ultima volta che hai agito su di me?

— Ci ho pensato molto, da allora — disse. — Questa volta non potrai essere allontanato dal tuo corpo.

— Quale sarà lo scopo di questo… legame?

— Spero che possa tenermi al corrente su ciò che ti succede — spiegò.

— Va bene, allora — risposi.

Mi sedetti su di un ceppo grigio, appoggiandomi a un masso, di fronte a lei. Ricordo le sue mani che mi passavano sugli occhi e un tremore all’altezza dello stomaco. Il tappo della mia mente venne rimosso e i pensieri ne fluirono via, svuotandola.

Quanto tempo passò prima che mi svegliassi non saprei dirlo. Mi sentivo molto rilassato.

— Bene — la sentii dire. Aprii gli occhi, ella sorrise, tese le mani e mi aiutò a rimettermi in piedi.

— Ha funzionato? — chiesi mentre tornavamo alla carrozza.

— Penso di sì — disse lei. — Vedremo.

Gli altri ci stavano aspettando, quando arrivammo; rimettemmo a posto la cassa di Valdemar e la assicurammo al tetto della carrozza.

Mentre riprendevamo a viaggiare, pensavo. Anche se fosse stata consapevole di qualche pericolo che io stavo attraversando, cosa avrebbe potuto fare Ligeia, lontana, diretta a est? Fissai Grip, che mi restituì lo sguardo. Aprì il becco parecchie volte, ma non disse nulla.

Toledo è situata su una collina, con il fiume Tago che le si curva ai piedi.

Si trova a una quarantina di miglia da Madrid, in una zona allora non raggiunta dai francesi. Una nuvolaglia scura era sospesa sopra alla città, e il terreno era fradicio, come se poco prima si fosse scatenato un temporale. Il nostro attuale cocchiere, più vecchio degli altri che avevamo avuto prima, si fermò fuori delle mura della città, giurando che avrebbe messo piede o ruota dentro a quel luogo solo quando l'inferno si fosse congelato e avesse sentito squillare le trombe del giudizio.

Presi con me una discreta quantità d'oro e una nota, scritta da Ligeia in spagnolo, dove si diceva che avrei voluto assumere un interprete. Avevo inoltre il nome di padre Diaz, che Valdemar ci aveva detto essere un uomo onesto e leale, e una mappa approssimativa indicante la localizzazione della sua chiesa, Santo Tomè. Così provvisto, salutai i miei compagni, dopo aver concordato di incontrarci di nuovo nello stesso luogo alla stessa ora di lì a tre giorni.

E così mi avvicinai alla fortezza sulla roccia, entrando da nord. Sapevo che i romani, i visigoti e i mussulmani erano stati suoi abitanti. Ligeia mi aveva detto che la cattedrale era un monumento di squisita bellezza, che risaliva al tredicesimo secolo; e mentre guardavo, rammaricandomi di non essere lì solo per turismo, sentii il passo pesante del tempo che mi rincorreva.

Superai le mura senza difficoltà. A prescindere dalle sue qualità extra-corporee, Valdemar aveva avuto ragione anche da un punto di vista puramente pratico, nel suggerire che mi separassi dagli altri prima di entrare nella cittadella. Per quanto leali e forti potessero essere, quei miei amici e alleati erano pur anche uno strano assortimento di creature, e in tempo di guerra le autorità politiche e religiose, già ultra conservatrici, erano certo estremamente intolleranti. Presentandomi come un ricco americano, potevo almeno sperare di essere tollerato.

Vidi la cattedrale, e poi molti piccoli negozi, alcune belle case, carrozze con fregi d'oro, carriaggi miserevoli, alcuni cavalli davvero stupendi e alcuni esemplari delle famose lame per cui la città era rinomata. Una delle migliori fu certamente quella che stava in pugno all'uomo che mi arrestò.

Quattro uomini armati stranamente simili fra loro mi si avvicinarono proprio quando ero riuscito ad arrivare di fronte a Santo Tomè. Avevo in precedenza vagato per le strade per almeno un paio d'ore ed ero abbastanza soddisfatto per essere riuscito a trovare la chiesa col solo aiuto della mia

mappa. E stavo ancora tenendola in mano quando essi mi vennero incontro e iniziarono a parlare in lingua modulata e incomprensibile.

— *No comprendo* — cercai di spiegare. — *Soy norteamericano.*

Essi allora continuarono a parlare fra di loro, poi uno guardò la mia mappa, l’additò e poi additò la chiesa.

— *La iglesia?* — domandò.

— *Si* — risposi. — *Santo Tomè. De donde es padre Diaz?*

Essi parlarono di nuovo velocemente tra loro, e quando udii il nome di padre Diaz pronunciato più volte vicino a una parola che avevo mandato a memoria, e cioè “heretico”, cominciai a pensare di essere nei guai. Non avevo torto. Pochi istanti più tardi mi fu data la possibilità di ammirare l’oro e l’argento del filo di una magnifica spada. E molte altre erano state estratte, ma quella appartenente a Enrique - chiamato anche dagli altri “Jefe” - era di gran lunga la più attraente.

— Voi… venire… con noi — Jefe Enrique mi disse.

— *Soy norteamericano* — spiegai di nuovo.

— *Sì, norteamericano amigo de heretico* — disse lui.

— No — feci. — Stavo cercando aiuto per trovare un inventore chiamato Von Kempelen. Mi è stato detto che padre Diaz parla inglese, oppure potrebbe trovarmi un interprete. Vedete?

Gli mostrai la lettera. Egli la passò a uno degli altri. Questi vi diede un’occhiata e la passò al seguente, che fece lo stesso. Allora capii che tutti e quattro erano analfabeti.

— *Por favor* — dissi. — *Interprete, translator - para ingles.*

Jefe Enrique strinse le spalle e fece un gesto con la spada.

— Avanti — disse.

Due di loro si misero ai miei fianchi, uno di dietro e Jefe qualche passo avanti verso destra. Rimpiansi di non aver imparato la traduzione spagnola di “fraintendimento”, sebbene dubitassi che avrei potuto trame un grande aiuto. Avevano tutti e quattro una certa aria decisa che non lasciava molto spazio alla discussione.

E così fui condotto alle prigioni, i soldi e la spada mi furono confiscati insieme con la lettera e la mappa. Venni rinchiuso in una cella stretta e buia come la pece, presumibilmente con l’accusa di essere un complice del povero padre Diaz. E presumibilmente, se era davvero così, sarei stato presto messo in mano all’Inquisizione.

Tenendo le braccia tese, mi mossi lentamente, cercando i confini della mia prigione, toccando pietra e ferro arrugginito. Quando sentii di essere tornato alla porta, mi sedetti ancora una volta contro di essa, con il dorso appoggiato. Mangiai del pane e bevvi dell'acqua che, sempre a tastoni, avevo trovato. Probabilmente sonnecchiai per un poco, perché mi sembrò poi che ci fosse una frattura nella mia consapevolezza.

Risvegliandomi, mi trovai prono, a braccia e gambe distese, con il braccio destro che pendeva verso il basso. La guancia sinistra toccava il pavimento della cella, ma la tempia no. Un odore caratteristico, come di funghi in putrefazione, mi salì alle narici. Mossi il braccio e mi resi conto, a poco a poco, che in qualche modo ero arrivato a giacere sull'orlo di un pozzo circolare. Tastai tutt'attorno, fino a sentire un mattone non ben fisso che mi riuscì di estrarre. Lasciandolo cadere, lo udii sbattere contro le pareti del budello, finché non giunse all'acqua. In quell'istante una porta o un pannello venne aperto per un attimo e poi richiuso. Quell'istante di luce mi permise di constatare la buona sorte che mi aveva fatto cadere dove mi trovavo e non un mezzo passo più avanti. Era un pozzo circolare, che occupava il centro della stanza. Mi ritrassi immediatamente contro la parete, aderendovi con il corpo in cerca di stabilità.

Sembra che siamo finiti vivi in una tomba, Perry. Era come se Poe avesse parlato, come se fosse seduto accanto a me nel buio, contemplando l'abisso.

Sembrerebbe di sì, Poe. Ma è solo una prigione. Ci sono già stato, altre volte, risposi col pensiero.

Non in questa, Perry.

Fronzoli, mio caro Poe. Solo fronzoli.

Il pozzo ci sta chiamando.

Lascia che chiami. Non ho intenzione di rispondere.

Sei fatto di materiale più resistente del mio!, Perry.

Non è così, Poe. Noi siamo la stessa persona, in qualche modo. Le circostanze hanno solo aggiunto… dei fronzoli.

Forse sarebbe meglio gettarsi dentro a questa cosa e farla finita.

No grazie.

Ogni cosa termina nell'abisso, comunque.

Non c'è ragione di affrettare le cose. Lascialo aspettare.

L'abisso non sa che vuol dire aspettare. Non è cosa sensibile.

Allora noi gli siamo superiori, perché noi siamo sensibili.

Anche Pascal una volta disse una cosa del genere.

Già, anche lui.

Una tale cognizione filosofica in un uomo d'azione!

Ho avuto una discreta educazione, e tengo sempre un libro con me.

Che cosa ci è successo?

Siamo stati scambiati.

Non capisco.

Non so dire come esattamente sia avvenuto, ma siamo finiti uno nel mondo dell'altro. È qualcosa che dipende da un malvagio sfruttamento dei poteri di Annie.

Silenzio. Tre colpi. Poi ancora tre.

Poi: *Oppure siamo semplicemente in un sogno, Perry, il sogno della mente di un demone? E quel demone sono io?*

Contro i solipsismi non ho argomenti. Nessuno è mai riuscito così bene come Hume a provare l'irrealtà del reale. Ma come Hume stesso disse di Berkeley, tali ragionamenti non ammettono risposte e non producono convinzione.

Tu sei un altro me stesso, il mio doppelganger, il mio lato oscuro. Siamo le speculari metà del medesimo spirito, e perciò ci contraddiciamo con tanta esattezza.

Non siamo così diversi, Poe. Solo le parole ci fanno sembrare tali.

Egli ridacchiò.

Più che mai ciò mi appare irreale, rispose, *il dialogo di due spiriti dentro la mia stessa coscienza.*

Che cosa posso dire?

Nulla, suppongo. Nulla, oppure essere d'accordo con me.

Io sosterrò sempre che è meglio essere stati piuttosto che non esserlo, anche se esistere significasse solo sentire. A quel punto udii un suono metallico e una lama di luce si insinuò rapida sotto la porta, sulla sinistra, appena sufficiente a mostrare che un vassoio con un pezzo di pane e una fiaschetta erano stati spinti nella cella da un'apertura inferiore.

Suppongo che ci troviamo a scegliere fra il pozzo e il pane ammuffito, osservò Poe.

In questo caso, è ora di pranzo.

Mi alzai.

È davvero triste che tu non sia vero, Perry, egli pensò, con autentica malinconia. *Nonostante tutto mi piaci.*

Dal momento che la sua presenza era di genere metafisico, non dovetti dividere il cibo, e ciò non mi dispiacque. Appena ebbi terminato di mangiare fui colto da un accesso di sbadigli. Preoccupato di potermi addormentare troppo vicino all'ombelico di quel luogo, mi distesi sul fianco con la schiena addossata alla parete. Sentivo ancora la presenza di Poe aleggiare intorno a me.

Quando mi svegliai, mi accorsi che qualcosa non andava. Non sapevo per quanto tempo avessi dormito, ma ora la cella era illuminata. Un riverbero giallo-rosso, alquanto funereo, mi permetteva di scorgere per la prima volta la forma della mia prigione. Essa era diversamente conformata da come mi ero immaginato esplorandola nel buio. Meno squadrata di quanto pensavo, aveva invece pianta rettangolare, con due pareti di metallo e, dalla mia parte, due pareti di pietra. Dipinte su queste ultime stavano raffigurazioni di demoni, esseri crocefissi a testa in giù, scheletri danzanti, persone arrostite sulle fiamme o dalle membra lacerate.

Il pavimento era di pietra, con il grande pozzo al centro, che scorgevo con difficoltà. Il fatto era che mi trovavo legato a una specie di struttura. Vi stavo disteso sul dorso, assicurato da un'unica lunga cinghia che mi passava attraverso le gambe, il tronco, il braccio e la spalla destri. Il capo e il braccio sinistro erano liberi, e con questo potevo raggiungere una ciotola di cibo che stava sul pavimento. Si trattava di una pietanza di carne speziata, o comunque molto saporita, irresistibile dopo la precedente dieta di pane e acqua. Ero quasi certo di essere stato drogato, coi due pasti precedenti, ma quale alternativa avevo? Ero affamato e assetato. Il sonno, comunque sopraggiungesse, sembrava comunque il modo migliore di trascorrere il tempo in un luogo simile.

Dopo aver mangiato tastai per trovare la bottiglia dell'acqua, ma invano. Allora mi accorsi che si trattava della prima fase della tortura, perché la sete cresceva col passare dei secondi.

Poe…? Tentai di aggrapparmi al pensiero.

Perry, è mai esistita davvero una Annie? egli sembrò rispondermi da qualche luogo.

Certo che è esistita. E ancora esiste…

Demonio! Tu menti!

No! Cerca di raggiungerla. Chiamala.

Allora lui se ne andò, lasciandomi solo con la mia sete. Fissai con attenzione il soffitto alto, dove era dipinto Saturno nell'atto di divorare i suoi figli. In mano egli teneva un pendolo, invece della tradizionale falce. Dopo un momento, mi sembrò di vedere che l'oggetto tremolava, iniziando a muoversi leggermente. Poi un rumore vicino alla mano mi distrasse.

Un topo - un piccolo demonio dagli occhi di giada - era apparso sull'orlo del pozzo, dal quale continuavano a provenire rumori graffianti. La bestia alzò il naso e lo mosse, muovendo nel contempo i lunghi baffi. Un attimo dopo dietro di lui ne apparve un altro, più grosso. Ancora, si sentiva come qualcosa che raschiava; il primo topo sparì sotto alla struttura su cui stavo disteso, mentre il secondo annusava l'aria. Altri due ne apparvero all'orlo del pozzo. Poi un altro, e un altro ancora. In quel momento vidi che il primo aveva individuato il piatto dove stavano i resti del mio ultimo pasto. Non mi piaceva avere quella bestia così vicino, non foss'altro per le voci sulla peste che avevo udito entrando in Spagna, così mossi la mano nel tentativo di spaventarlo. Esso però mi ignorò completamente, continuando a ripulire tranquillamente il mio piatto. Un attimo dopo, però, arrivò il secondo che reclamò a sua volta il diritto a banchettare. Allora li vidi rotolarsi avvinghiati al mio fianco, morsicandosi e lanciando strida terrificanti. Ma altri due erano a loro volta arrivati al piatto e subito dopo avevano iniziato a lottare.

Smisi di agitare la mano, per timore che il gesto di minaccia attirasse attacchi su di me. Ormai i roditori uscivano a ondate dal pozzo e scorrazzavano sul pavimento, alcuni osando persino salire sulla struttura, correre attraverso il mio corpo e da quell'altezza lanciarsi ad attaccare i loro simili di sotto. Cercai di trattenermi il più possibile dal rabbrividire, ben consapevole e terrorizzato dal fatto che se solo uno mi avesse morso, tutti gli altri si sarebbero improvvisamente accorti che ero commestibile e in massa si sarebbero lanciati su di me, a pranzare. Per buona sorte i due che avevo addosso si attaccarono reciprocamente, uno venne ucciso e rotolò giù e tutti gli altri iniziarono a disputarsene i resti. Altri ne uscirono dal pozzo, e in breve il pavimento divenne un campo di battaglia dove forme grigie squittenti si agitavano e rotolavano, come ondate che si gonfiavano in un mare d'incubo macchiato di sangue.

Passò molto tempo prima che potessi distogliere lo sguardo dall'orrendo spettacolo, girando il capo e volgendolo di nuovo verso il soffitto. Ciò che

vidi mi arrestò il respiro nella gola. Il pendolo non tremolava più, bensì oscillava da parte a parte, con un raggio di circa un metro. Ed era disceso. L'estremità inferiore brillava nella luce in modo tale da indicare inequivocabilmente di essere ben affilato. La lama era lunga una trentina di centimetri, leggermente curva, assicurata alla croce di ottone che usciva dalla mano di Saturno, il quale con l'altra si portava alla bocca le membra lacere dei figli e altri ne tratteneva sotto ai piedi. Il movimento del pendolo provocava un suono sibilante e, a ogni passaggio, smoveva leggermente l'aria.

I miei occhi erano incatenati a quella cosa. Contai dieci passaggi prima di vederla di nuovo scendere leggermente. Ma dopo altri dieci il medesimo movimento non fu percepibile. Altri quattro o cinque passaggi e si verificò. Tentai di stabilire il punto esatto in cui mi avrebbe colpito, se la discesa fosse continuata inesorabile. Il bersaglio sembrava essere il mio cuore. A un tratto ripensai a Ligeia e mi chiesi se lei sapeva cosa mi stava succedendo. Come avevo fatto prima con il fantasma di Poe, tentai di mettermi in comunicazione con lei.

Ligeia? Ci sei? Puoi sentirmi? Sai dove mi trovo, e che cosa mi sta succedendo? Nulla. E se la preoccupazione del pendolo stesse distraendo la mia piena attenzione, impedendo di concentrarmi? Oppure erano le droghe ad avermi attutito la forza psichica? O magari era stata lei a tentare di utilizzare il legame che aveva creato e, non riuscendo a contattarmi perché giacevo privo di sensi, mi aveva dato per morto?

Poe? Sei ancora qui? tentai.

Orrore! egli sembrò gridare. *L'abisso mi sta fissando con il suo vuoto!*

Ti è stato dato perché tu lo riempissi a tuo piacimento, feci, con un improvviso sprazzo di consapevolezza. *Tu sei un artista. La tua immaginazione è lo specchio di quel vuoto.*

Orrore! ripeté lui.

Dove sei, Poe? Dove sei? La sua presenza svanì di nuovo. Il pendolo sobbalzò percettibilmente verso il basso, allungando leggermente l'arco dell'oscillazione.

Dimenticai Poe, allora, e anche Ligeia. Dimenticai persino i topi, tanto incatenata era ormai ogni mia consapevolezza al filo sibilante della lama che fendeva l'aria sopra di me. Dopo un periodo di tempo - ore? Giorni? Non lo so - dimenticai persino me stesso, diventando tutt'uno con quel rilucente

oscillare del destino. Mi pervadeva una grande calma, una sensazione oceanica, come se ondate di pace mi sommergessero.

A un certo punto persi coscienza.

Di nuovo, non so dire quale lasso di tempo fosse trascorso prima che una sete terribile, bruciante, mi ridestasse. I topi andavano su e giù, squittendo e agitandosi. Immediatamente, prima ancora di aprirli, gli occhi mi furono presi di nuovo dal pendolo. Era notevolmente disceso, coprendo ora nel suo percorso circa dieci metri, la frustata del suo suono divenuta qualcosa di mortale che incideva la mente, anticipando il contatto col corpo.

Sarebbe stato meglio perdere di nuovo i sensi, pensai, lasciando che tutto si compisse in un solo battito di cuore mentre giacevo inconsapevole. Ma adesso che lo desideravo, l'oblio si allontanava. Tutto era consapevolezza, consapevolezza e anticipazione.

Sinistra, destra… swisssh! Da qualche parte arrivò una risata maniacale, che solo gradualmente mi resi conto essere la mia. Mi morsi le labbra fino a sentire il sangue, e chiusi gli occhi. Immediatamente li riaprii, perché era molto peggio così, non sapere dove si trovava la lama. Ma ora la mente mi si era schiarita, e mi costrinsi a pensare.

Studiai il pendolo razionalmente, invece di permettergli di ipnotizzarmi.

Contai i battiti del mio cuore fra i sussulti in discesa della lama. Riuscendo a mantenermi calmo, o almeno a tenere costanti le emozioni, potei conteggiare in modo uniforme:

310… giù.

286… giù.

127… giù.

416… giù.

Non c'era un ritmo che potessi distinguere. Ciò era più interessante di qualsiasi precisione d'orologio. Significava che all'altra estremità del pendolo c'era un operatore umano e non un meccanismo automatico. Allora sentii il mio primo soffio di speranza. Infatti, mentre le ferree leggi della meccanica non possono essere contraddette, un diverso ordine di previsioni governa il futuro di ogni fatto determinato dall'umana perversità.

Considerai di nuovo la mia posizione. La fune che mi legava era piuttosto una cinghia, un unico pezzo di materiale resistente che mi passava intorno al corpo, più volte. Un unico taglio - in qualsiasi punto - provocato dalla lama del pendolo e l'intero legame si sarebbe sciolto. Una persona capace di

precisione e osservazione - e di una buona capacità di calcolo - dalla posizione in cui mi trovavo avrebbe potuto stabilire con sufficiente approssimazione dove il colpo sarebbe caduto, e di conseguenza se trattenere il fiato o svuotare i polmoni. Ma sapevo anche che, sopra, c'era un essere umano che godeva nell'infliggere la tortura. Ed egli avrebbe certamente fatto in modo che l'ultima parte durasse il più a lungo possibile.

Non era un caso che fossi legato con una cinghia, mi resi conto a un tratto. A meno che non mi rovinassi da solo respirando nel momento sbagliato, il pendolo avrebbe tagliato ciò che mi imprigionava, dopo che l'operatore si fosse divertito abbastanza. Ci sarebbe stato tempo sufficiente per rotolare dalla griglia al pavimento. Ciò avrebbe potuto farmi cadere dritto nel pozzo, se non fossi stato molto attento. In qualche modo, mi resi conto, ciò che essi volevano da me era che scegliessi il pozzo, che mi ci buttassi di mia volontà e che perissi in quel budello. Tutto il resto erano fronzoli, apparenze inessenziali.

Allora tenni il respiro lento e regolare e attesi.

Otto passaggi e la lama fu a pochi centimetri dal mio petto. Una leggera discesa. Ancora quattro, e arrivò a sfiorarmi. Adesso avrebbero iniziato a giocare con me, pensai. L'avrebbero lasciata alla stessa altezza oppure sollevata leggermente.

Inalai profondamente, strinsi i denti e chiusi gli occhi. Una sensazione di mille punture mi percorse il petto, e allora piegai le braccia, scalciai con le gambe e rotolai verso destra. Ero libero dalla griglia di legno, e cadevo…

Forme nere scapparono da tutte le parti, scomparendo. Il suono sibilante cessò. Girai la testa giusto in tempo per vedere quel dannato aggeggio ritirato velocemente attraverso il soffitto. Mi massaggiai le membra intorpidite, attento a cogliere ogni nuovo segnale di pericolo.

Fu solo allora che individuai la fonte della luce funerea che pervadeva quel luogo. Essa trapelava dal fondo delle due pareti di metallo, che si trovavano una alla mia destra - al di là del pozzo - e l'altra alla mia sinistra. Non riuscivo a comprendere la ragione di quelle due fessure, quando un odore soffocante iniziò a invadere la cella. Era l'odore del metallo surriscaldato. Con esso, le infernali immagini dipinte sembrarono acquistare un aspetto nuovo, se possibile ancor più selvaggio, e iniziarono a muoversi. Le pareti sobbalzarono, avanzando, e il colore rosso delle fiamme e del

sangue assunse una tonalità più intensa. Di fatto iniziò - leggermente, dapprima - ad ardere.

Le pareti si mossero ancora, il colore palpitò più vivo. Sentii l'odore del fumo e udii rumori risuonanti provenire dall'esterno. Allora mi alzai in piedi, liberandomi da ciò che rimaneva della cinghia. Mi ritirai di un passo dalla parete ardente che avanzava. Sembrava proprio che il loro massimo scopo fosse quello di farmi scegliere il pozzo.

Di nuovo le pareti si mossero. E di nuovo feci un passo indietro. Mi mossi lungo il bordo del pozzo, fino a ritrovarmi contro la parete di pietra, quella in cui si apriva la porta. Sembrava il posto più logico dove ritirarsi.

E allora, lentamente, mi voltai. Il pozzo aveva continuato a chiamarmi, costantemente, fin da quando non l'avevo ancora scoperto. Ora mi trovai costretto a guardarvi dentro, a scoprire che cos'era che mi offriva un simile terrore, una tale minaccia di annientamento spirituale. Abbassai gli occhi. Il riverbero delle pareti avanzanti gettava più luce nella cella, ora, e io mi obbligai a guardare le figure dipinte nel terribile quadro che stava ai miei piedi.

L'uomo basso, dai grossi favoriti, stava in piedi di fianco a una bara aperta. Portava un impeccabile abito da sera con guanti neri e in mano teneva un frustino di quelli usati per gli animali del circo. In qualche modo, sapevo che quell'uomo era Griswold. Di fronte a lui - la testa china, le mani intrecciate - stava Poe. Griswold fece un gesto col bustino, indicando a Poe di entrare nella bara. Poe alzò la testa, raddrizzando le spalle, e presto divenne solo un profilo, una forma scura attraverso la quale si vedevano splendere le stelle e fiammeggiare le comete; la magnifica grandezza della Via Lattea che scandiva la profondità dell'infinito era adesso presente di fianco alla bara, e Griswold distolse gli occhi digrignando i denti.

Poi la frusta schioccò e la figura tornò a essere Poe, e le pareti avanzarono verso di me, ma la parte più grande dell'orrore era in basso, là dove Griswold tentava di distruggere l'immaginazione, la ricerca continua, le profondità sconosciute dello spirito umano, mettendole in una cassa e seppellendole per sempre nel pozzo.

Le pareti si mossero ancora. Il sudore mi usciva a fiotti, nel caldo quasi insopportabile. Il frastuono continuava, l'odore di fumo ormai toglieva il respiro. Sentii che stavo per soccombere, e mi schiacciai disperatamente contro alla parete di pietra.

— No! — gridai. — Non farlo, Poe! Che tu sia dannato, Griswold!

Ma né l'uno né l'altro sembravano udirmi. Barcollai, sull'orlo del precipizio. In quel momento udii delle voci, provenienti non capivo da dove. E poi risuonò un colpo sulla porta dietro di me. Una mano pelosa mi afferrò per la spalla. Mi accorsi che stavo svenendo.

"Qualsiasi orrore, ma non questo!" fu il mio ultimo pensiero.

Quando mi destai mi trovavo in una cella. Senza pozzo al centro e con la porta spalancata. Ligeia ed Emerson erano con me. Peters stava di guardia sulla porta.

— Il generale Lasalle ha preso la città? — dissi, ripetendo ciò che mi pareva di avere appena udito.

— È così — rispose lei.

— Il legame che avevi stabilito… Ha funzionato?

Annuì.

— Ma le cose che mi sono successe, in questo luogo… ora hanno un aspetto onirico, drogato.

— Griswold è finalmente riuscito a usare la tua Annie come arma contro di te — mi spiegò. — Voleva che fosse lei a distruggerti, ma alla fine lei ha resistito agli ordini di Templeton.

— Così le nostre strade si sono incrociate in questo luogo, si potrebbe dire. Nel luogo dell'illusione. Che ne è di Von Kempelen?

— Era un tranello. Adesso che Annie è momentaneamente da parte, Valdemar può vedere di nuovo. Von Kempelen in realtà è scappato nel ducato di Aragona.

— E così dobbiamo tornare indietro.

— Sembra di sì.

Uscii con loro nella città invasa, e ci dirigemmo a nord, dove la carrozza ci stava aspettando. Camminando continuavo a bere acqua.

Così, nella pratica confutai la tesi di Berkeley.

Lei era l'artefice unica del mondo in cui ora stava cantando. Costruito con sabbia immortale, nel mare unicamente il sale delle sue parole. Attraversò il suo regno, fatto della materia del canto. Giunta all'apertura chiamò forte il poeta, sciolse le sue mani intrecciate, lo abbracciò.

— Avrebbero voluto che io stessa uccidessi la mia aquila nera — disse —

la mia aquila di mezzanotte.

Poe guardò oltre lei, fissò il mare turbolento. Una nube coperse il sole.

— Illusi. Ora sanno che non potrei farti del male.

— Chimera — fece lui, e le volse le spalle.

Lo spazio davanti a lui si frantumò in mille schegge di cristallo.

— Non andare — disse lei dolcemente.

— Chimera.

Passò oltre l’apertura, dal regno presso il mare entrò nell’oscurità.

7

Dopo che la polmonite l'ebbe vinta su di lei, Elizabeth Poe giacque immobile sul letto macchiato, i lunghi capelli neri che contornavano il viso infantile, i grandi occhi grigi finalmente chiusi. L'attrice, esile fanciulla, venne rivestita coi suoi panni di poco prezzo, e adornata coi suoi migliori gioielli di scena.

La camera ardente fu allestita nella soffitta della modista e là gli altri membri della compagnia del signor Placide, insieme con le signore Phillips, Allan, Mackenzie e i rispettivi mariti, che si erano accollati le spese del funerale, poterono recarsi a darle l'ultimo saluto.

La sua tomba sarebbe stata vicino al muro del cimitero di Saint John. C'erano state alcune proteste, in verità, da parte dei membri della congregazione per il fatto che un'attrice fosse sepolta in terra consacrata, ma il signor Allan e il signor Mackenzie, membri a loro volta della congregazione, l'avevano spuntata. A patto che la tomba rimanesse senza lapide né nome per almeno un secolo.

E il bimbo dai grandi occhi grigi, la mascotte della compagnia, adesso osservava stupito. Quante volte aveva già visto sua madre morire e poi giacere immobile come ora, finché non giungeva il momento di rialzarsi e inchinarsi al pubblico? Ma questa volta la cosa durava più a lungo… Quando si sarebbe rialzata per venire a prenderlo in braccio?

Era un gelido e luminoso giorno di dicembre, nel 1911. Lui aveva tre anni. Mentre il calesse noleggiato dalla signora Allan lo portava via, sobbalzando sull'acciottolato di Richmond, egli si rese conto che anche la sorellina Rosalie, ancora in fasce, era sparita.

Fu portato nella casa di mattoni in stile georgiano che stava all'angolo della Quattordicesima con Tobacco Alley, e che adesso sarebbe stata la sua casa. E lei non tornò a riprenderselo. Per molto, molto tempo.

Dopo un lungo viaggio arrivammo nel tranquillo ducato di Aragona. Nessun segno di guerra, qui, come quelli che ci eravamo lasciati alle spalle. I sudditi di Prospero parlavano alcuni il francese, altri lo spagnolo, altri persino l'inglese. Sul luogo gravava un'atmosfera di morte. Eppure, eventuali compagnie di soldati che fossero passate di lì se n'erano andate già da parecchi mesi. Non si trattava di guerra, bensì di pestilenza.

Man mano che avanzavamo, ne sentimmo dapprima parlare dai viaggiatori incontrati e poi iniziammo a vederne le terribili testimonianze.

Processioni funebri, file di monaci salmodianti, villaggi deserti: era la Morte Rossa, una variante altamente contagiosa e molto veloce della tubercolosi.

Iniziammo il nuovo anno tentando di avanzare in una zona praticamente allo sbando. Valdemar, di nuovo, ci fu prezioso da questo punto di vista. Un altro fatto di cui ci aveva avvertiti riguardava il principe Prospero e la sua presente situazione. Pochi giorni prima del nostro arrivo, il principe si era praticamente separato dal resto del consorzio umano. E non solo. Insensibile a quanto stava accadendo alla maggioranza del suo popolo, egli aveva portato con sé mille fra amici e comparì. Per sfuggire alla Morte Rossa, a qualunque prezzo, essi si erano barricati - con un adeguato numero di servi e due compagnie di soldati - dentro una delle abbazie fortificate del principe, ben provvisti di ogni sorta di cibo, ad aspettare che l'epidemia avesse fine.

Tutto ciò ci sarebbe stato abbastanza indifferente, se non che Prospero era uno dei capi di stato che Von Kempelen aveva coinvolto nella faccenda che stava a cuore a tutti. E Von Kempelen aveva scelto di seguire il principe nel suo rifugio.

A causa del coinvolgimento di Annie, Valdemar non poteva essere ben sicuro, ma credeva molto probabile che Templeton, Goodfellow e Griswold si trovassero a loro volta nel rifugio.

— Trovatemi il luogo — insistetti.

— È fuori da Tarragona — spiegò Valdemar, che ora riusciva a gesticolare. — Verso nord-ovest. Un piccolo villaggio chiamato Santa Creus.

E così riprendemmo il cammino.

La settimana seguente la nostra carrozza rotolava sull'acciottolato di Santa Creus. Sembrava di essere in un mondo di fantasmi, perché il paese era assolutamente senza vita. In carrozza, ne percorremmo le strade per tutto il pomeriggio, arrivando alla fine a scoprire dove si trovava l'abbazia, un'enorme costruzione che si scorgeva a malapena in distanza, con le mura, come scoprimmo poi, circondate dai soldati che presidiavano ogni entrata. Dissi al conducente di andare in quella direzione.

Quando il nostro avvicinarsi fu notato parecchi colpi vennero sparati contro di noi, e l'ordine di fermarsi fu gridato in spagnolo, francese e inglese. Ubbidimmo.

Scesi dalla carrozza. Feci un passo in direzione dell'abbazia.

— Alt! — ripeté una guardia.

— Certamente. Posso parlare in inglese?

— Che cosa vuoi, inglese? — rispose un’altra.

— Sto cercando alcune persone che credo siano entrate pochi giorni fa.

— In questo caso non c’è modo di raggiungerli — fece lui.

— È molto importante. — Lanciai per aria uno scudo d’oro e lo ripresi al volo.

— Noi stessi siamo alloggiati nelle baracche adiacenti alle mura — disse — e non possiamo andare più oltre. I portoni interni sono barricati.

— E magari un messaggio? Un messaggio non potrebbe arrivare all’interno?

— No — rispose lui. — In nessun modo.

— Va bene — dissi io. — Capisco. In questo caso avrei bisogno di alcune informazioni.

— Io non ne ho — disse lui. — E ora faresti meglio ad andartene.

— Aspetta! Posso pagartele bene — gli offersi.

Egli rise.

— Non toccherei certo il tuo oro — disse. — Può essere contaminato dalla peste.

Allora assunsi il mio miglior tono da comandante in campo e tuonai. — Soldato! Hai visto entrare un tedesco chiamato Von Kempelen? E quattro americani, tre uomini e una donna?

Egli si raddrizzò visibilmente, gettando indietro le spalle.

— Non lo so, signore — rispose. — Moltissime persone sono entrate.

— Grazie, soldato. Presumo che nessuno sia al lavoro, in città?

— No, signore. E se fossi in voi non mi tratterrei. Volterei i cavalli verso il confine e li frusterei finché non cascano sfiniti. E allora inizierei a correre a piedi.

— Grazie. — Mi voltai, e risalii in carrozza.

— Che succede? — chiese Ligeia.

— Ora ce ne andremo — risposi. — Ci fermeremo non appena sarà possibile senza essere visti. E faremo una chiacchierata con Valdemar. Annie può essere dentro come può non esserci, ma in questo momento è di qualcun altro che mi interessa sapere.

Sostammo presso uno scheletrico boschetto di ulivi. Gli altri ci aiutarono a calare la cassa e poi si allontanarono per una passeggiata, non appena

spiegai che Ligeia e io eravamo in procinto di aprirla. Solo Grip rimase, osservando la scena dalla mia spalla sinistra.

Gli occhi di Valdemar si aprirono non appena alzai il coperchio, senza bisogno di azioni preliminari. Nemmeno la luce del giorno sembrò dargli fastidio. Ligeia mi gettò uno strano sguardo e poi passò le mani dinanzi a lui. Ancor prima che terminasse egli parlò. — Che luogo è questo? — Non era da lui iniziare per primo la conversazione.

— Santa Creus, vicino a Tarragona, in terra d'Aragona — rispose lei.

— Che cos'ha di speciale questo luogo?

— La Morte Rossa ha mietuto un ampio raccolto di vite, quaggiù.

— Ah! — fece lui. — Felici, felici mortali! Quale pace! Quale tranquillità! Con gioia scambierei la mia cassa con una qualunque delle loro. Dormire! E non sognare mai più!

Tossicchiai.

— Non amo seguitare a importunarvi con faccende mondane e terrene — dissi — ma non c'è nessun altro da cui posso avere informazioni.

— Comprendo le cure di voi mortali — replicò lui. — Chiedete.

— C'è una grande abbazia, qui vicino. Ci siamo appena stati — dissi allora io. — Sembra che non ci sia modo di penetrarvi. Le mura sono guardate a vista e le porte sbarrate dall'interno. Ma io credo che Von Kempelen sia là dentro, e forse anche Annie, Templeton, Goodfellow e Griswold. Mi è venuto in mente che quel tipo di antichi edifici spesso possiede entrate segrete. Potete dirmi se, in questo caso, ne esistono? Devo assolutamente riuscire a entrare.

Gli occhi improvvisamente gli si rovesciarono indietro, mostrando il bianco. Le mani ricaddero sul petto. Ci fu una lunga pausa, e poi. — Esiste un passaggio segreto dall'abbazia fino al paese — fece con voce d'oltretomba. — Un tunnel. È stato inutilizzato così a lungo che non posso vedere se la vita è ancora in grado di percorrerlo. Ha subito modifiche. Forse in alcuni punti è sbarrato. La città posta al di sopra è cambiata.

Di nuovo silenzio.

Alla fine, provai a domandare: — Non potete fornire ulteriori dettagli?

— No — rispose. — Ma Von Kempelen si trova all'interno, e vi è pure quell'aura ambigua che ho imparato ad associare con Annie. Anche lei potrebbe quindi essere là.

— E non potrebbe essere come già è capitato a Toledo? Confusione

nell’incrociare la sua sfera?

— Sì.

— E tuttavia, non ho scelta.

Egli non replicò.

— Il tunnel è l’unica via d’accesso?

— L’unica che io possa vedere. Lasciatemi riposare.

Praticai i gesti del rilascio io stesso, senza nemmeno pensarci. I suoi occhi si chiusero e il coperchio ricadde con un tonfo. A questo punto, Grip emise il suo verso di champagne sbottigliato.

Poco tempo dopo, avevamo risistemato il carico e ci apprestavamo a tornare verso la piccola città.

Ci fermammo in un vicolo vicino alla piazza principale, e io appesi la sciabola alla cintura. Il pomeriggio stava sfumando nella sera. Peters e io decidemmo di fare un rapido giro d’esplorazione, per avere una visione generale dei dintorni e magari cercar di scoprire il luogo più consono da dove potesse dipartirsi il tunnel segreto. Ligeia ci avrebbe aspettati alla carrozza, con il conducente.

E così girammo per le strade, con Emerson che ci seguiva saltando di tetto in tetto o appoggiandosi a un albero occasionale. La città era molto tranquilla. Le vetrine dei negozi erano chiuse con ante. Non vedemmo nessuno, non udimmo alcuna voce.

— Vi inquieta pensare che la pestilenza sia passata di qui e che magari qualcosa, della sua essenza, possa ancora essere nell’aria? — chiesi a Peters.

Il suo ghigno non subì variazioni.

— Quando viene la tua ora, è la tua ora — rispose. — E se non deve venire, non viene.

— Non sarei così sicuro, quanto a questo — dissi io — e temo di aver fatto male a non chiedere a Valdemar se ci fossero rischi per noi, in questo posto.

— Certo Ligeia avrebbe detto qualcosa.

— Che volete dire?

— Quella non è solo una donna bizzarra che agita le mani per far dormire la gente — rispose. — Ve l’ho già detto, quando eravamo a bordo.

— Volete dire che è una strega? Una maga?

— Non mi stupirei — disse piano lui.

Attraversammo una zona devastata dal fuoco; le case, gusci anneriti e diroccati, senza occhi, sorgevano fra pozze d'acqua e sterpaglie. La puzza dell'acqua stagnante mi raggiunse le narici, insieme con gli odori mescolati del disfacimento. Emerson dovette discendere a livello del suolo e, per quel tratto, trotterellò al nostro fianco.

Alla fine uscimmo da quella zona di rovine e arrivammo in una parte della città attraversata da una strada di fango secco. Mentre la percorrevamo Emerson scomparve di nuovo. Alcuni degli edifici, era evidente, erano stati scassinati. Forse a causa del costo di un eventuale trasporto - così come del tempo prezioso che si sarebbe perso per effettuarlo - i proprietari dei negozi e dei magazzini si erano affidati alla protezione di tavole e di assi inchiodati a porte e finestre. Ma avevano fatto male i loro conti, perché alcuni abitanti, evidentemente non fuggiti, dovevano essersi dedicati tranquillamente al furto con scasso.

Avanzammo ancora, e stavamo sorpassando una grande costruzione cadente quando udimmo un suono di risa proveniente dall'interno. Non erano le risa gioviali di una allegra compagnia, ma piuttosto un suono abbaiante, infernale. E tuttavia… Scambiai uno sguardo con Peters ed egli annuì.

Ci avvicinammo allora alla parte anteriore dell'edificio, e Peters scagliò un tale calcio alla porta che questa non solo si spalancò, ma sbatté con violenza contro la parete interna. Io avrei preferito un po' più di silenzio, ma Peters, come al solito, sembrava totalmente immune dalla paura. Aveva un'estrema confidenza nella propria capacità fisica di poter uscire indenne da qualsiasi situazione.

Le risa cessarono immediatamente. Entrando, scoprimmo che il luogo era la sede di un'impresa di pompe funebri. C'erano ancora esposte alcune bare, tanto magnificenti - rifinite in ebano ed argento - che rimpiansi che Valdemar non fosse con noi a vederle. Tutt'intorno, però, non c'era segno di vita. Poi Peters scoperse e mi indicò una botola sul pavimento, che stava nell'angolo a destra. Sistemai la mia sciabola a portata di mano e avanzammo.

Ci affacciammo su una veduta di lunghi corridoi fiancheggiati da bottiglie di vino. In quel mentre, un paio di esse scoppiarono, in lontananza. Al centro della cantina stava un tavolo su cui poggiava un'enorme tinozza. Tutt'intorno, fiaschi, bottiglie e caraffe. Uno scheletro umano era sospeso per una gamba a una griglia che stava sul soffitto, proprio sopra al tavolo. L'altra gamba dello scheletro pendeva grottesca, e occasionali spifferi, muovendo la

corda, la facevano oscillare o sobbalzare. Un campionario di esseri umani era seduto attorno al tavolo, su casse rovesciate, e alcuni stavano portandosi alla bocca recipienti bianchissimi, molto simili alla calotta di un teschio umano.

Da dove mi trovavo potevo vedere colui che stava a capotavola, un uomo scarno, quasi emaciato, caratterizzato da una testa straordinariamente allungata; la pelle che la ricopriva era itterica, totalmente gialla. Egli mi stava, a sua volta, fissando.

Dirimpetto a quell'uomo sedevano due donne. Una di esse era enorme, obesa, il perfetto contrappunto alla magrezza di lui; l'altra era piccola, delicata, ben fatta, assolutamente pallida tranne che per due macchie rosse che le infiammavano le guance, con il naso aquilino che giungeva oltre il labbro inferiore. Pensai immediatamente che quest'ultima signora fosse tubercolotica, e a mia conferma venne in quel momento un accesso di tosse. Un ometto severo, tondo, anziano, sedeva a sinistra della signora obesa, con le braccia incrociate e una gamba bendata distesa sul tavolo.

C'erano altri due uomini presenti, che non riuscivo a vedere bene, dal punto in cui ero, salvo che notare che uno di loro possedeva orecchie enormi e aveva la parte inferiore del viso bendata, l'altro pareva essere paralizzato, perché stava in una posizione innaturale, immobile come un cadavere. Quasi tutti erano abbigliati di stracci e, pareva, lembi di sudario.

Salutai l'uomo che mi stava fissando.

— Buona sera — dissi.

L'uomo sbatté l'oggetto bianco, simile a uno scettro, che teneva in mano, sopra il tavolo, provocando un tintinnio di bottiglie e di coppe. Allora mi accorsi che lo scettro era in realtà un osso femorale.

— Amici miei, abbiamo ospiti — annunciò colui.

Tutte le teste si voltarono verso di noi, tranne che quella dell'uomo paralizzato. Questi si limitò a voltare gli occhi.

— Siate il benvenuto. Vi invito a discendere e a unirvi a noi, mio buon signore — disse l'ospite.

Senza farmi scorgere, feci cenno a Peters, che era fuori visuale, di rimanere di guardia.

— Bene — risposi, e mi abbassai, discendendo la ripida scaletta.

— E chi è colui che abbiamo l'onore di intrattenere? — chiese.

— Il mio nome è Edgar Allan Perry — risposi.

— E io sono il Re, e questa è la mia Corte della Peste. Vi invito a unirvi a

noi a bere e a rallegrarvi, in vista della comune dissoluzione. Volete gradire un teschio di grog?

— Non ora, grazie — risposi.

— Sto cercando un tunnel, una galleria che arriva all'abbazia.

Le risa ricominciarono.

— Perché volete andare laggiù? La compagnia è molto, molto meglio qui.

— Non dubito della vostra ospitalità, ma il fatto è che sto cercando un antico passaggio. Potrebbe essere qui vicino, da qualche parte.

— No-no, fareste meglio a scavacelo da voi — fece l'uomo con la gamba bendata. — Iniziate da qui. E noi lo riempiremo man mano che avanzate.

Le signore risero. L'uomo paralizzato roteò gli occhi. L'ospite sbatté l'osso sul tavolo e fece versare alcune gocce di vino.

— Silenzio! — ruggì. Poi, usando l'osso come bastone, si alzò in piedi. Fece uno scatto nella mia direzione e alzò l'osso, puntandolo. Sconcertato, vidi che lo maneggiava come un esperto spadaccino farebbe con la propria spada. — Sarete così gentile da bere con noi, fino all'ultima goccia, un intero teschio di grog — mi annunciò, afferrandone uno con la mano sinistra e immergendolo nella tinozza — dopo di che farete parte della nostra compagnia e potrete iniziare a scavare il vostro tunnel dove volete. In caso contrario verrete battezzato, mediante immersione totale, fino a che il gallo non canti.

Tese il teschio grondante verso di me e io estrassi la spada.

— Un atto poco gentile — osservò lui, e fece un cenno alla propria dirimpettaia. La signora grassa iniziò a cantare.

Peters non fece altro che saltare dentro l'apertura. Con un piede balzò a metà scala e si slanciò verso lo scheletro appeso. Il canto cessò e si alzarono delle grida. Gli ospiti del Re della Peste non si aspettavano evidentemente di vedere uno il cui aspetto era tanto strano almeno quanto il loro e molto, molto più sinistro. Peters si lasciò andare e atterrò sulla tavola.

— Su dalla scala, ragazzo! — gridò. — È ora di annegare i dispiaceri, una volta per tutte.

Il Re della Peste si allontanò velocemente da me e si volse verso Peters, puntando il femore. Peters avanzò a sua volta e afferrò il grosso tino. Doveva essere tremendamente pesante, colmo di liquido. Ma egli lo alzò, mi strizzò l'occhio e iniziò a rovesciarlo. Balzai su per le scale, mentre il gorgoglio del liquore si mescolava alle grida.

Un attimo dopo udii il tintinnare dello scheletro, un rumore di passi e un riso sommesso. Peters riemerse dall'apertura e chiuse la botola con un calcio. Poi, con la velocità del lampo, sollevò una pesante bara e la posò sulla botola.

In quel momento Emerson entrò nel locale, stagliandosi contro la luce della luna appena levata alle sua spalle, e iniziò a gesticolare, rivolto verso Peters.

— Penso che faremmo meglio ad andarcene — mi disse allora Peters. Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo, qui.

Seguimmo il nostro peloso compagno nella notte.

Il vicolo alla luce della luna: una bellissima signora seduta su di una bara, alcuni nostri bagagli ammonticchiati nei pressi, un uccello nero come la notte appollaiato sopra di loro.

— Ligeia — feci — che ne è stato della carrozza?

— Ho udito il conducente che la scaricava — rispose lei — e quando sono uscita a vedere che stava accadendo egli era già balzato a cassetta, afferrate le redini e spronato i cavalli. Paura della Morte Rossa.

— Ha avuto il tempo di dirlo?

— L'aveva detto prima, quando voi vi siete allontanati in esplorazione. Disse che dovevate essere completamente matti. Mi ha consigliato di partire insieme a lui.

— C'era una carriola, poco distante da qui, Eddie — fece Peters. — Forse farei meglio ad andarla a prendere.

— Buona idea. Sì, andate a prenderla — risposi.

E fu così che ci ritrovammo a spingere una carriola che conteneva tutti i nostri beni terreni e ultra-terreni, su e giù per le strade di Santa Creus. A un certo punto due uomini ci attraversarono la strada, in distanza, diretti verso nord-est. Uno dei due era abbigliato da buffone.

Stavo per chiamarli quando sentii la mano di Peters sul mio braccio.

— Sono ubriachi — disse lui.

— Davvero?

— Ricordate quelli in cantina.

— Questi potrebbero far parte di un manipolo più normale di sopravvissuti.

— Allora seguiamoli, invece di avvicinarci subito a loro.

— Anch'io preferirei fare così — disse Ligeia.

Ci avviammo a un passo che ci permetteva di mantenere costante la distanza dai due uomini, di cui riuscivamo a cogliere anche alcuni pezzi di conversazione. Essi vacillavano leggermente, camminando, benché a un certo punto sembrassero farsi più sobri e drizzare le spalle. Riuscii ad afferrare che quello vestito da buffone si chiamava Fortunato, e l'altro Montresor.

Quest'ultimo voltò la testa un paio di volte, ma non avrei potuto dire se ci avesse visti o meno.

Da altri frammenti di dialogo che riuscimmo a cogliere, capimmo che stavano parlando, con notevole conoscenza di causa, di vini. La loro discussione, comunque sia, denotava una certa specializzazione nel campo.

Rallentarono quando giunsero in vista di un edificio antico, enorme, cadente, che sorgeva in mezzo ad alberi cupi a una certa distanza dalle altre case. Da ciò che dissero capii che doveva trattarsi della casa di Montresor, nonostante la sua momentanea difficoltà nell'aprire la porta.

Udimmo un colpo proveniente dalla bara di Valdemar. Ligeia posò la mano sul coperchio e probabilmente adoperò qualche arte mesmerica, perché, di lì a poco, fu in grado di annunciare: — Questo è il posto. Dobbiamo cercare di entrarci, poiché l'ingresso del tunnel si trova vicino.

Così proseguimmo, fino ad arrivare al portone principale. Bussai. Dovetti bussare più volte, e Peters con me, prima che Montresor venisse a rispondere. Quando ci vide sembrò prima sorpreso, poi irritato, poi vagamente allarmato, dapprima in rapida successione e poi contemporaneamente.

Devo ammettere che l'aspetto generale della nostra compagnia non era molto rassicurante.

— Il signor Montresor? — chiesi, sperando ardentemente che conoscesse un po' di inglese.

Egli studiò il mio viso per parecchi secondi, lunghissimi, e finalmente annuì.

— Sì. Che cosa volete? — chiese.

— È per la consegna di questa cassa di Chateau-Margaux, d.o.c. di annata, sigillo viola — dissi.

Il suo sguardo scivolò sulla grande cassa, da cui fu immediatamente ammaliato. Sospetto e irritazione scomparvero. Si leccò le labbra.

— Non capisco — disse. — Non l'ho ordinato. Lo volete vendere? Oppure è un regalo? E ne siete i messi?

— Diciamo pure che ne siamo i messi — gli risposi. — Sebbene in questa

città, e in questo momento, normali messi non metterebbero piede.

— Vero — fece lui, annuendo. — E allora che genere di messi siete?

— Noi siamo — gli dissi — tutto ciò che resta di una compagnia di commedianti. Siamo stati convocati dal principe Prospero, ma non abbiamo potuto raggiungere l'abbazia prima che i cancelli si chiudessero. I soldati, in seguito, si rifiutarono di farci entrare, e rifiutarono pure di portar parola allo stesso principe perché ordinasse in persona che fossimo ammessi. E così — continuai — siamo ridotti a dover vendere questa cassa di vino in cambio di cibo e di un luogo sicuro dove rifugiarci. Essa doveva essere consegnata al principe Prospero, ma coloro i quali l'hanno portata fin qui l'hanno lasciata e sono fuggiti, per paura della Morte Rossa.

— Certo — borbottò lui, aprendo di più la porta, con gli occhi ancora fissi sulla cassa. — Non volete portarla dentro?

A questo, tutti facemmo un passo avanti contemporaneamente. Spalancando gli occhi, egli alzò la mano. — No — disse. — La scimmia e l'uccello devono rimanere fuori.

— Non possiamo lasciarli senza controllo — dissi io.

— Allora lasciate di guardia la signora, mentre voi trasportate la cassa — suggerì. — In questo, non posso purtroppo farvi aiutare, dal momento che tutti i miei servi sono fuggiti …ma una certa questione di capitale importanza mi impone di rimanere — aggiunse, quasi sussurrando.

Fortunato improvvisamente fece capolino alle sue spalle, con addosso ancora il cappuccio da buffone e i campanelli. Si portò alle labbra un piccolo fiasco di vetro dal collo scheggiato, ne bevve un sorso e poi tentò di mettere a fuoco lo sguardo nella nostra direzione.

— Che stai facendo? — chiese.

— Voglio andare subito a provare quella damigiana di Montai-… Montin-…

— Ammontillado! — gridò Grip, e l'uomo balzò indietro, con il terrore sul viso.

— Il diavolo! — gridò a sua volta, continuando ad arretrare.

— No — feci io, rispondendo a Montresor. — Non lo porteremo dentro se non potremo entrare tutti.

— Un asino! Luchesi è un asino! Hai capito, Montresor? — si intromise improvvisamente Fortunato. — Un ignorante! Non saprebbe distinguere lo sherry dall'aceto…

Fu interrotto da un rivelatore accesso di tosse.

— Non è nulla — disse velocemente, appena poté parlare. Il suo inglese era meno sicuro di quello di Montresor. — Non è la peste. Non morirò per un colpo di tosse.

— No — fece Montresor, guardandolo pensosamente. — Credo che si possa dire sicuramente di no.

Poi gli voltò le spalle e si scostò dalla porta. Fece un cenno.

— Venite dentro — tutti quanti, se così dev'essere. Da questa parte. Dobbiamo portarlo di sotto.

Entrammo e lui sbarrò di nuovo la porta. Peters e io lo seguimmo. Dietro di noi venivano Ligeia, Emerson e Grip. Fortunato era in coda, inciampando e ballonzolando, e alternativamente lanciava bestemmie, cantava e brontolava qualcosa sulla stupidità di Luchesi. Una bella seratina di fine settimana in una città devastata dalla peste.

Montresor ci fece strada lungo una scala di pietra che scendeva nella vasta cantina. Candele e torce fiammeggianti erano infisse nelle nicchie e nei sostegni della parete. Sembrava una insolita stravaganza, illuminare a quel modo una porzione di casa così poco frequentata.

Alla fine raggiungemmo il fondo e depositammo la cassa, su ordine di Montresor, in un passaggio oscuro che sembrava condurre verso una specie di catacomba. Ero ansioso di proseguire, perché sembrava proprio che il tunnel che cercavamo dovesse iniziare da qualche parte lì vicino.

Teschi e altre parti di scheletro umano erano visibili in nicchie scavate lungo le pareti incrostate di salnitro; le ombre vacillanti le accarezzavano con dita scure.

Qua e là pendevano ragnatele, simili a reti da pesca, e si udivano i fruscii dei vermi che si ritiravano dalla luce; il rumore mi ricordò la prigione di Toledo che ancora infestava tutti i miei sonni.

Montresor seguì la direzione del mio sguardo e sorrise.

— Questo era una volta il luogo di sepoltura dell'abbazia — disse, accennando ai macabri resti. — Si trattava dei tempi in cui ancora il padre del principe Prospero non aveva scacciato i monaci e tenuto la proprietà per sé.

Trasportammo la cassa vicino a una parete, come ci era stato indicato, e ci sedemmo a riprender fiato.

— C'è un passaggio che porta all'abbazia, allora? — chiesi.

Egli non rispose, ma - con mia sorpresa - si allontanò. Mi ero quasi

aspettato che aprisse subito la cassa, per dare un'occhiata a ciò che aveva guadagnato. Invece si allontanò da noi di qualche passo, e potei vedere che la sua attenzione era su Fortunato. Fortunato si era seduto sopra a una sporgenza della pietra e teneva gli occhi fissi sopra l'alta e slanciata figura di Ligeia, sui magnifici capelli corvini di lei, con un'espressione che si può semplicemente definire di lussuria.

Montresor mormorò qualcosa sul bere che io, come figlio di un'attrice, riconobbi al volo: — "La lascivia, signore, provoca e smonta; provoca il desiderio, ma esaurisce l'atto… gli dà la forza e gliela toglie… e, lasciandogli la fallacia, a sua volta lo lascia".

Non applaudii, comunque, poiché egli si volse di nuovo verso di me, accorgendosi che lo guardavo; Ligeia, dal canto suo, ignorava totalmente l'attenzione del buffone ubriaco.

Il nostro ospite mi si avvicinò, mi toccò lievemente il braccio e mi fece cenno di seguirlo pochi passi più in là.

— Vorreste ancora, mio buon amico, trovare l'accesso all'abbazia? — chiese.

Mi inchinai. Che il gesto avesse in sé più del buffonesco che dell'umile, era solo in accordo con l'atmosfera generale.

— È questo il nostro più profondo desiderio, signore — replicai.

— E allora ve lo mostrerò. Esiste un tunnel — disse. — È sigillato dalla parte dell'abbazia da un muro costruito ai tempi di mio padre, o forse di mio nonno. Lo stesso principe attuale non ne conosce l'esistenza.

— Sigillato! — esclamai. — E allora come potremo passare?

— È abbastanza semplice — spiegò lui. — Vi darò gli attrezzi, martelli, una leva di ferro. Uomini robusti come voi non avranno alcuna difficoltà ad aprirsi un passaggio attraverso quella sottile parete. A quel punto vi troverete nell'angolo estremo di uno dei magazzini dell'abbazia. Ma attenzione, dovrete richiudere la parete, non appena sarete passati. E poi dovrete far sparire gli attrezzi, gettandoli in uno dei pozzi che ci sono nelle cantine dell'abbazia. Altrimenti il principe potrebbe scoprire il tunnel e accorgersi che qualcuno è entrato, portando con sé il possibile contagio, e poi darvi la caccia, e…

Montresor si interruppe, e con un veloce movimento del piede schiacciò uno scarafaggio che passava, spappolandolo sul pavimento di pietra. Per un momento, tutti osservammo il risultato in consapevole silenzio.

— Il principe — egli concluse — teme una sola cosa al mondo. E quella è la Morte Rossa.

E così accettammo il piano di Montresor. L’unico problema era Valdemar. Avremmo dovuto lasciarlo lì. Non potevo discuterne con i miei compagni, dal momento che Montresor era sempre presente. Ma Ligeia percepì immediatamente la difficoltà. Con un teatrale svolazzo del suo ampio mantello, si volse impetuosamente verso di me.

— Edgar, ci ho ripensato — disse, con un tremolio nella voce e un leggero movimento del labbro. — Non posso venire con voi. Temo di mettermi in balìa di un principe la cui crudeltà è leggendaria. Dovrete andare senza di me.

C’era stato una volta, o c’era tuttora, mi chiesi improvvisamente, un qualche speciale legame fra quei due - Ligeia e Valdemar - che non dipendeva solo dall’ipnosi? Strano pensiero. Non sapevo da dove mi fosse giunto, né perché mi sembrasse ora l’autentica spiegazione.

Montresor la fissò, come se stesse per discutere. Ma noi costituivamo un formidabile gruppo, chiaramente forte e in qualche modo determinato. Egli scelse così di rimanere in silenzio.

Dalla direzione di Fortunato provenne un russare. Era caduto nel sonno, e scivolato dal suo sedile di pietra. Peters lo guardò, poi gli si avvicinò e, preso il cappello con i campanelli, se lo pose in testa. Il dormiente si mosse ma non accennò a svegliarsi, mentre Peters gli sfilava la giacca da buffone. Montresor guardava ma non diceva nulla.

Peters e io prendemmo la torcia e gli attrezzi. Poi, con Emerson che ci seguiva, entrammo nel passaggio oscuro. Avevo scorto con sorpresa, nel recesso da dove avevamo preso gli attrezzi, un mastello contenente della malta preparata di recente.

Il passaggio era basso, tortuoso, pieno di ragnatele. Chiaramente, non era stato usato da parecchi anni.

Non eravamo andati lontano quando una curva a gomito ci sottrasse alla vista delle due figure in piedi, Ligeia e Montresor, e della forma accovacciata di Fortunato coperta solo dalla camicia bianca. Poco dopo sentii che Ligeia era sulla scala, con Grip appoggiato alla spalla, e si dirigeva verso una lontana camera da letto, lasciando gli altri ai propri affari. Potevo quasi sentire Grip ripetere la sua frase preferita.

Passeggiava sulle assi dell’antico vascello, le ginocchia tremanti, le membra che gli dolevano. Di tanto in tanto, afferrava uno degli strumenti di ottone lucente e bronzo verdastro. Mormorando fra sé e sé, si dirigeva allora sulla tolda a studiare la posizione, fra le nebbie polari che scivolavano sull’acqua e i blocchi di ghiaccio che passavano ai lati. L’antica ciurma appariva fra le sartie e strani uccelli gridavano dall’alto. A volte sembrava che qualcuno gli indirizzasse parole lente e confuse, afferrandogli la manica, indicandogli il cammino. Ma sempre, quando si voltava, la figura si ritraeva, svaniva. Le parole non erano mai chiare. Allora lui tornava nella sua cabina, a rimuginare e meditare…

Poe si svegliò in un sudore freddo, con le mani tremanti. Aveva fatto molti sogni, alcuni dei quali infinitamente orrendi - come quello del pozzo e del pendolo - ma l’attuale, che non provocava un tale terrore, né le grottesche sensazioni dell’incontro con il Re della Peste e la sua corte, portava con sé un elemento di perdita e di abbandono intollerabili. Si massaggiò le tempie bagnate.

…Come se avessi navigato oltre lo spirito umano, pensò, oltre ogni relazione di pensiero e di sentimento. E tuttavia doveva proseguire, nonostante i venti e le maree del cambiare e del divenire. Perduto, perduto.

8

> Tutti noi siamo in bilico sull'orlo di un precipizio. L'occhio ci corre all'abisso, e allora ci assalgono nausea e vertigini. Il nostro primo impulso è quello di ritrarci dal pericolo. Ma, inspiegabilmente, restiamo. Piano piano, per gradi, la nausea e la vertigine e l'orrore si disperdono dentro a una nube di innominabili sensazioni. Per frazioni di grado, ancor più impercettibilmente, questa nube prende forma, come il fumo della lampada da cui uscì il genio delle Mille e Una Notte. Ma da questa nube, dalla *nostra* nube sull'orlo del precipizio, prende forma qualcosa di più terribile di ogni genio e di ogni demone della leggenda, qualcosa che pure altro non è se non un pensiero; pensiero tremendo, feroce al punto da gelarci il sangue nelle vene, meraviglioso e orribile. È l'idea di ciò che proveremmo nel cadere liberi nell'abisso da una simile altezza. E questa caduta - questa corsa verso l'annientamento - proprio perché ci trascinerebbe alla più spaventevole e aborrita fra le spaventevoli e aborrite immagini di morte e di sofferenza che a volte la nostra immaginazione è in grado di creare, proprio per questa ragione noi in quell'attimo lucidamente la desideriamo. E poiché la ragione ci trattiene con violenza dal limite, *di conseguenza* impetuosamente a esso ci accostiamo.
>
> *Lo Spirito della Perversione*
> Edgar Allan Poe

Così seguimmo il lungo, tortuoso tunnel che passava fra le catacombe, fin dove terminava contro una parete di pietre. Rimanemmo a lungo immobili, in ascolto, ma non sentimmo alcun suono. Cercammo di scorgere eventuali fonti di luce attraverso le fessure fra le pietre, dove la malta si era disseccata e ritratta, ma tutto era buio.

Attaccammo perciò la parete con i martelli e la sbarra. L'antica polvere ben presto ci ricoperse i vestiti, la pelle, i capelli, entrando negli occhi e nella bocca; ma presto riuscimmo a praticare un'apertura grande abbastanza da consentirci il passaggio, uno per volta, nel livello più basso della fortezza di Prospero.

Emergemmo, io, Peters ed Emerson, in una cantina adibita a magazzino, piena di botti e di casse il cui contenuto non perdemmo tempo a indagare. Velocemente, alla luce ondeggiante della torcia, rimettemmo a posto le pietre che avevamo rimosso, richiudendo il buco nella parete e lasciando gli attrezzi appena dietro, nel tunnel. Naturalmente non potevamo disporre della calce, ma in quell'angolo buio le possibilità che si notasse qualcosa erano remote. Per diminuirle ulteriormente, tuttavia, trascinammo con sforzo una grossa botte proprio davanti ai residui segni del nostro lavoro.

— E ora, Eddie? — chiese Peters.

— Direi di andare di sopra e tentare di mescolarci alla folla. — Considerai il costume che aveva indossato. — Faremo la parte dei comici. Voi siete a posto, con quel vestito. Io no, invece.

— Sapete far giochi di destrezza? O qualche numero da acrobata?

Scossi la testa.

— Temo di no.

— Allora direi che potete essere un addestratore di animali. Emerson, vieni qui. — La scimmia balzò giù da una botte e si avvicinò. — Prenderai gli ordini da Eddie, capito? quando andremo di sopra.

Emerson fece una capriola e mi fissò. Tesi la mano destra.

— Stringi la mano — dissi.

La scimmia allungò la zampa, mi afferrò la mano e iniziò a scuotere.

— Direi — aggiunsi allora — che ci dovrebbe essere un bel po' di gente in servizio, servitori, cuochi, donnine allegre, soldati, musicanti e giocolieri. Se sono qui solo da pochi giorni non possono ancora conoscersi tutti fra loro. Un paio di facce nuove fra i comici non dovrebbe far insospettire nessuno. Andrò di sopra con Emerson e vedrò come ce la caviamo. Voi aspettate un'oretta e poi salite e cercate di fare lo stesso.

— Credo però che sia abbastanza tardi. Non girerà molta gente.

— È vero, ma Prospero è il tipo che ama le ore piccole. Può darsi che dia ordini di intrattenerlo fino a quando non cade addormentato. Bisogna vedere. E cercare di capire anche dove possiamo sistemarci per la notte.

— Bene — disse lui.

Trovammo la scala e io la salii, con Emerson al mio fianco. Arrivammo a un incrocio fra diversi corridoi. Scelsi quello centrale a pianterreno. Questo mi condusse alla fine a un cortile che assomigliava a un enorme accampamento di zingari. Era illuminato da torce e falò, diviso per mezzo di corde in sezioni entro cui stavano tende e carri, tra i quali si udivano i suoni di lingue diverse, di chitarre e di violini; la gente danzava, beveva, mangiava, i bambini gridavano, i cani vagavano qua e là, e due uomini, sul limitare più lontano, lottavano fra di loro. Tutt'intorno, la corte era circondata da edifici, collegati fra di loro, di cui il più grande era quello sul lato nord. Esso era completamente illuminato e quando, nei miei giri di esplorazione, mi avvicinai, mi accorsi che buona parte del rumore che si udiva proveniva in realtà dal suo interno.

Nessuno mi disse nulla e persino Emerson non destò alcuna curiosità, dal

momento che vi erano altri animali addestrati. C'erano infatti due orsi ammaestrati e una troupe di cani giocolieri.

Dopo alcuni giri del cortile eravamo già entrati nello spirito del luogo e passeggiavamo con indifferenza. Seppi che alcuni dei servitori, dei comici e degli altri abitanti della fortezza avevano preso dimora nell'edificio che stava sul lato sud. Ma, a un primo esame, l'edificio rivelò stanze anguste, senz'aria e senza finestre, umide, per cui mi fu chiaro come mai tanti avevano preferito accamparsi all'esterno. Più tardi seppi che quelle erano state le celle dei monaci, in origine. Ne apprezzai quindi la resistenza spirituale, ma pensai che al momento mi occorreva qualcosa di più vicino alle correnti della vita.

Poco dopo incontrai Peters, in costume da buffone, che stava seguendo il mio stesso itinerario. Fu d'accordo con me riguardo al dove trascorrere la notte. Andammo a dormire nelle scuderie, e nessuno sembrò aver nulla da ridire, o nemmeno notarlo. Ulteriori esplorazioni dei paraggi rivelarono un angolo appartato, dietro le scuderie, dove Emerson poté essere legato in modo tale da potersi liberare, in caso di emergenza. Peters e io ci sistemammo sopra a un soppalco, forse precedentemente usato come ripostiglio per i finimenti fuori uso, e ci sentimmo come a casa nostra. Durante il periodo trascorso nella cavalleria, infatti, mi ero abituato alle scuderie, e la mia presenza là ora sembrava stranamente familiare.

Cenammo con pane e minestra alla tavola comune dei comici. Emerson usciva a cercare cibo durante la notte e sembrava perfettamente in grado di sfamarsi, sospetto fortemente con la frutta e le verdure sottratte alla tavola di Prospero, durante le feste.

I giorni passarono. Impiegammo quasi una settimana a esplorare interamente il luogo e a tracciarne una mappa. Per quanto riguardava i nobili e le loro dame, e così pure i ricchi mercanti, ne vedemmo alcuni in distanza, ma fra loro non scorgemmo Von Kempelen. E nemmeno vedemmo Annie. Inoltre, rispetto a Griswold, Templeton e Goodfellow, mentre mi sembrava di conoscere il viso del primo dal mio incubo sull'orlo del pozzo, avrei potuto benissimo incrociare gli altri due senza battere ciglio.

E così gennaio terminò e venne febbraio. Fino ad allora non avevo voluto intraprendere nessuna azione, temendo di non conoscere ancora bene il posto. Ora il momento si avvicinava, e io mi chiedevo quale sarebbe stata la strategia migliore.

Gli eventi, tuttavia, anticiparono le mie decisioni. Pochi giorni dopo,

Peters e io tornavamo alle scuderie dopo aver fatto colazione, pensando di esercitarci in una scena che avevamo inventato, che prevedeva giochi di mimica da parte sua, alcune acrobazie di Emerson e un po' di buffonate praticate da me. Speravamo che lo spettacolo ci avrebbe consentito di accedere a un'area dell'abbazia fin qui chiusa alle nostre esplorazioni. Mentre ci avvicinavamo, udimmo una serie di pietosi lamenti, che ci fecero affrettare il passo per conoscerne le cause.

La fonte sembrava essere al centro di un piccolo assembramento di folla, proprio davanti alle scuderie. Le urla continuavano, mentre cercavamo di farci largo, ma non potevo scoprirne la ragione.

— Alzatemi sulle spalle, Eddie — disse Peters.

Così feci. Mi piegai, lui balzò su, io gli afferrai le caviglie e mi raddrizzai. Era piuttosto pesante, ma molto agile. Mi pesò solo per pochi secondi, poi balzò a terra. Così facendo, emise un'imprecazione.

— Che succede? — chiesi.

— Stanno frustando un ragazzo — rispose. — Poco più di un bambino. A schiena scoperta. Col gatto a nove code.

Diede di gomito all'uomo accanto a lui.

— Ehi, amico — fece. — Che ha fatto?

L'uomo rispose qualcosa in spagnolo.

— Rubato del grano destinato ai cavalli del principe — mi tradusse Peters. — È stato Prospero a ordinare di frustarlo. Lui e alcuni dei suoi sono in prima fila, a guardare.

Le grida cessarono. Aspettammo che la folla si disperdesse, poiché volevo dare un'occhiata a Prospero. La gente se ne stava andando, e Peters chiese a un altro quale fosse il principe.

Prospero ci venne indicato - alto, un bell'uomo, circondato da ministri e cortigiani, che ridacchiava mentre il ragazzo veniva sciolto. Disse poi qualcosa all'uomo che aveva somministrato le frustate, che cosa non lo saprò mai, perché il mio sguardo era già volato, oltre di lui.

Lei era in piedi sulla porta dell'edificio a sinistra, con le mani alzate alla bocca, gli occhi prima spalancati per l'orrore e poi stretti per trattenere le lacrime. *Annie.* Si voltò, senza vedermi, e sparì all'interno. Un attimo dopo mi ero gettato dietro di lei.

Questo edificio - posto ad ovest - collegava la parte del monastero alla cittadella cinta di torri dove attualmente dimorava Prospero e teneva le sue

feste. C’era un corridoio principale posto a ogni piano, su cui si aprivano stanze più grandi delle celle, ma non magnificenti quanto quelle poste a nord e nemmeno vaste quanto quelle del lato orientale.

Guardai in entrambe le direzioni, lungo l’ampio corridoio. Colsi la visione della sua forma che scompariva, girato l’angolo - verso nord, alla mia destra - dove sapevo che si trovava una scala.

— Annie! — gridai, ma lei era ormai fuori portata.

Mi slanciai dietro di lei, e quando raggiunsi la scala salii i gradini a due a due.

Ancora a nord, questa volta verso sinistra, sempre più vicino, ora, e senza fiato.

— Annie!

Rallentò il passo, guardò dietro di sé, si fermò, mi osservò alla luce che entrava dalle feritoie, mentre mi avvicinavo. La fronte le si distese mentre gli occhi già sorridevano.

— Eddie!

Era proprio come la ricordavo nelle mie visioni - i capelli con la sfumatura chiara delle castagne, gli occhi immensi e grigi - e subito fu nelle mie braccia, singhiozzando.

— Mi dispiace — diceva. — Mi dispiace così tanto. Non volevo.

Lasciai passare un poco, prima di chiederle. — Di che cosa stai parlando?

— Questo. Tutto questo — spiegò lei, facendo un gesto tutt’attorno. — Le sofferenze di Poe. Le tue. Le mie. Mi dispiace.

Scossi la testa.

— Ancora non capisco cosa vuoi dire.

— Per tutta la vita — disse lei — ho tentato di riunire noi tre in un solo mondo, solido, reale. Non solo nel mio regno presso il mare. Ed è per questo che ora ci troviamo qui. Templeton è riuscito a impadronirsi dei miei tentativi e a distorcerli, in qualche modo. Ancora non riesco a capire come…

— Io lo so — dissi. — E quella strada ora gli è preclusa. Ma d’altra parte, egli sembra poterti usare in modo diretto - con droghe e ipnosi - come ha fatto a Toledo.

— Toledo?

— Il pozzo, il pendolo. Ligeia disse che lui ti usò per deformare i miei sensi, e magari anche la stessa realtà. Tuttora io stesso non so quanto di ciò che accadde in quella cella fu realtà e quanto allucinazione.

— Il pozzo e il pendolo! — ella esclamò. — Davvero tu hai vissuto una cosa simile? Pensavo che fosse solo un incubo orribile che avevo avuto. Io…

— Va tutto bene. È passato. Sono qui. Te l'hanno fatto fare con un trucco.

Mentre la tenevo fra le braccia, riflettevo: non avevo mai pensato che il nostro strano rapporto a tre fosse dovuto a qualcosa che le era stato imposto. Inoltre, avevo sempre considerato Poe e me stesso in qualche modo come rivali per il suo affetto. Però da parecchio tempo ormai non avevo per il mio sfortunato doppio nient'altro che una specie di tenerezza; pensavo a lui come a un fratello, e desideravo aiutarlo a difendersi dai nostri comuni nemici. Ma che Annie fosse l'unica fonte di tutto ciò…

— Lui ci sta dimenticando, sai — disse Annie, distaccandosi da me e asciugandosi gli occhi con un fazzoletto. — Non tanto me, almeno non ancora. Ma ha già quasi del tutto dimenticato te. E non crede più all'esistenza di nessun altro mondo che non sia quello in cui è costretto a vivere. Non si rende conto che in questo modo sarebbe condannato a vivere nel mondo sbagliato.

— Ho già avuto prova di tutto ciò — risposi — e mi dispiace davvero per lui. Ma non riesco a capire come potrei essergli d'aiuto, allo stato attuale. Mentre invece con te, adesso che ti ho finalmente trovata, posso tentare di uscire da questa gabbia di matti, portarti via in qualche posto tranquillo. E allora forse troveremo il modo di aiutare anche lui.

— Non è così semplice — disse lei. — Non è così semplice. Ma dimmi, chi è questa Ligeia che hai nominato?

Sentii che arrossivo.

— Be', lei lavora per Seabright Ellison — risposi — l'uomo che mi ha messo sulla pista. Sembra che sia una potente ipnotizzatrice, e forse qualcosa di più. Perché me lo chiedi?

— Ligeia era il nome di mia madre — mi rispose — ed è un nome talmente inconsueto che mi sono molto meravigliata nell'udirlo ora.

— Era forse alta, scura di capelli, e piuttosto, anzi molto, attraente? — le chiesi.

— Non saprei proprio — disse lei. — Sono stata cresciuta come un'orfana, come te, come Poe. Ero stata lasciata con alcuni parenti mentre i miei genitori viaggiavano all'estero. Quando questi parenti morirono in un incidente alcuni loro amici mi presero con sé e mi crebbero. Cambiammo

città diverse volte. I miei genitori non vennero mai a reclamarmi. I genitori adottivi mi dissero il nome di mia madre, ma non avevano nessuna fotografia di lei da mostrarmi.

— Qual era il nome di tuo padre?

— Non so con precisione.

— Era forse Valdemar?

— Io… io non so… Potrebbe essere. Sì, potrebbe.

Le presi la mano.

— Andiamo — dissi. — Potremo indagare più tardi su tutto ciò. Andiamo via da questo posto, da questo paese, da questo mondo, persino, se è necessario. Conosco il modo di lasciare l'abbazia.

Venne con me, scendemmo le scale, ripercorremmo il corridoio a piano terra, uscimmo nel cortile, dove trovai Peters e li presentai.

Peters non era solo. Stava con lui, ora, una ragazza molto piccola, graziosa, dagli occhi scuri, che aveva conosciuto fra gli altri comici. Ce la presentò come Trippetta. Era una danzatrice e, come ci disse lui, veniva da un villaggio degli indiani Ree nell'alto Missouri, molto vicino al luogo dove lui stesso era nato, e anzi c'era la possibilità che fossero lontani parenti.

Non volevo discutere degli affari che mi stavano a cuore davanti a quella piccola signora, per quanto potesse essere consanguinea con il mio amico. Per fortuna lei stava andando alle prove e pochi istanti dopo ci salutò, non prima di essersi accordata con Peters per rivedersi più tardi quello stesso giorno.

— Non sapevo che avreste avuto un appuntamento — dissi, dopo che lei se ne fu andata. — Stavo tentando di persuadere Annie a fuggire con noi oggi stesso.

Stavamo camminando lungo il cortile, mentre parlavamo. L'atmosfera era un po' meno gaia del normale, e il cielo grigio prometteva pioggia.

— Non possiamo — disse Annie. — Stavo per dirtelo. La questione è che il principe Prospero, sembra, non riesce a eguagliare l'offerta che Templeton e Goodfellow hanno fatto a Von Kempelen per ottenere il suo segreto.

— Vuoi sapere una cosa, Annie? — dissi io. — Non darei una lira nemmeno per sapere chi alla fine riuscirà ad ammassare la più grande quantità d'oro del mondo. L'unica ragione per cui ho intrapreso questo viaggio è stata per portarti via di qui, e poi per dare una mano a Poe, se ci sarà possibile. Sono grato a Seabright Ellison per la parte che ha avuto in

tutto ciò, ma comunque lui non morirà certo di fame anche se tutto il suo oro dovesse improvvisamente valere, per esempio, la metà di quello che vale oggi. L'incidente di questa mattina mi ha confermato che tipo d'uomo violento e capriccioso sia questo Prospero. E ne concludo che è poco sicuro stargli troppo vicino. Inoltre, fuori da queste mura, la peste sta danzando la sua danza di morte, senza requie e in tutto il reame. La cosa più saggia che possiamo fare è andarcene da questo posto immediatamente e non fermarci fino a che non saremo ben distanti dai confini del regno.

Ella mi posò la mano sul braccio.

— Perry, caro Perry — disse — se solo tutto fosse così semplice. Nemmeno a me importa nulla dell'oro. Non sai ancora che l'oro non è che il primo gradino del segreto della trasformazione alchemica? Quella che si sta giocando è una partita sul predominio dello spirito. Se Von Kempelen conclude l'affare con Templeton e Goodfellow, non saremo più in grado di aiutare Poe. La conseguenza di tutto ciò sarà che il suo esilio diverrà permanente.

— Non riesco a capire.

— Tutto ha a che fare con le probabilità e con la chiave dei rapporti fra gli individui. Credimi, le conseguenze sarebbero quelle che ti ho detto.

— Non hai nominato Griswold — dissi io. — Che ne è di lui?

— È tornato in America, credo.

— Come mai?

— Non lo so.

Proseguimmo in silenzio per qualche passo. Poi: — Ligeia mi ha detto che Griswold potrebbe essere qualcosa di più di un alchimista o di un ipnotizzatore — dissi. — In realtà, ha suggerito l'idea che possa essere una specie di stregone.

— È possibile — rispose lei. — Sì, questo spiegherebbe molte cose. C'è qualcosa, intorno a lui, che è inesplicabile, e oscuro.

— Allora ribadisco che dovremmo fuggire immediatamente — ribattei. — Non mi sembra che la questione sia se Von Kempelen conclude, qui e ora, l'affare con gli altri due, dal momento che ciò che importa è quando essi si riuniranno a Griswold e proseguiranno nel loro progetto, qualunque esso sia. Dico di andarcene, ora, e di dar loro la caccia in seguito, in America. Ellison potrebbe mettere insieme un corpo di spedizione, laggiù, se ce ne sarà bisogno.

Lei scosse la testa.

— Non sappiamo perché Griswold se ne sia andato — disse. — Ma non c'è bisogno della sua presenza, perché l'intero processo abbia luogo. E se Templeton e Goodfellow si accordassero con Von Kempelen qui e decidessero di concludere qui la faccenda? Se riuscissero a trasformare un metallo nell'altro, non potremo mai più rivedere Poe.

— Non lo faranno. Poe è al sicuro, per ora — le dissi. — Nessuno che abbia la testa a posto si metterebbe a creare l'oro mentre si trova in potere di un uomo come Prospero. E non mi dire che lo faranno in segreto. L'oro è pesante e voluminoso. Sarebbe ridicolo crearlo in un posto come questo e poi assumersi i rischi di trasportarlo fuori, in segreto. Che concludano pure l'affare se ci riescono. Li fermeremo comunque più tardi.

— Mi dispiace — rispose. — Non possiamo permetterci di correre il rischio. Mi sentirei personalmente responsabile se me ne andassi e tutto ciò accadesse. Se rimango, invece, posso riuscire a fermarlo.

— Anche se tu fossi drogata? O ipnotizzata?

— Starò attenta a ciò che mangio e che bevo. E sono più forte di Templeton. Non saranno più in grado di usarmi, come hanno fatto in passato.

— Se non gli sarai più utile potrebbero decidere di eliminarti. Sono uomini senza scrupoli.

— No — affermò lei. — Sono sicura che hanno bisogno di me per qualcos'altro. Più avanti.

Mi tornarono in mente le parole di Valdemar sul sacrificio della sua personalità e rabbrividii. Ma non potevo dirle niente, al riguardò, dal momento che non sapevo nulla di più e non capivo la cosa fino in fondo.

In quel momento, pensai alla possibilità di uccidere un essere umano. Durante una battaglia sarebbe stato un dovere. Quale differenza fa, allora, indossare o meno una uniforme, oppure se il morto si chiama “nemico”? La morte è la morte. Perché lo stato dovrebbe avere il monopolio di decidere chi se la merita? Mi venne in mente che il modo più semplice per eliminare il nostro problema sarebbe stato uccidere Von Kempelen. Che il suo segreto perisse con lui. Annie sarebbe stata salva, Poe sarebbe stato salvo, Ellison sarebbe stato felice. Ricordai l'uomo dagli occhi sporgenti che ci aveva offerto il tè, ci aveva augurato la buona notte e poi buona fortuna, mentre fuggivamo per la finestra sui tetti. Mi sembrava una brava persona e non potevo risolvermi a odiarlo per tutti i guai che ci stava combinando. Tuttavia,

se lasciarlo vivere significava che Annie sarebbe stata annientata, avrei potuto forzarmi a ucciderlo. Avrei reso la cosa il più veloce e indolore possibile, naturalmente. Un colpo netto con la sciabola…

— Perry!

Annie si era arrestata e mi stava fissando, con un'espressione di terrore sul volto.

— Ti prego, no. Ti prego, non farlo — disse.

— Cosa… di che cosa stai parlando? — le chiesi.

— Ti ho visto con una spada insanguinata in mano, sopra a Von Kempelen — rispose. — Mi devi promettere che non lo ucciderai! Ti prego. Dobbiamo trovare un altro modo.

Risi.

— Ti prego — ripeté lei.

— E io ho appena visto — le dissi — che cosa significherebbe vivere con qualcuno come te. Un uomo non potrebbe mai avere una scappatella, o andare a bere una pinta di nascosto con i propri amici.

Lei sorrise.

— Riesco solo a vedere le cose estremamente gravi che stanno per accadere — spiegò.

— Proprio quello che ho detto. Vedi anche la mia promessa, allora?

Annuì.

— Dovrò trovare un altro modo — dissi.

— Grazie — rispose lei. — Sono sicura che ci riuscirai.

Camminammo un altro po', e lei ci condusse nell'edificio a nord, spiegandoci come era disposto il luogo, mostrandoci dove stavano le stanze di Templeton, Goodfellow e Von Kempelen, mostrandoci la grande sala da pranzo con il suo enorme orologio d'ebano che rintoccava con suono sordo, appoggiato alla parete occidentale. Annie spiegò che quando batteva le ore i musicanti che stavano eventualmente suonando dovevano smettere e lasciarlo terminare, tanto quel suono era forte e incredibile. L'accompagnammo poi fino alla sua camera dopo esserci accordati per incontrarci ancora nel pomeriggio.

Una volta soli, suggerii a Peters di rapirla, per portarla via da quel luogo la notte stessa, per il suo bene. Avremmo potuto tornare a casa, poi, e metterci alla ricerca di Griswold.

— No, signore — rispose lui. — Lei è un'altra… come Ligeia. C'è uno

spirito che si muove dietro di lei. Lei conosce meglio di voi tutte queste strane cose, e io non mi metterò mai contro a quelle del suo stampo.

— Anche la gente come lei non sa sempre tutto di tutto, Peters.

— Vi ho detto la mia ultima parola, Eddie.

— Bene, allora — dissi io. — Aspetteremo e vedremo che cosa succederà.

Da allora, mi incontrai con Annie ogni giorno, ed ella mi indicò Goodfellow - brusco, dall'aria bovina e sorridente - e Templeton - alto, magro, con occhi che sembravano pozzi profondi sotto le spesse sopracciglia. Al contrario, Peters e io evitammo di incrociare Von Kempelen, incerti sui sentimenti che quest'ultimo poteva nutrire nei nostri confronti. Se egli avesse tentato di creare l'oro avevamo deciso, insieme con Annie, che ci saremmo opposti con la forza, se necessario. I giorni passavano veloci, l'inverno si mutava in primavera, ma nessun tentativo del genere fu intrapreso. Né egli sembrava aver raggiunto alcun accordo con nessuno, secondo quanto ci riferiva Annie. Mi chiedevo a che tipo di gioco stesse giocando, e quanto potesse sperare di tenere sulla corda un uomo come Prospero senza ritrovarsi trasferito a nuovi alloggi con un pozzo e un pendolo tutti per sé. Sentivo che qualcosa doveva accadere, e fra non molto, a questo proposito. Magari a Templeton e a Goodfellow sarebbe potuto succedere qualche incidente, cosicché sarebbe rimasto con una sola possibilità di scelta e un solo cliente. O forse tutti quanti, noi compresi, stavamo aspettando qualcosa di cui Griswold teneva le fila. Mi chiesi se Annie avrebbe avuto qualcosa da obiettare, qualora avessi ucciso Griswold in regolare duello.

Mi chiesi anche, parecchie volte, nei giorni che seguirono, se Peters non avesse avuto ordini segreti da parte di Ellison, magari per obbedire ad Annie piuttosto che a me in determinate circostanze. Sebbene nel concreto non si presentasse il caso, mi chiedevo se si sarebbe interposto qualora io avessi portato via Annie con la forza da quel luogo. Non avrei comunque tentato una cosa del genere. Lei era troppo persuasiva e io non desideravo altro che compiacerla.

Peters sembrava, d'altra parte, sul punto di sviluppare forti sentimenti nei confronti della piccola danzatrice, Trippetta, e questa era un'altra ragione per cui non era troppo ansioso di andarsene subito.

Così iniziammo a preparare il nostro numero di intrattenimento con

maggior cura di prima. Avevamo fatto alcune prove, in precedenza, semplicemente per salvare le apparenze. Temevamo però di poter essere riconosciuti, qualora avessimo tenuto uno spettacolo pubblico, da Von Kempelen o magari da Templeton, che disponeva di mezzi non puramente fisici per conoscere la realtà. Quindi non valeva la pena di rischiare. Maschere e pitture sulla faccia avrebbero potuto ben fare al caso nostro, ed erano estremamente adatte a un numero comico.

Per fortuna non esisteva un ciclo programmato di rappresentazioni. Il principe in persona o il suo maggiordomo si presentavano a richiedere, a qualsiasi ora del giorno o della notte, intrattenimenti di volta in volta di tipo diverso. E inoltre molti degli intrattenitori - di solito musici o giullari - non avevano una compagnia bensì si offrivano spontaneamente più volte possibile, per raggranellare gli scudi che, una volta lasciata l'abbazia, avrebbero avuto facoltà di spendere.

Peters era più pronto di me a calcare la scena, forse perché ansioso di fare qualcosa che gli avrebbe permesso di stare di più vicino a Trippetta. E così si prestò volontario in una compagnia di clown e acrobati, uno dei quali si era rotto una gamba durante un numero particolarmente azzardato. Dapprima non pensai alla cosa, nemmeno quando, il giorno dopo, essi furono richiamati a esibirsi. Fu solo quando il principe iniziò a richiedere le sue esibizioni quale primo attore che iniziai a preoccuparmi. Col senno di poi, posso dire che non ce n'era motivo.

Il costume da clown nascondeva la straordinaria muscolatura delle sue braccia e spalle, ed egli dimostrava un talento che non mi sarei mai aspettato per un simile ruolo. Questione di giorni e diventò il buffone favorito del principe.

I giorni passavano, arrivammo a marzo e presto divenne evidente - per lo meno a me, che continuavo a esercitarmi con Emerson in numeri di addestramento - che Trippetta considerava Peters nient'altro che uno dei numerosi mostricciattoli presenti fra i commedianti: divertente, nel suo genere, ma da non prendersi sul serio.

Un giorno mi azzardai a fare una cosa stupida e piuttosto paternalista. Prendendola da parte, dopo una esibizione, le chiesi indirettamente le sue intenzioni nei confronti di Peters, girandoci attorno alquanto con un fiume di parole imbarazzate. Dovevo sapere, però, quali possibilità avesse lui nei suoi confronti, perché il continuare ad andare su e giù in preda all'inquietudine

poteva seriamente interferire con la sua prontezza d’azione; le emergenze richiedono infatti una mente snebbiata.

Ella mi rivolse il suo tipico sorriso impertinente e si inchinò.

— Sì, signor Gigante? — rispose al mio saluto. — In cosa posso essere utile?

— Solo una questione di informazione, graziosa signorina — dissi. — Voi siete certo consapevole, oso pensare, delle attenzioni del mio amico Peters…

— Il clown? Sarebbe difficile non esserlo, signor Gigante, poiché egli mi è sempre d’attorno, da qualsiasi parte mi volti, sorridendo come uno privo di senno, infilandosi a destra e a manca, inchinandosi, offrendo dei fiori.

— Egli vi ammira molto, signorina Trippetta. Nonostante, certo, le vostre faccende non debbano in alcun modo riguardarmi, l’amicizia, per così dire, che mi lega alla persona in questione mi fa travalicare il comune senso della discrezione e mi spinge a indagare sui vostri sentimenti al suo riguardo. Il che corrisponderebbe al dire…

— Se mi pare che il buffone stia comportandosi da buffone? — terminò lei. — Una domanda ben posta, e la risposta è sì, signor Gigante. Non voglio urtare un conterraneo della sua statura, ma il principe Prospero in persona mi ha sorriso già ben due volte e si è complimentato per la mia bellezza. Ho di conseguenza speranze ben più alte che non un legame con qualcuno che incarna tutto ciò che mi costrinse ad abbandonare la selvaggia America. Io sono, signor Gigante, una dama; e sento che la mia posizione sociale sarà presto elevata tanto da poter riflettere le mie naturali disposizioni e talenti.

— Vi ringrazio, signorina Trippetta — le riconobbi. — Fa bene incontrare tanta sincerità in mezzo a tanti giri di parole che ci sono nella corte.

— Non c’è di che, signor Gigante — fece lei, facendomi l’onore di un altro inchino. — E potete dire al vostro amico che, avendone visti molti, lo reputo un buffone straordinario.

— Riferirò il complimento. — Girai sui tacchi e me ne andai.

Più tardi, quando riferii per sommi capi la conversazione a Peters, senza tentare di farla apparire meno premeditata di quel che fosse, egli si limitò a sorridere col suo più ampio sorriso demoniaco, facendomi rilevare lo spirito di lei. Mi resi allora conto - se ancora non me n’ero accorto - che le parole

non sarebbero servite e che lui avrebbe spezzato il proprio cuore per lei, e che non c'era modo di impedirlo, qualsiasi cosa dicessi o facessi.

Mi sarebbe più che mai servito il consiglio di Ligeia, o di Valdemar. Ma per il momento non potevo far altro che aspettare.

Era molto di più che non il semplice luogo dove lei si recava a cantare. Quella sera arrivò là per restare da sola, come ormai più e più volte le occorreva in quei giorni confusi. A piedi nudi passeggiava sull'ampia, bruna radura; di fianco a lei il mare rumoreggiava, la marea crescente, il cielo si popolava di monti ramati che erano stati nuvole, echi di ondate, forze uguali e contrarie al rigonfio del mare. La voce di contralto lottava contro quella nota sorda e bassa, mentre lei si voltava scivolava sul sentiero deserto delle balene, lungo i ciuffi di alghe ondeggianti, su un fondo di pietre lucide dai vari colori, di conchiglie, di scheletri, di resti di naufragi. Fu tra le ossa sparse del mare, in una nicchia di corallo, che lo trovò, arancio, rosso, verde, giallo, ancora grondante, distillato di tutti gli arcobaleni marcati sul mondo secoli prima. Egli distolse lo sguardo e si asciugò gli occhi, quando la sentì presso di sé. Poi voltò il capo e la guardò.

— Signora — disse — sono addolorato.

— Io pure — gli rispose lei — perché intendevo che questo fosse luogo di gioia.

— Tu sei…

— Annie, certo — lei terminò.

— Ma sei cresciuta!

— Lo sono. Avvicinati.

Così fece, e lei lo abbracciò.

— Sarai mia madre, allora? — lui chiese.

— Certo — gli disse. — Sarò chiunque, Eddie. Chiunque di cui tu abbia bisogno.

Improvvisamente, lui riprese a piangere.

— Ho fatto un sogno — disse — ho sognato che anch'io ero cresciuto. Mi faceva così male…

— Lo so.

— Penso che non tornerò. Credo che abiterò qui per sempre.

— Come desideri. Questa sarà sempre la tua casa, ovunque ti troverai.

Dopo un'ora, o un anno, egli si staccò da lei e si voltò.

— Lo senti? — chiese.

L’eco della marea che si ritraeva era ancora sospeso nell’aria, attorno a loro, ed ella si limitò ad annuire.

— Mi chiama.

— Lo so.

— Devo andare.

— No. Non sei obbligato.

— Allora voglio andare. Fermarsi significa soffrire.

Lei gli prese la mano.

— Mi dispiace — disse. — Non avrei mai voluto che il mondo ti usasse come sta succedendo. Feci un sogno. Il nostro. Ma poi fu infranto. Tu fosti preso, trattenuto in un luogo di dolore. Io ti amo, Eddie. Tu sei uno spirito troppo puro per ciò che il mondo potrà mai offrirti.

— Mi hai regalato la capacità di vedere tutto questo, Annie.

Lei distolse lo sguardo.

— Ne valeva la pena? — gli chiese.

Egli si inchinò e le baciò la mano.

— Naturalmente — rispose.

Rimasero ad ascoltare l’eco del ruggito melanconico, prolungato, che si allontanava. Poi: — Devo andare, ora — lui disse.

— Ancora un attimo.

— Allora canta per me.

Lei cantò, e la materia del canto divenne tutt’uno col mare. Le ombre artigliate caddero come sbarre fra di loro.

— Grazie — egli disse, da lontano. — Anch’io ti amo, Annie. Ti ho sempre amato e ti amerò sempre. Ma devo andare, ora.

— No. Non sei obbligato.

— Sì, lo sono. So che potresti trattenermi, perché questo è il tuo regno. — Lo sguardo gli cadde sulle loro mani intrecciate. — Non farlo, ti prego.

Lei osservò il suo viso bambino dai grandi occhi grigi, da cui emergeva la luce dei quarant’anni, come se guardasse da una bara. Poi aprì la mano.

— *Bon voyage*, Eddie.

— *Au revoir* — disse lui; e, voltandosi, si diresse verso est, dove il mare si era ritratto e ora rimbombava, mormorava, e infine sorse con un grido.

Lei si voltò dalla parte opposta e tornò indietro, sulla spiaggia. Le montagne color rame erano divenute di carbone. Presto invasero tutto il cielo,

che fu spezzato dai lampi. Ella sedette su un alto scoglio e ascoltò la marea, salire calda come il sangue.

9

> “Di tutti gli argomenti che inducono melanconia, quale, secondo l’*universale* concetto che il genere umano ha di questo stato d’animo, è il *più* melanconico?” La morte, fu generale risposta. “E quando” aggiunsi, “il più melanconico degli argomenti raggiunge l’acme della poesia?” La risposta, anche qui, fu la più ovvia: “Quando si lega alla *bellezza*: e quindi la morte di una donna bella è, senza alcun dubbio, l’argomento più poetico del mondo, ed egualmente è fuor di dubbio che le labbra meglio adatte a cantare un simile argomento siano quelle di un amante in lutto”.
> *Filosofia della Composizione*
> Edgar Allan Poe

Arrivarono i giorni d’aprile, coi raggi tiepidi che illuminavano quella pezza d’azzurro che noi comici chiamiamo cielo. Le notti erano balsamiche, percorse da suoni di chitarra, ritmate dal flamenco, punteggiate di falò, con rumori costanti di feste sfrenate provenienti dal padiglione a nord. Più tranquilli erano i piaceri dell’ampio cortile. L’onesta fatica vi dettava infatti la sua legge. Il principe Prospero era divenuto più pesante e più florido in viso, e anche leggermente flaccido. Si diceva che avesse iniziato a usare droghe orientali, per esempio a fumare l’oppio del Bengala, che, a quanto so, provoca incubi terribili.

Non ero presente quando la cosa accadde. Stavo facendo una delle abituali passeggiate serali con Annie, che, nonostante le circostanze, ricorderò sempre tra i momenti più felici della mia vita; tanto una simile gioia che appaia nel mezzo del pericolo e della disperazione brilla più intensa per ragioni di contrasto.

La cameriera di una delle mogli dei ministri si precipitò verso Annie, che in quel momento si trovava con me in una galleria illuminata dalle candele e ammirava l’arte squisita degli antichi arazzi che ora pendevano trascurati. Si attaccò alla sua manica e le bisbigliò un accorato racconto di ciò che aveva visto solo pochi istanti prima.

Sentii il freddo attanagliarmi le viscere quando udii sussurrare “Povera piccina…”. Dopo che ci ebbe lasciati, guardai la mia dama ed ella annuì. — Trippetta — disse. — Il principe era con sette dei suoi ministri con i quali stava assaggiando nuovi liquori e una droga africana che si dice doni i piaceri della follia divina per un brevissimo lasso di tempo. L’hanno mandata a chiamare perché li facesse divertire.

Silenzio.

Poi lei continuò. — Le hanno fatto bere del vino. Non ce ne vuole molto per far perdere la testa a una personcina così minuscola. Allora la obbligarono a danzare sopra il tavolo. Lei cadde e si ruppe l'osso del collo.

Non riuscii a dire nulla. E se l'avessi fatto, mi avrebbe considerato un demone assetato di sangue, per il desiderio che mi invase di liberare per sempre il mondo da un uomo simile. Ma sapevo anche, con diabolica certezza, che nessuna azione da parte mia sarebbe stata necessaria.

Poco dopo, ci trovammo nel luogo giusto - o in quello sbagliato, a seconda dei punti di vista - per vedere il suo minuscolo corpo trasportato via, su di una tavola, fino alla locale cripta dove finiva chi moriva durante quella nostra collettiva reclusione. Sentii Annie emettere un respiro spezzato, mentre la piccola forma dal collo innaturalmente piegato si allontanava.

Temevo per la mia stessa vita mentre andavo da Peters a comunicargli la notizia. Ma dovevo farlo. Abbracciai stretta Annie, a lungo, prima di augurarle la buona notte.

Fu solo un minuto, direi. Forse un po' di più. Poi smise di provocare buchi nella parete e si voltò verso di me, con gli occhi che tornavano a mettere a fuoco. Aspettai.

— Ah, Eddie — disse. — Era una cosina tanto piccola e non faceva del male a nessuno. Quell'uomo morirà, lo spingerò all'inferno un pezzo per volta, per quello che ha fatto.

Andai verso di lui, poi pensai che era meglio non toccarlo, mentre era in un simile stato d'animo, e gli dissi. — Non servirà né a lei né a nessun altro precipitarsi laggiù e farsi ridurre a un puntaspilli dagli arcieri del principe.

Aveva afferrato un pezzo di mattone e lo stava stringendo in mano. Sentii un suono raspante. Egli aprì la mano e ne fece cadere la polvere.

— Mi avete sentito? — dissi. — Non conta la vostra forza. Una freccia nel cuore e questo smette di battere.

— Ah, non avete torto, ragazzo. Non avete torto — disse allora. — Farò le cose per bene, niente paura. E manderò alla mia signora un grappolo di duchi come servitori, nella terra degli spinti. Niente paura, non darò via la vita per poco. Avete ragione.

Si diresse fuori e io feci per seguirlo.

— No. No, Eddie — disse, rimettendosi a posto la parrucca di pelo. — Lasciatemi andare solo, è giusto così.

Credo che passasse la notte in una delle celle dei frati. Andai nella

direzione che aveva preso, per cercarlo, diverse volte, e giurerei di aver udito il rimbombo di un tam-tam e, forse, un canto.

In seguito egli mascherò molto bene il proprio animo, facendo il buffone di nuovo. A quanto riuscii a sapere, poco dopo parlò ai signori degli “Otto Oranghi Incatenati”, una messinscena che avrebbe garantito il divertimento, terrificando le signore - per non dire degli uomini - poiché dava l’impressione che le bestie si fossero ribellate agli ordini degli addestratori.

Tutto ciò si poteva ottenere, a quanto disse lui, camuffando otto uomini da scimmie e incatenandoli a due a due. Al segnale convenuto, essi si sarebbero gettati nella sala emettendo urla selvagge. Aggiunse che l’effetto sarebbe stato assicurato e lo spavento generale.

Prospero fu dunque conquistato dall’idea, e ordinò a Peters di procurarsi i costumi per quella sera, poiché lui stesso e i propri ministri avrebbero sostenuto il ruolo degli oranghi.

Quella sera si dava il caso che anch’io ed Emerson dovessimo essere presenti in sala, con un numero acrobatico e alcune mimiche.

Secondo lui ciò costituiva un tempismo eccellente, poiché avrebbe riempito gli occhi e le menti degli spettatori con l’immagine di enormi animali pelosi, simili all’uomo selvaggio. E anzi mi suggerì che io iniziassi la rappresentazione col dire che c’erano altri otto esemplari simili a Emerson, che venivano però tenuti in catene perché ancora non addestrati e troppo violenti e pericolosi per essere mostrati in pubblico.

Gli dissi di farmi partecipe a ciò che andava progettando e di permettermi di aiutarlo, ma egli rifiutò, limitandosi a suggerirmi di portare la spada e di nasconderla in un luogo accessibile “in caso di bisogno”, così si espresse.

Tutto ciò non mi piaceva, ma, siccome si rifiutava di dire altro, feci in modo di entrare nella sala mentre era deserta, quel mattino, e di appendere la spada fra armature e scudi messi in bella mostra, nascosta dietro a uno scudo e quasi del tutto invisibile.

Quella sera arrivai sul luogo prima del tempo, con Emerson al seguito, sperando di scoprire che cosa Peters avesse in mente, per aiutarlo se potevo, di combattere oppure cercare di tirarmene fuori. Il solo cambio nell’arredamento che fui in grado di scoprire era la sostituzione del massiccio candeliere centrale (su suggerimento di Peters), poiché nella calda sera d’aprile avrebbe sgocciolato sui ricchi abiti degli ospiti; la sua funzione

veniva presa da torce, che emettevano odori penetranti, poste nella mano destra delle cariatidi che stavano lungo la parete, 50 o 60, giudicando a occhio.

Durante la mia esibizione, a un segnale di Peters, il principe e i suoi sette ministri scivolarono fuori per prepararsi, vestendosi, come vidi in seguito, con camicie e pantaloni di maglia aderente che vennero ricoperti di catrame su cui si appiccicarono fiocchi di lino grezzo. Essi furono poi incatenati insieme (da Peters) e disposti in cerchio, al cui centro si incrociavano le catene. Peters aveva previsto che facessero il loro ingresso in sala a mezzanotte, ma l'impazienza li fece precipitare dentro prima del tempo. Comunque il mio discorsetto iniziale era già stato fatto, e l'effetto venne perfettamente raggiunto, in un tumulto di urla e di confusione.

L'eccitazione era al culmine, il principe e la sua corte si divertivano come non mai al risultato di ogni nuovo balzo o grido che emettevano. Come previsto, c'era stato un immediato precipitarsi verso le porte; ma Prospero aveva ordinato che venissero sbarrate immediatamente dopo il suo ingresso, e Peters aveva tenuto le chiavi, dato che il costume del principe non disponeva di tasche.

A un certo punto, nella confusione, Peters era scomparso, rimpiazzato da un'altra forma pelosa.

Mi accorsi che Emerson non era più al mio fianco, sebbene la cosa ormai passasse del tutto inosservata. Esso faceva capriole insieme alle finte scimmie, e guardando in quella direzione notai, dopo un po', che la catena dalla quale pendeva il lampadario e che era stata rialzata in assenza di questo, ora veniva lentamente fatta discendere, fino a che l'estremità munita di gancio non arrivò a toccare terra.

Guardai intorno velocemente per cercare Annie, la quale era stata presente col volto coperto da una maschera di Arlecchino, accompagnata da tre individui completamente mascherati che potevano essere solo Templeton, Griswold e Von Kempelen. Tutti e quattro però se ne erano già andati.

Le catene che legavano le finte scimmie si incrociavano pressappoco al centro del circolo che essi formavano. Emerson si impadronì del gancio e a esso assicurò prima una catena, poi una seconda, poi una terza. La quarta, sebbene avesse potuto afferrarla, non riuscì nemmeno con diversi tentativi a tirarla abbastanza vicino al gancio per fissarvela. Non c'era materialmente spazio a sufficienza.

Dopo un po', le tre catene agganciate cominciarono a tendersi. Coloro che vi erano assicurati lo avvertirono e iniziarono a girarsi per guardare che cosa tratteneva i loro movimenti. A questo punto il gancio cominciò a salire. Guardai in alto e subito dopo ancora giù, verso l'angolo buio in cui l'altra estremità della catena era assicurata a un rullo con manovella, che una piccola figura in costume da buffone faceva girare.

Sei ministri vennero alzati per aria.

Il principe Prospero e il ministro vicino a lui rimasero al suolo. Con la coda dell'occhio vidi un'ombra passarmi velocemente di lato. Mi diressi al nascondiglio dietro lo scudo.

Peters si era slanciato di corsa verso la parete, dove afferrò una torcia dalla mano di una cariatide. Corse poi al centro, dove stavano appesi a mezz'aria sei dei ministri che avevano guardato Trippetta danzare i suoi ultimi passi di morte.

Accostò la torcia a tutti e sei, uno dopo l'altro. Il catrame che li ricopriva si dimostrò estremamente infiammabile. Subito furono avvolti dal fuoco.

Grida di terrore si alzarono da tutte le parti, ma esse furono sovrastate dalle grida delle sei torce umane che si agitavano e sfrigolavano sopra le teste. Le catene stridevano e sbattevano, le ombre e le luci si inseguivano nella sala come spiriti impazziti. Un suono ancora più infernale, però, penetrava e sovrastava tutto il resto. Mi ci vollero alcuni istanti per capire che si trattava della risata satanica di Peters.

Voltandosi, il principe capì immediatamente la situazione. Trasse da sotto il costume una pistola, la alzò e mirò a Peters. Una forma pelosa si interpose, gettandosi su di lui. Egli fece fuoco.

Emerson cadde.

Seguì il panico più assoluto. Io strinsi in pugno la spada. I sei ministri danzavano una danza orribile, gridando e bruciando. Peters lanciò un muggito, bloccò la manovella dell'argano e si alzò in piedi. Tentò di avanzare, ma fu fermato dalla calca dei corpi.

In quel momento la mezzanotte iniziò a battere sul grande pendolo nero.

Prima che gli echi dell'ultimo rintocco fossero svaniti tutti i presenti erano rimasti gelati, immobili e senza parole. Non ne capii subito il motivo. Era come se il vento dello spirito avesse soffiato nella grande sala, e toccando i presenti li avesse privati di voce e di movimento.

Tranne che uno. Dapprima mi accorsi di quella figura perché era la sola

cosa che si muoveva, avanzando da un angolo oscuro che poteva ben nascondere un passaggio segreto; poi vidi il macabro costume che indossava, e che teneva ipnotizzati tutti gli sguardi. Riproduceva le sembianze di una persona da lungo tempo morta, e morta per la causa che in quel luogo più si temeva e per cui ci si era riuniti qui: la Morte Rossa.

La sua andatura era incerta, vacillante, la sua pelle contemporaneamente pallida come un fungo velenoso e brillante come il sangue, mentre passava dall'ombra al riverbero e poi ancora all'ombra e rifletteva le fiamme che seguitavano a crepitare in alto; il suo progredire barcollante portava con sé l'odore del sepolcro; la maschera era coperta di vermi e di muffe; aveva un atteggiamento terribilmente determinato e un aspetto orribile. E avanzava, perfetta incarnazione della nemesi per tutti i presenti.

Ma ancor più terribile del suo stesso aspetto fu la rivelazione, per me, che non si trattava di maschera, trucco o costume. Io conoscevo quest'uomo, l'avevo visto all'altro capo del tunnel, dove Peters lo aveva svestito del suo costume e del berretto a sonagli. Perché si trattava di Fortunato, l'appestato, ubriaco compagno di Montresor, morto, morto, morto eppure in qualche modo animato, che attraversava la sala che si apriva di fronte a lui e si dirigeva ad abbracciare Prospero, che al contatto lanciò un urlo sovrumano e cadde a terra, trascinando con sé, agganciato alla catena, il suo ultimo ministro.

L'incantesimo si ruppe. Si alzò di nuovo il tumulto. Nelle mani tremanti comparvero le spade. Io brandii la mia e lanciai un richiamo a Peters. Afferrai una torcia e, quando lui guardò verso di me, gli feci segno della direzione in cui pensavo si trovasse il passaggio segreto. Gettando uno sguardo finale all'opera sua e uno, prolungato, al suo fedele compagno, il morto Emerson, Peters si aprì la strada fra la calca e mi seguì nel passaggio.

> Giorni recenti e dannatissimi
> e dannati recenti sogni.
> Sembra che le correnti eterne della vita
> sospirino con rantoli da tisico.
> La morte ci spia e scoppia dal ridere
> o almeno così sembra.
> Poesia senza titolo
> Edgar Allan Perry

10

> Edgar Allan Poe è morto. È morto l'altro ieri, a Baltimora. Questo annuncio colpirà molti, ma pochi ne saranno addolorati. Il poeta era ben conosciuto, di persona o per fama, in tutto il paese; aveva lettori in Inghilterra e in parecchi stati del continente europeo; ma non aveva amici. E il rimpianto per la sua morte deriverà principalmente dalla considerazione che con lui la letteratura perde uno dei suoi astri più luminosi, seppur incostanti.
> *Daily Tribune* - New York
> "Ludwig" (Rufus Griswold)

Il passaggio che iniziammo a seguire portava a una scala che conduceva a un ulteriore corridoio, che correva sotto il cortile. Mentre ci affrettavamo attraverso il tunnel, vidi che Peters si muoveva come stordito, a causa del dolore e della fatica. Non gli dissi nulla, ma cercai di fare in modo che continuasse a camminare, fino a quando non emergemmo vicino a quella che era, presumibilmente, la cantina da dove partiva l'altro tunnel. Il passaggio era però bloccato dalla caduta di una parete.

Riuscimmo a fatica a infilarci in un buco polveroso.

Riuscii, a quel punto, a convincere Peters a togliersi il costume da buffone. Dopo di che recuperammo gli arnesi che già ci erano serviti una volta, molti mesi prima.

Giunti all'altro capo del tunnel scoprimmo che Montresor aveva murato lo sbocco, il che significava che oltre a noi aveva murato da quella parte anche Fortunato, un fatto così orribile da poter ben essere annoverato nelle storie di quel maestro del macabro, E.T.A. Hoffman, che avevano riempito molte delle mie ore di guardia, trascorse su terrazze isolate. Se avessimo gettato gli attrezzi in un pozzo, come Montresor ci aveva suggerito, saremmo stati in trappola.

Peters iniziò a dare martellate con forza terribile. Piuttosto che rischiare di aiutarlo, cercai di tenermi lontano. In pochi minuti aprì un buco grande abbastanza per farci passare.

Risalendo velocemente dalla cantina iniziammo a perlustrare la casa. Di Montresor nessun segno, mentre invece Ligeia a un certo punto rispose ai miei richiami, apparendo da una delle stanze dell'ultimo piano, con Grip appollaiato sulla spalla.

— Perry, dannazione! Dannazione, Perry! — l'uccello mi diede il benvenuto.

— Va tutto bene, Ligeia? — le chiesi.

— Tutto bene.
— Valdemar?
— Come al solito.
— Dov’è Montresor?
— Partito — rispose lei.
— Qualcosa mi dice che dovremmo fare lo stesso.
— Sì, ho già fatto i bagagli.
— Vengo a prenderli.
— Sono già all’ingresso.
— Sapevi che stavamo arrivando?
— Ho mandato Fortunato.
— Perché?
— Il tempo era giunto.
— Come viaggeremo?
— C’è una carrozza — rispose — di fianco alle stalle, sul retro.
— Allora sarà meglio procurarci una pariglia e dirigerci velocemente alla frontiera — dissi io.
— No — replicò — a Barcellona, verso il mare. L’*Eidolon* dovrebbe essere là ad attenderci.
— Come mai proprio nel luogo giusto?
— Qualche tempo fa Annie ha messo nella mente del capitano Guy l’idea di venire a prenderci in quel luogo.
— E come lo sai?
— Stavo per farlo io stessa, un giorno, quando mi accorsi che era già stato fatto.
— Ma dimmi — feci — davvero lei è tua…
— Non ci sono più cavalli vivi nella scuderia — proseguì lei. — Aiutami a staccare quell’arazzo dalla parete.
Guardai ciò che lei mi indicava. L’arazzo in questione mostrava un uomo che ne passava un altro a fil di spada, mentre sullo sfondo un cavallo enorme e di colore insolito stava immobile come una statua. Spostai un piccolo tavolo contro la parete, vi salii sopra e riuscii alla fine a staccare l’arazzo. Mentre lo arrotolavo chiesi. — C’è qualche ragione speciale per cui ci serve questa cosa?
— Sì — rispose lei.
Peters e io trasportammo la cassa di Valdemar fuori in cortile, e sopra di

essa il rotolo dell’arazzo. Poi girammo sul retro per issare la cassa sulla carrozza. Mentre facevamo questo, udii lo scalpitare di un cavallo.

Allora vedemmo Ligeia che conduceva un animale enorme. Essa fece, rivolta a lui, alcuni gesti ipnotici, e si avvicinò.

— Aiutami ad attaccarlo, Eddie — mi disse.

I miei vecchi istinti da soldato di cavalleria tornarono a galla, e così diedi qualche pacca affettuosa all’animale e riuscii a farlo sistemare nello spazio fra le stanghe. Mi dispiaceva per lui, nonostante apparisse veramente possente, al pensiero che doveva prendere il posto di ben quattro animali. Naturalmente, ora eravamo privi di Emerson e del nostro vecchio conducente, e il bagaglio era ridotto al minimo.

Guidando la carrozza sulla strada vidi, sul selciato del cortile, l’arazzo srotolato e disteso. Mentre uno degli uomini era tuttora impegnato a trapassare l’altro, il cavallo sullo sfondo era scomparso. Decisi di non chiedermi nemmeno che cosa questo significasse. Sentii però una risata alle mie spalle e, voltandomi, scorsi Ligeia, i capelli al vento e i bianchi denti scoperti; e, solo per un attimo, mi sembrò che una strana luce pallida fosse sospesa sul suo capo, e subito dopo venisse riassorbita dai suoi occhi.

— Tu, Eddie, dovrai fare da cocchiere — disse.

— Ma non conosco la strada per Barcellona.

Lei indicò una direzione.

— Da quella parte — disse. — Ti darò altre indicazioni, quando ne avrai bisogno.

Aprii la porta e le porsi la mano per aiutarla a salire. Quando mi fui a mia volta sistemato sul predellino del cocchiere, Peters venne a mettersi accanto a me.

— Se non ci sono problemi, io preferisco viaggiare quassù con voi — disse.

— Bene. Mi potete dare una mano con la guida.

Alzai il freno, scossi le redini leggermente e il cavallo iniziò a muoversi. Quando lasciammo la piazzetta andavamo già a un passo discreto. Lungo la strada la velocità aumentò. In breve, ci ritrovammo a correre a una velocità stupefacente. Eppure il cavallo sembrava non subisse il minimo sforzo. Fu una delle cose più strane che mi fossero mai capitate. Andavamo sempre più forte. Presto ci trovammo a volare a un ritmo che mai avevo provato. Il paesaggio non era che una macchia confusa che ci sfrecciava accanto.

Guidai per parecchie ore, poi feci il cambio con Peters. L'animale che ci trainava non mostrava il minimo segno di fatica; al contrario, sembrava quasi che non corresse nemmeno. Mi avvolsi meglio nel mantello e mi appoggiai all'indietro. Gli odori della notte di primavera erano intorno a noi. Solo le stelle erano immobili, in ciò che ci circondava. A un incrocio, Ligeia si sporse per gridare un'indicazione e Peters piegò verso sinistra.

Mentre sonnecchiavo, mi sembrava che accanto a me non ci fosse più Peters, bensì Poe. Ma in qualsiasi modo cercassi di rivolgergli la parola, egli non mi rispondeva. Alla fine, balzò sul dorso del cavallo, tagliò le redini, liberandolo, e mi lasciò sul predellino di una carrozza ormai ferma. Ma no, non poteva essere… sentivo che eravamo ancora in movimento.

E poi fu Annie a essere seduta di fianco a me. Sentii la sua mano sul braccio.

— Perry — disse. — Eddie.

— Annie… Mi sembrava che Poe fosse seduto qui al tuo posto, proprio poco fa. Ma non mi vedeva. E poi se n'è andato.

— Lo so. Si sta allontanando sempre di più. Non riesco a trattenerlo con noi.

— E che ne sarà di te, mia cara principessa? Ti ho vista alla festa, che si è tramutata in una danza di morte. Ma tu, Von Kempelen e i compari di Griswold siete scomparsi, a un tratto.

— Sentivo ciò che stava per accadere. Gli altri, ormai, si fidano dei miei presentimenti. Siamo scappati via.

— Avrei voluto che tu venissi con me.

— Lo so. Anch'io avrei voluto. Ma non è la prima volta che sopportiamo una separazione. Io devo impedire loro di decretare il suo eterno esilio.

— Allora, dimmi come stai. Non ti è successo nulla di male?

— Sto bene, fisicamente. Niente peste, niente ferite.

— Dove sei, adesso?

— Sopra una barca che scende verso il mare. Sto guardando dentro alla fiamma di una lampada e ti vedo. Una nave ci attende alla foce del fiume. È rimasta là ad attenderci, in caso di emergenza.

— Come si chiama?

— *Grampus.* Vi saliremo a bordo, leveremo l'ancora e alzeremo le vele prima che voi riusciate a raggiungere il vostro vascello a Barcellona.

— Dove siete diretti? Io devo seguirvi, lo sai.

— Londra, a prendere alcuni arnesi che ci attendono.
— Che tipo di arnesi?
— Qualcosa che serve a Von Kempelen.
— Per l'esperimento?
— Sì.
— E poi?
— Indietro in America.
— Dove?
— Non ne sono certa. Da qualche parte a nord, credo.
— Dove dovrete andare, una volta a Londra?
— Non ho un indirizzo. Ma…
— Che cosa?
— Sento che non ci incontreremo, laggiù. Qualche altra cosa incombe su di te. Vedo una nube. Nient'altro.
— Un uomo può solo tentare.
— Tu hai lottato più coraggiosamente di quanto altri avrebbero mai fatto.
— Io ti amo, Annie. Anche se tutto viene dal gioco di una bambina solitaria che voleva dei compagni.
— Il mio ragazzo dei boschi… — disse lei, e sentii la sua mano che mi toccava i capelli. — Non ti avrei trovato se anche in te non ci fosse stata la stessa capacità.
Rimanemmo in silenzio per un poco, e poi sentii la sua presenza indebolirsi.
— Sto diventando stanca, Eddie.
— Lo so. Vorrei che la Morte Rossa avesse avuto un po' più di iniziativa, quando si è avvicinata ai tuoi compagni.
— Templeton li proteggeva — disse lei — come tu e il tuo amico eravate protetti da quella notevole signora che poi ha liberato la forza che ora trascina la vostra carrozza.
Avrei voluto che stesse con me per sempre, ma dovetti augurarle la buona notte. Poi i sogni veri invasero la mia mente: corpi in fiamme che pendevano da un candeliere, una scimmia sanguinante, un cadavere che camminava…
— Dannazione Eddie dannazione Eddie dannazione Eddie.
Aprii gli occhi. Grip era appoggiato alla mia spalla e reclamava la mia attenzione per la meravigliosa striscia di rosa e arancio che saliva da oriente.
— Ora tocca a me, Peters — dissi. — Riposate.

Mi passò le redini e annuì. Grip si spostò sulla sua spalla.
— Dannazione Peters dannazione Peters dannazione Peters…

Passammo davanti a molte fattorie abbandonate, circondate dai campi invasi dalle erbacce nel pieno rigoglio della primavera. Ci fermammo a una di queste per cercare del cibo. I proprietari erano di certo fuggiti oppure erano morti di peste. Il nostro destriero senza nome sembrava solo lievemente ansimante e quando gli appoggiai la mano sul dorso non lo sentii nemmeno sudato. L'unica differenza che notai, da quando l'avevo visto per la prima volta nel cortile di Montresor, era nel pelo e nella criniera, che apparivano stranamente scarmigliati, scomposti, come un mantello che stesse perdendo la consistenza della sua stoffa.

Proseguimmo, con Ligeia che ci indicò di seguire una strada che costeggiava il fiume. Questa ci portò attraverso una regione di boscaglie e di foreste oscure. Ancora una volta - e forse due - durante questa parte del viaggio mi parve di sentire la presenza di Poe. Ma la sensazione svanì velocemente, senza dar luogo ad alcun contatto.

Nel pomeriggio raggiungemmo una collina, che dava su Barcellona, a quanto mi disse Ligeia. A quel punto la nostra insolita velocità mi aveva talmente preso che avrei voluto il tempo di cavalcare quel magnifico animale solo per divertimento. Il suo mantello stava diventando sempre più disomogeneo, tuttavia; consistenti ciuffi di pelo si staccavano praticamente a ogni passo, a ogni soffio di vento.

Grip, che era volato via, tornò da quella che sembrava essere la zona del porto.

— Dannazione Guy dannazione Guy dannazione Guy — annunciò vivacemente.

Rilasciai un sospiro di sollievo.

— Penso che abbia individuato l'*Eidolon* — dissi ad alta voce.

— Seguilo — disse Ligeia, e io ubbidii.

Entrammo in città. Le strade erano per lo più deserte, anche se, a quanto mi parve, si udiva il rumore di attività provenire dalle case di lato e attraverso le vetrine e le finestre si scorgeva della gente. Ma nella strada i pochi passanti si affrettavano e, se interpellati, rispondevano a distanza. Ne dedussi che i sopravvissuti se la fossero vista brutta e che ora non avessero una gran voglia di riallacciare i rapporti sociali, per lo meno non per il momento.

Girammo un angolo e la coda del nostro destriero fu portata via da un improvviso soffio di vento. Ne rimase solo un ciuffetto sottilissimo. Quando raggiungemmo il fondo di una lunga strada in discesa anche una delle orecchie scomparve, insieme con la maggior parte della criniera. Imboccammo una strada molto ben tenuta che costeggiava la riva e fui stupefatto nel vedere che i quarti posteriori dell'animale si restringevano a vista d'occhio a ogni balzo che esso faceva. Guardai a terra e vidi con stupore che l'animale calpestava quello che sembrava essere il suo stesso pelo, qualcosa che fuorusciva continuamente dal suo corpo. Guardando indietro vidi che la traccia arrivava fino all'angolo appena voltato.

Stavo per chiedere spiegazioni a Ligeia quando un barile arrivò rotolando giù da una strada laterale, essendo sfuggito a due uomini che stavano caricando un carro.

Per la prima volta il nostro cavallo sembrò spaventato. Come se fosse consapevole che le proprie capacità erano diminuite, voltò la testa in direzione del barile che rotolava. Per la prima (e ultima) volta emise un suono, uno strano nitrito che sembrava rimbombare ed echeggiare fino a noi provenendo da grande distanza, da lontani picchi e da gole di montagna. Ma subito riprese il galoppo sfrenato. Qualunque forza l'avesse mantenuto alla velocità sovrannaturale di prima, ora gli ritornava in corpo di nuovo. Navi, banchine, edifici, tutto divenne indistinto. Ma il cavallo stesso iniziò a dissolversi, sotto ai miei occhi. Presto raggiunse le dimensioni di un pony, anche se di forma molto irregolare. E tuttavia la sua forza non diminuiva come la statura; e attraversammo il porto a una velocità tremenda. Poi fu come se un grosso cane stesse trainando la carrozza, e poi ancora un cane piccolo e infine un'ombra. Allora, rendendosi conto del suo destino, la creatura ormai minuscola lanciò un nitrito, piccolo, come la nota di una trombetta. La carrozza passò sopra di lui. Mi voltai e tutto ciò che vidi fu un pezzo di spago per terra. Mi attaccai al freno ma non riuscii a rallentare. Allora Peters lo afferrò a sua volta, facendomi spostare. Tirò indietro la leva che agiva sulle ruote, puntando i piedi contro la base del predellino. Le maniche della camicia si lacerarono sotto ai bicipiti in espansione, un odore di fumo salì dal basso. Ma iniziammo a rallentare.

Per fortuna il traffico era quasi inesistente. Ci fermammo vicino a una pila di casse sul molo, mentre i gabbiani volteggiavano sulle nostre teste. Peters lasciò la presa gradualmente, alzò piano un braccio e indicò qualcosa.

— Ecco l'*Eidolon*, Eddie.

Quella bestia ha fatto proprio un buon lavoro, portandoci dove avevamo bisogno di andare.

Mentre scendevamo a terra, udii Ligeia che mormorava — *Pax vobiscum*, Metzengerstein.

Più tardi, mentre con Peters scaricavo la cassa di Valdemar e pochi altri bagagli e l'equipaggio si stava dirigendo verso di noi per aiutare nel trasporto, alzai per caso gli occhi al cielo. Vidi una nube che nettamente riproduceva la forma di un enorme cavallo, dall'insolito colore.

Dissi al capitano Guy che salpasse immediatamente per l'Inghilterra e che più tardi l'avrei brevemente messo al corrente sul punto in cui si trovavano le cose. Mentre l'ancora veniva levata, tutti e tre consumammo un pasto veloce al termine del quale io bevvi un bicchierino di brandy che indusse tutti quanti a guardarmi come se dovessi cadere da un momento all'altro. Poi andai in cabina, dove mi lavai dalla polvere del viaggio. E feci l'errore di sdraiarmi per un attimo sul letto.

Fui risvegliato da un terribile beccheggiare e rollare del vascello. Mi scrollai, sistemai gli abiti e salii velocemente sulla tolda. Per alcuni istanti guardai la tempesta e le ondate che si abbattevano oltrecoperta. Poi tornai sotto e cercai Peters. Avevo dormito per oltre dodici ore, egli mi disse, e la tempesta era iniziata solo di recente.

Il cattivo tempo ci accompagnò sino a fuori dal Mediterraneo e quando facemmo rotta per l'Inghilterra una nuova tempesta si abbatté su di noi, più violenta di qualsiasi altra cosa avessimo provato prima. Dal momento che non era possibile nessun attracco ci preparammo a resistere. Fummo spinti in alto mare, e tre giorni dopo la tempesta cessò. A quel punto, si dovette pompare fuori una grossa quantità di acqua e poi dar mano alle riparazioni che necessitavano.

Qualsiasi fosse il genio maligno che presiede a quella regione del mare, pareva averci preso in particolare antipatia. Infatti, non appena l'*Eidolon* fu di nuovo in grado di riprendere a navigare, un'altra tempesta scoppiò, trascinandoci ancora più a sud. E questa fu ancora peggiore della precedente. Ci portò oltre al tropico del Cancro, quasi all'equatore, senza che potessimo opporci.

— Questa tempesta… — mi disse Ligeia la mattina del settimo giorno.

— Sì? — feci io.

— Sembra che stia per finire, ora.

Diedi con la mano un colpo al parapetto di legno. — Grazie a Dio! — esclamai. — Mi rendo conto che i marinai comunque stanno molto peggio dei soldati, ora sono pronto ad ammetterlo.

— Non farlo. Non ancora — disse lei.

— Che cosa vuoi dire?

— Non sono sicura che questa tempesta sia naturale.

— Oh?

— Ora che sta per finire, solo per un attimo, mi sembra di aver sentito la sua fatica, che ha permesso una lieve perdita di controllo e il filtrare della personalità, in un punto debole.

— Vai piano — risposi. — Non sono al meglio delle mie facoltà.

— Credo che abbiano di nuovo drogato Annie — spiegò lei — e che le abbiano fatto provocare la tempesta. Ma solo per una settimana, il massimo che, persino attraverso droghe e ipnotismi, siano riusciti a ricavare da lei. Dopo tutto, non possono permettersi di distruggerla. Serve a loro per scopi più importanti che non il semplice toglierci di mezzo.

— Sei sicura di questo? — le chiesi.

— No, non sicura — rispose. — Persino sotto quelle influenze la sua mente è qualcosa di abile e sottile.

Nel pomeriggio ci fu mare calmo e uno squarcio di azzurro. La ciurma si rallegrò molto di rivedere il sole dopo un tempo che era parso infinito. Fu di nuovo intrapreso il pompaggio e poi le riparazioni. Per fortuna gli alberi maestri erano rimasti intatti.

Da un certo punto di vista, fu un bene che occorresse tutto quel lavoro, perché le vele non erano ancora state issate quando la successiva tempesta scoppiò.

La combattemmo per un giorno, e Ligeia mi assicurò che si trattava di un fenomeno naturale, questa volta, e non dovuto ad Annie. Ma un’altra ne seguì e poi ancora un’altra, e noi venivamo sempre più trascinati verso sud. Alla fine ci trovammo sotto l’equatore, quasi al tropico del Capricorno, e ancora scendevamo. Ligeia però continuava a pensare che si trattasse semplicemente degli inconvenienti della stagione sfortunata.

Alla fine terminò, e il cielo rimase sgombro per un giorno, una notte e anche per il giorno seguente. Tutte le riparazioni furono eseguite, una brezza

favorevole prese a soffiare e noi issammo le vele, verso il nord. Di nuovo gli uomini si rasserenarono. I demoni erano fuggiti. Il tempo era nostro, ed era luminoso. Tutti fischiettavano, lavorando. Hernandez ebbe l'ordine di cucinare un pranzo speciale, cosa che fece con successo.

La brezza favorevole proseguì, ed il cielo rimase sgombro anche al cadere della sera. Che cosa potevamo desiderare di più, quella notte, mentre ci infilavamo sotto le coperte, più contenti di quanto non lo fossimo stati da secoli?

La tempesta successiva ci colpì come un angelo dalla spada fiammeggiante, e sorpassò ancora una volta, quanto a violenza, tutte le precedenti. In un attimo balzai dal letto, mi vestii e salii sul ponte, perché sapevo bene che ogni paio di braccia era prezioso quando si trattava di combattere la perversità del tempo. Questa volta, perdemmo tra le onde diversi uomini dell'equipaggio, come pure vele e sartiame. Anche uno degli alberi maestri venne schiantato e volò fuoribordo, lasciando l'*Eidolon* azzoppato, anche se non in pericolo immediato di affondare o capovolgersi. Era stata una fortuna che almeno i danni precedenti avessimo fatto in tempo a ripararli.

La tempesta durò per molti giorni. Ormai non potevamo più sapere in quale posizione ci trovassimo. Ma questa volta entrarono in gioco anche particolari sensazioni. Per esempio, in diverse occasioni sperimentai lo stesso senso di comunione e condivisione che avevo provato in carrozza, durante la nostra corsa: era come se Poe fosse in qualche modo ancora vicino, non so come.

Fu allora che Ligeia mi disse. — Ella attraversa la notte come un'antica divinità delle tenebre. Questa è la tempesta di Annie. Diretta contro di noi.

— Non di sua volontà, certamente!

— Lei non è in mano loro per sua volontà — rispose. — Sono riusciti a prendere di nuovo il sopravvento sulla sua mente.

— Non c'è nulla che tu possa fare? Oppure Valdemar?

— Valdemar è tuttora relegato nella cecità dello spirito, là dove è implicata anche Annie. Quanto a me, ho cercato di trattenerla per quanto ho potuto. E se non l'avessi fatto, ora saremmo sicuramente sul fondo. Ma sono state solo piccole vittorie. Lei è diventata incredibilmente forte.

— Non c'è nient'altro che si possa fare?

Lei scosse la testa.

— Dobbiamo aspettare che si stanchi di nuovo. Io non posso attaccarla direttamente, ma solo cercare di parare gli attacchi che lei scaglia. Non appena si stancherà, dovremo dirigerci alla spiaggia più vicina. Altrimenti, prima o poi, riuscirà ad affondarci.

E così andammo avanti, con Ligeia che cercava di farci scudo meglio che poteva. Il giorno seguente mi trovavo sulle sartie, cercando di tagliare alcune corde impigliate che rischiavano di far cadere il secondo albero maestro. Stranamente, quell'altezza mi dava meno fastidio durante una tempesta che non nei giorni di calma e di cielo chiaro.

Dubito di aver sentito qualche suono provenire dal basso, perché l'urlo del vento era furibondo. Però, per qualche ragione guardai in giù e vidi un paio degli uomini che, senza motivo apparente, si esponevano alla frusta degli elementi e indicavano qualcosa oltre poppa. Guardai a mia volta in quella direzione e rimasi attonito alla visione che si profilava.

Stava avanzando un vascello fantasma, arando il mare in tempesta come una enorme belva marina. I fuochi di Sant'Elmo danzavano intorno ai suoi alberi, luminescenze verde pallido contro il nero delle nubi, lampi improvvisi ne illuminavano di tanto in tanto la tolda.

Dava l'impressione di essere incredibilmente vecchio ed era costruito nello stile di parecchi secoli fa. Ma era più grande di quanto non potesse essere nessuna nave fatta in quel periodo. La cosa più spaventosa era che dispiegava le piene vele, nel cuore della tempesta.

Di nuovo, ebbi la sensazione che Poe dovesse essere vicino. E poi mi sembrò che anche Annie lo fosse. Stava lottando contro Templeton, cercando di liberarsi dalla droga o da qualsiasi artificio che lui le aveva somministrato. Seppi questo perché la udii chiamare il mio nome, con voce che sembrava appena uscita da un sonno profondo. Questo avvenne mentre mi balenava il pensiero che potessi dar voce al vascello che si avvicinava. Ma non ce ne fu il tempo.

Annie urlò proprio mentre le due navi si scontravano, e a me sembrò di essere scagliato nel sartiame dell'altra a causa dell'impatto.

Dapprima non ebbi dubbi che lo scontro fosse solo psichico. Ma più tardi dovetti concludere che il mio passaggio da una nave all'altra fosse qualcosa di natura interamente diversa.

Che l’universo *sopportasse…* così doveva essere… che le stelle passassero al visibile dalla nebulosa dell’invisibile - dalla nebulosità al consolidamento - e farsi grigie nel dare la nascita alle innumerevoli e complesse variazioni dello sviluppo vitale… *durante il periodo* in cui tutte le cose stavano tornando all’Unità con una velocità inversamente proporzionale alla distanza oltre la quale giaceva, inevitabile, la Fine.
Eureka
Edgar Allan Poe

11

> Ai pochi che mi hanno amato e che io amo, a quelli che preferiscono sentire piuttosto che ragionare, ai sognatori e a coloro i quali prestano fede ai propri sogni come alle uniche realtà possibili, a tutti questi io offro il Libro delle Verità, e non perché in esso si trovi il Vero ma per la Bellezza che nel Vero giace e che lo rende tale. A tutti questi io lo offro come l’insieme, semplicemente, di Arte e Prodotto: un Romanzo, dunque, o forse, se non temessi di abusare del nome, un Poema.
> *Eureka* Edgar
> Allan Poe

Avvinghiato alle vecchie funi, col piede sopra a una sbarra, vidi i due vascelli separarsi. Mi ritrovai in mano il coltello che stavo adoperando prima dello scontro, e badai bene a rimetterlo nel fodero, in caso di bisogno. Se ci fosse stata un’ondata che avesse riportato vicino le due alberature sentivo che ce l’avrei fatta a balzare indietro, sulla mia postazione primitiva. Ahimè, l’imprevedibile movimento della strana nave la portò lontana dall’*Eidolon* prima che una simile eventualità potesse ripresentarsi. Strano a dirsi, guardando meglio entrambe le navi, vidi che né l’una né l’altra avevano sofferto per lo scontro; e l’*Eidolon* si reggeva ancora a galla, mentre spariva all’orizzonte.

Lentamente scesi dalle sartie, mentre le grandi vele mi si gonfiavano alle spalle e risuonavano come lo strumento musicale di un qualche Titano; mi dirigevo verso la lanterna che vedevo ondeggiare lontana di sotto.

La prima cosa di cui mi accorsi non appena poggiai piede sul ponte fu che tutto sembrava molto più stabile, dabbasso. Da sopra mi era sembrato di vedere un gran impennarsi e beccheggiare; a questo livello, invece, la sensazione era alquanto ridotta, forse a causa dell’enorme stazza della nave. Anche i rumori della tempesta sembravano essersi attenuati.

Naturalmente, mi aspettavo che qualche marinaio corresse immediatamente verso di me, per vedere in che condizioni ero e offrirmi il soccorso necessario, invece fu come se fossi invisibile. Tutti i marinai proseguivano nel loro lavoro, che consisteva nello spostare da poppa a prua diverse casse legandole bene, e nessuno diresse la propria attenzione verso di me. Per un momento pensai che si trattasse di scortesia. Ma solo per un momento. Infatti, mi spostai piazzandomi di fronte a un uomo che trasportava una fune arrotolata sopra la spalla. Mentre avanzava, traballante e ansimante, il suo sguardo sembrò passare oltre di me, semplicemente. Egli deviò leggermente e passò oltre, come se io fossi un oggetto inanimato. Mi spostai

verso un altro, impegnato a riparare ciò che pareva una tavola sconnessa. Gli agitai una mano davanti agli occhi, ma lui non batté ciglio. Sconcertato, osservai meglio quegli uomini. Erano tutti consunti, così pareva, dall'età, decrepiti, con capelli radi, tremolanti.

Mi allontanai da loro, avvicinandomi al parapetto della nave, come se i demoni del vento potessero offrirmi qualche spiegazione, se mi fossi rivolto a loro. Ed essi gridarono, si agitarono, ma la nave proseguì il cammino. E nessuna spiegazione venne. Chi invece venne, qualche tempo dopo (ah, il Tempo! Quanto contorto e simile a sogno esso pareva in un simile luogo! Bruciava in fuochi verdi come escrescenze di muffa), fu un uomo molto anziano che immediatamente giudicai essere il capitano della nave. Le ginocchia gli tremavano sotto al carico degli anni, la sua intera persona sembrava non poter reggere un simile peso. E tuttavia egli portava in mano vari strumenti, e, scegliendo un posto prominente verso il mare, trasse un curioso telescopio di venerabile apparenza e vi applicò l'occhio, mentre i lampi gli danzavano intorno e scrosci di pioggia si abbattevano giù dal cielo in subbuglio. Annuendo, come soddisfatto, egli ripose lo strumento e ne trasse un altro. Rimase a esaminare compasso e sestante, come se avesse davanti a sé qualcosa su cui poterli appoggiare. Poi, brontolando fra sé qualcosa in un linguaggio che non potei riconoscere, con tono basso e spezzato, ripose anche questi strumenti, dopo aver annotato alcune osservazioni su un libro che aveva con sé; quindi si voltò e tornò verso il corridoio da cui era sbucato.

Mi affrettai a seguirlo, stranamente attratto da questo debole ma, paradossalmente, potente individuo. Entrai nella sua cabina dietro di lui, rimasi in piedi presso la porta e osservai il luogo, mentre lui andava su e giù. Il pavimento era cosparso di carte nautiche, fogli trattenuti da fermagli di metallo e strumenti scientifici polverosi. Il capitano afferrò una delle carte, la spiegò sopra al tavolo e vi si chinò. Abbassò la testa e rimase a fissare attentamente. Mi schiarii la gola. Nessuna reazione.

— Uhmm… signore? — feci.

Nulla. Si sarebbe potuto dire che era semplicemente duro d'orecchi, ma sapevo che questa non era la ragione. Avanzai con cautela, ripetendo il saluto e tentando di poggiare la mano sulla sua spalla. Una scintilla di fuoco verde scoppiò tra di noi a questo tentativo, e la mano mi scivolò via come se avessi

toccato una cascata d’acqua. Il vecchio non alzò neppure lo sguardo. Io rimasi lì a fissarlo, non sapendo che cosa fare.

Allora, improvvisamente, egli si drizzò in piedi. In altezza, arrivava praticamente al mio livello - vale a dire, circa un metro e Settantacinque. - Aveva una costituzione robusta ma ben proporzionata. I suoi antichi occhi erano grigi. Fui improvvisamente colpito da un misto di paura, reverenza e meraviglia, mentre lo osservavo: nei modi aveva una strana mistura di petulanza infantile e dignità divina. Seguendolo, lo vidi prendere un foglio che mi sembrò un atto ufficiale, ma sebbene aguzzassi gli occhi al di sopra della sua spalla non riuscii a discernere il nome che vi stava scritto a capo, sebbene fosse breve. Il foglio sembrava portare il sigillo e la firma di qualche monarca…

— Sì — sentii quella che mi sembrò la voce di Annie. — Sì…

Il capitano alzò improvvisamente gli occhi verso il punto da cui la voce sembrava provenire, e io feci lo stesso. Non c’era nessuno, là. I nostri occhi, distogliendosi, si incontrarono con una rapida scintilla di elettricità, quando guardarono gli uni negli altri. Poi lui scosse la testa e si girò.

— Via, via, allontanati — mormorò.

Udii qualcosa come un singhiozzo represso venire da quello che mi era sembrato il punto della invisibile presenza di Annie.

— L’esilio è quasi definitivo — la sentii, o meglio percepii fisicamente, dire.

Il vecchio alzò gli occhi, mentre i suoi tratti si addolcivano. Le labbra pallide si mossero senza emettere suono, mentre guardava in quella direzione. Sembrava che avessero formato una parola: “Annie”.

— Devo lasciarti, Perry — la sentii dire.

— No! — risposi io.

— Devo, almeno per ora — disse lei tristemente. — Se voglio tentare di tenere uno spiraglio aperto per Poe.

— Non lasciarmi. Nessun altro ha mai contato nulla, per me.

— Devo. Non ho altra scelta. *Tu* sei un uomo buono, Perry, e un uomo forte. Puoi cavartela in questo mondo e in qualsiasi altro. Poe no. Ma che cosa sarebbe il nostro mondo senza di lui? Devo stargli vicino, finché posso. Perdonami.

E poi se ne andò.

Con gli occhi accecati dalle lacrime, uscii brancolando da quella

maledetta cabina. Vagai, senza badare a dove andavo. Non c'era bisogno che mi nascondessi in un luogo dove in realtà non esistevo.

Per molto tempo, sempre più debole, vagai, procurandomi qua e là pezzi di pane ammuffito e sorsate di tè tiepidiccio. Camminavo sulle tavole di quell'antico veliero, mentre la sua vecchia ciurma si dava d'attorno zoppicando, intenta ai compiti di un viaggio misterioso. Non diede mai segno d'accorgersi della mia presenza, mentre di tanto in tanto verdi fuochi fatui si accendevano qua e là.

Di nuovo, dopo giorni, forse, mi sentii chiamare.

— Eddie.

— Annie? Sei tornata?

— No. Sei molto lontano, Eddie. A malapena riesco a raggiungerti.

— Ligeia?

— Sì. Bene. Va meglio. Devi ritornare da noi.

— Come? Non ho idea di dove mi trovi e del perché. Ho appena perso la cosa più importante della mia vita.

— Devi tentare. Tenta, Eddie. La decisione è più importante del come fare.

— Ma non so nemmeno come fare a tentare.

— Trova un modo.

Andai su e giù impetuosamente per il ponte, maledii la nave, il capitano, l'equipaggio, il tempo. Un caos di onde nere senza schiuma ribolliva costantemente intorno a noi, e solo di tanto in tanto passavano blocchi di ghiaccio alla deriva. Una volta, su entrambi i lati, si alzarono immensi bastioni di ciò che pareva una nebbia gelida, che incombevano su di noi come le pareti ultime dell'universo. Ci gettammo avanti come al solito.

Né le preghiere né le maledizioni sembravano aver alcun effetto. Credo che per qualche tempo divenissi come pazzo, per la perdita di Annie, intrappolato in un ambiente che incoraggiava la pazzia.

I venti spiravano freddi dall'oscurità, infilandosi fra pilastri di ghiaccio. Vedevo il capitano andare e venire, impegnato nelle sue osservazioni, ma non tentai più di avvicinarlo. A poco a poco mi accorsi anche che la nostra velocità andava aumentando. Dispiegavamo ancora le piene vele e il vento le investiva con furia sempre maggiore.

La prima volta che il vascello venne sollevato in pieno fuori dall'acqua mi spaventai. Poi, dopo un lungo intervallo, questo fatto divenne regolare.

Vidi ancora una volta il vecchio, da lontano, e ormai sentivo che doveva trattarsi di una qualche versione di Poe. Non stava prendendo distanze o effettuando calcoli, questa volta, bensì fissava le montagne di ghiaccio che sfrecciavano accanto a noi, con un'espressione di dolore, di perdita e di beatitudine, contemporaneamente o in successione non so dire (tale era in quel luogo il logorarsi del Tempo, simile a una fiamma verde…). Sebbene mi fossi accorto ormai che stavamo ruotando, sempre più in fretta, dentro a un vortice, sentii per lui quel sentimento di unione che già avevo provato anni prima e desiderai andargli vicino, abbracciarlo, portarlo via da questo posto. Ma sapevo di non poterlo fare; e anche se avessi potuto, sapevo che lui non l'avrebbe desiderato.

E così guardai avanti, al centro del gigantesco anfiteatro di ghiaccio dentro al quale ruotavamo, sempre più in fretta, con cerchi che si stringevano sempre di più, attorno a un ruggito, a un grido che rimbombava, a un tuono. Improvvisamente, seppi ciò che Poe stava provando, da una gelida altezza con un occhio così vicino a quello della Morte che poteva vedere la Vita con piena chiarezza. Vidi ciò che lui vedeva e seppi che potevo gettarmi, come lui si stava gettando, nel nucleo finale di tutti i nuclei, chiaro, puro, la perfetta unità…

Vidi, ma non desiderai farlo anch'io. Una volta eravamo stati quasi la stessa persona. Egli era un artista, e io la sua creazione. Lo piansi proprio nel momento del suo trionfo. Ora mi tornarono in mente le parole di Ligeia: "Trova un modo". Mi allontanai da lui.

Il mondo era stato aperto, e ora divorava ogni cosa. Che cosa poteva fare un singolo uomo? Tentai.

La profondità scura e indicibile
dell'orgoglio interminabile:
un mistero, e un sogno,
dentro alla vita di bambino.
Ma quel sogno, una frode tremenda,
e al risveglio pensai a esseri che furono
che il mio spirito non conobbe
e che avevo permesso sfiorarmi
con occhio sognante.
Che nessuno sulla terra condivida
la visione del mio spirito;
siano risparmiati quei pensieri
che l'anima non può negare:

la speranza luminosa, almeno,
e la luce che fu,
si portarono via i miei anni
con un sospiro:
non importa perire
abbracciati al pensiero
ch’è stato caro.
Imitazione
Edgar Allan Poe

12

La donna dai capelli neri, alta, osservava quella piccola dagli occhi grigi, là sulla sabbia colorata di riflessi arancio e nocciola. Un soffio di nebbia passò dalla parte di terra. Il mare era una lastra di fiamme riflesse. Un castello di sabbia simile a una dimora georgiana era mezzo nascosto nella nebbia, ma la sua facciata, visibile, appariva leggermente incrinata.

— Così questo è il tuo regno presso il mare — disse la donna alta.

L'altra si morse il labbro fino a sentire il sangue, e annuì.

— Ben fatto, mia cara. Come in tutti i migliori disegni, vi è in esso una semplicità classica.

Si udì il tuonò, in lontananza, verso terra.

— Non sapevo che tu potessi entrare qui — disse piano la donna più giovane.

— Credimi, non è stato facile.

— Non devi minacciare questo luogo.

— Non lo farò se tu mi aiuterai, invece di combattermi.

— Che cosa vuoi?

— Dobbiamo riportarlo indietro.

— Quale dei due?

— Il solo che possiamo ancora salvare. Altrimenti saranno persi entrambi.

La donna giovane iniziò a piangere, mentre cadevano gocce di pioggia.

— Li voglio tutti e due.

— Mi dispiace, bambina, ma così non si può.

— Mi chiamano ancora. È troppo tardi.

Fece un passo indietro e il suolo si aprì. Ella cadde nel crepaccio, ma la caduta fu improvvisamente fermata.

L'altra aveva teso la mano.

— Ora, mi devi aiutare ora. Sono tutti e due così lontani.

— Va bene — rispose la giovane, abbassando le mani dal viso e porgendole. — Va bene.

Il cielo divenne nero e l'oceano turbinò. Esse vi camminarono sopra.

Tornai in me sopra un pezzo di rottame, alla deriva. I miei ricordi erano spezzati, non riconoscevo quel luogo. Ero intirizzito in mezzo ad acque nere, ma per la prima volta, da tempo incalcolabile, il cielo era chiaro, azzurro…

Mi mossi, togliendo dall'acqua il piede sinistro. Mossi le braccia intirizzite, sentendo che il sangue ricominciava a fluire, dolorosamente. A

poco a poco mi accorsi che avevo la nuca bruciata dal sole. La bagnai con un po’ d’acqua. Se le capacità di Annie vertevano su facoltà sovrannaturali, quelle di Poe su percezioni innaturalmente acute, su cosa si dovevano esercitare le mie, il terzo membro del nostro trio? La risposta doveva essere che, se noi tre eravamo in qualche modo uguali, io…

Ma certo. Ciascuno di loro era, in modo differente, l’abitante di un altro mondo. Ma io ero figlio di questo mondo, la Terra; mia era la religione della vita: l’istinto di sopravvivenza. Io ero la componente essenziale, il retroterra delle fantasie, degli ideali. Mi appoggiai con i palmi sopra la tavola di legno ondeggiante e, facendo forza, mi rialzai. Come Ligeia aveva suggerito, avevo trovato il modo, ancora una volta; e seppi che dovevo voltare la testa a sinistra e aprire gli occhi. Mentre facevo questo, ebbi la sensazione che una presenza luminosa si allontanasse da me.

Vidi una vela e, dopo essermi a fatica strappato la camicia, cominciai a fare segnali.

Era l’*Eidolon,* il quale finalmente mi vide, si avvicinò e, calata una barca, venne a salvarmi. Eccetto Ligeia, l’intero equipaggio mi aveva ormai dato per perso, da quando ero stato gettato in mare quasi due settimane prima, ancora in maggio. Essi erano stati spinti ancora più a sud, da allora, e avevano cambiato rotta, arrivando qui, perché il giorno prima Ligeia aveva convinto Peters a tentare di persuadere, insieme a lei, il capitano Guy a fare ancora un tentativo.

Mentre venivo issato a bordo vidi che la tavola sulla quale mi trovavo portava il nome di una nave, coperta precedentemente dal mio corpo. La tavola stava scivolando via, ma riuscii a leggere la scritta. Essa diceva “*Discovery*”.

Fui accompagnato in cabina, dove mi portarono acqua, brodo, pane e del brandy. Chiesi a Peters di aiutarmi a trovare indumenti puliti nel baule e poi a cambiarmi. Il capitano Guy era presente e insistette perché mi mettessi subito a dormire; io gli dissi però che ero rimasto privo di sensi già abbastanza a lungo e che volevo sentire cos’era successo durante, la mia assenza. Gli dissi anche che non avrei potuto dormire finché la mia sete non si fosse placata. Egli mandò a prendere dell’altra acqua e ancora del brodo.

In quel momento tornò anche Ligeia. Aveva appena avuto un colloquio con Valdemar. Scrutò i miei occhi, mi sentì il polso e uscì di nuovo.

— Che cosa significa tutto ciò? — chiese il capitano Guy.

— Che fra poco mi troverò a bere dell'acqua torbida con strane particelle che vi galleggiano dentro — risposi.

Di lì a poco quella previsione si rivelò esatta. Mentre la sorseggiavo, il capitano Guy annuì.

— Sono felice che abbiate lo spirito sufficiente persino per chiacchierare — disse. — Ho visto uomini ritrovati in mare dopo appena un giorno o due in condizioni molto peggiori delle vostre.

— Tutto sommato penso di potermi dire fortunato — risposi, bevendo un altro sorso. Quell'intruglio stava cominciando a parermi buono. Può darsi che le mie papille gustative fossero state danneggiate dal periodo in mare.

— Il nostro equipaggio si è ridotto a sei uomini — continuò lui — senza contare Peters qui presente, che sta facendo le funzioni di primo ufficiale. Ho le armi sotto controllo, naturalmente, e inoltre gli uomini temono Peters. Ma sono considerevolmente inquieti e insoddisfatti, per la cattiva sorte che ci ha perseguitato da quando abbiamo lasciato la Spagna.

— Non posso dire di biasimarli troppo — feci io.

— Durante la vostra assenza — continuò — un certo numero di cabine sono state inondate, in seguito a una tempesta.

— Penso di aver capito cosa state per dirmi — gli risposi.

Egli annuì.

— La bara del signor Valdemar è finita fuori in corridoio e il suo coperchio si è aperto. Gli uomini ora sanno che abbiamo questo singolare morto fra di noi e pensano che si tratti di Giona.

Annuii a mia volta.

— L'avrebbero già gettato in mare, se Peters non fosse intervenuto — concluse il capitano. — Così stanno le cose.

— Pensate che si calmeranno? — gli chiesi.

Egli strinse le spalle.

— Se non accade nient'altro — rispose. — Ma sfortunatamente, questo non si può mai dire.

Sospirai.

— Per favore, spiegatevi meglio.

— Ci troviamo molto più a sud di quanto si siano mai spinti i vascelli degli esploratori. Queste sono acque sconosciute. Dio solo sa cosa potremo incontrare.

— E se sarà qualcosa di brutto, essi si ammutineranno?

— Ci sono buone probabilità che lo facciano — rispose. — La vostra sciabola si trova sotto il letto. Era stata danneggiata. Peters vi ha rifatto appositamente il filo.

Feci un cenno al piccolo uomo.

— Grazie, amico.

Egli mi strizzò l’occhio, con l’espressione di un demone che sta sognando.

— Di niente, amico.

— Bene, direi che dobbiamo solo aspettare e vedere — dissi al capitano. — Dove ci stiamo dirigendo?

— Verso sud — rispose.

— Ma perché non abbiamo invertito la rotta, tentando di andarcene da qui? — chiesi.

Egli fece un sorriso rassegnato.

— Siamo stati presi da una corrente — rispose. — Possiamo dirigerci a sud-est oppure a sud-ovest, ma questo è tutto. La nave è danneggiata, inoltre, come ricorderete, non possiamo dispiegare che una sola vela. Non abbiamo scelta, in questo momento, se non di andare a sud.

— Ho una domanda, allora — feci. — Perché non fa più freddo? Ho intravisto qualche blocco di ghiaccio, mentre mi stavate issando a bordo, ma l’aria non è così fredda come dovrebbe essere ai poli. C’è quasi il clima da inverno mite alle nostre latitudini.

— Non posso trovare alcuna indicazione, nei miei volumi di nautica, su questo paradossale calore — egli replicò. — Se ce la caveremo posso assicurarvi che verremo considerati i pionieri di una nuova scoperta.

— Ditegli degli orsi bruni, capitano — gli ricordò Peters.

— Oh, certo — fece il capitano.

— Di recente ne abbiamo scorto un certo numero, grossi, neri, con occhi e denti rossi.

— Denti rossi?

— Sì, proprio così. Avete mai sentito parlare di creature simili?

— No, mai — risposi. — Abbiamo incrociato terre emerse, vicine o lontane?

— Qualche isoletta — disse. — Niente di notevole.

— C’è qualcos’altro che volete dirmi? — chiesi allora.

Peters e il capitano si guardarono, il che significava, naturalmente, che c'era dell'altro. Il capitano Guy annuì.

— Sembra che ci muoviamo sempre più veloci — disse allora Peters. — Acquistiamo velocità ogni giorno.

Ebbi la visione, per una frazione di secondo, del mio viaggio ormai lontano sul *Discovery*.

— Il che significa che la corrente diventa sempre più veloce — dissi allora.

— Esatto — riconobbe il capitano. — Il che significa anche che dobbiamo prendere in seria considerazione la teoria di un certo colonnello Symmes dell'Ohio, circa il fatto che la terra sia cava al centro e che le correnti del mare vadano a riversarsi in un vortice sito al Polo Sud per emergere da una corrispondente apertura al Polo Nord, e di là rimettersi in circolazione…

E la mia visione continuava. Intorno, intorno, come il buco di una colossale vasca da cui il tappo sia stato tolto. Ciò che mi era successo, allora, era stata una premonizione della nostra presente minaccia, e non solo una rivelazione in sé e per sé?

Alzai le mani e mi massaggiai gli occhi chiusi.

— Mi sembra di ricordare di aver letto un articolo di giornale sull'argomento, tempo fa — dissi.

— Di un tale chiamato Reynolds, mi pare.

— Sì — disse il capitano. — Anch'io l'ho visto. E, nonostante la cura di questa nave e di ogni persona o cosa che si trovi a bordo sia soltanto mia, il signor Ellison mi aveva precisato che discutessi le questioni di capitale importanza insieme a voi. Per cui vi chiedo, signore, in altre parole, qual è la vostra opinione circa le iniziative che dovremmo intraprendere?

— Dio onnipotente! — esclamai. — È un indovinello!

— Allora datemi la vostra soluzione — insistette lui.

— Molto bene — risposi. — Sia che la terra abbia davvero un foro ai poli o sia che qualcos'altro causi la nostra corsa precipitosa, sono convinto che il nostro destino sarà di schiantarci, se arriveremo fin là. Così mi pare che dovremmo virare immediatamente, anche solo per prendere tempo.

— Frugai nella tasca dei pantaloni che mi ero tolto, trovai una moneta spagnola e la gettai in aria. — Testa — annunciai. — Andiamo a est.

Il capitano Guy sorrise cupo.

— Un modo di scegliere efficace come qualsiasi altro, vista la situazione, direi — dovette riconoscere. — Molto bene…

A quel punto udimmo un rumore, come se qualcuno stesse battendo debolmente su una parete lontana. Sembrava l'effetto che spesso io ottenevo quando tentavo pratiche ipnotiche. Ligeia balzò in piedi immediatamente.

— Scusatemi — disse, e scomparve dalla porta.

— Che cosa può essere? — chiese il capitano.

Diedi un'occhiata a Peters, che annuì.

— Immagino che ormai sappiate *tutto* sul signor Valdemar, vero? — dissi.

— Riguardo alle sue capacità sovrannaturali? Sì. Ligeia mi ha spiegato la situazione, una volta che… il gatto era ormai fuori dal sacco, per così dire.

Il viso, dicendo questo, gli si illuminò. Fece per alzarsi dalla sedia.

— Ma certo! — esclamò, e io annuii.

Pochi secondi dopo Ligeia fu di ritorno.

— Dirigetevi a piene vele verso sud-ovest, domattina al sesto tocco — disse.

— Certamente — rispose il capitano.

— Come non detto — feci io.

Mi diedero un altro brandy e mi lasciarono affinché riposassi.

Continuammo a vedere parecchio ghiaccio, sulla nuova rotta che avevamo intrapreso, ma il tempo si era fatto ancora più mite. Una volta vidi uno dei grandi orsi bruni, ma ancora più interessante fu vedere - il giorno seguente - una canoa piena di indigeni dalla pelle nera e dai denti scuri. Non potemmo contattarli perché sfrecciammo di fianco a loro.

Passò un altro giorno.

A un certo punto Ligeia uscì dalla cabina di Valdemar, incontrandomi nel corridoio mentre ritornavo da una passeggiata sul ponte.

— Presto — ella annunciò.

— Presto che cosa?

Accennò senza parlare alle scale, con il mento. Voltandomi, tornai da dove ero appena venuto e lei mi seguì. Sul ponte, mi prese per il braccio e indicò verso nord-nord-ovest.

— Arriverà da quella direzione — disse. — Rimani di vedetta, vuoi?

— Che cosa? Che cosa arriverà? — chiesi.

— Ho dimenticato la parola che usi tu — disse lei, si voltò e scomparve.

E così ficcai le mani in tasca, mi appoggiai al parapetto e rimasi di guardia. Non accadde nulla per un lungo periodo. Mi ritrovai quasi a essere ipnotizzato dall'acqua scintillante che correva.

— Dannazione Perry!

— Ehi, Eddie! Siete di turno?

Peters era arrivato silenziosamente dietro di me, con Grip appollaiato sulla spalla.

— Non esattamente — risposi.

— Sto solo aspettando di vederlo, a nord-nord-ovest.

— Di vedere cosa?

— Ah… bene, lei non è stata precisa, sul cosa.

— Ma davvero — fece lui, voltando la testa in quella direzione.

— Qualcosa simile a un grande cappello da clown, messo al rovescio, con un cesto appeso di sotto?

— Che cosa?

Mi voltai e guardai. Strizzai gli occhi. Me li sfregai. Non vidi nulla.

— State parlando ipoteticamente, certo — dissi, dopo qualche istante.

— Non so che intendete dire, Eddie. Ma sapete che non dico mai sciocchezze.

— Non starete certo vedendo qualcosa del genere laggiù in fondo, vero?

— O bella, perché dovrei mai inventarmi qualcosa di tanto stupido? Certo che lo vedo.

Guardai di nuovo. L'unica cosa che potevo scorgere era un minuscolo riflesso nel cielo, forse un uccello lontano oppure uno scherzo che mi stavano facendo gli occhi.

— C'è anche una fascia nera tutt'attorno, con sopra qualcosa di simile a una fibbia d'argento.

— E voi state vedendo tutto ciò?

— Sicuro. È laggiù, Eddie.

Mi vennero in mente aneddoti sulla notevole vista degli indiani delle pianure.

— Va bene, allora — dissi. — E che altro vedete?

Egli guardò di nuovo.

— Sembra che ci sia un uomo, nel cesto — disse alla fine.

Anch'io continuai a fissare in quella direzione. Il riflesso era divenuto più

grande.

— Merda di orso — commentò Grip, mentre passavamo un lastrone di ghiaccio sul quale il suddetto animale dalle fauci scarlatte stava evacuando.

— Bravo, bravo Gripper — disse Peters, frugandosi in tasca e traendone un biscotto, che gli tese. — Impari velocemente.

— Yo — rispose il corvo.

Divenne ancora più grande, ma dovettero passare diversi minuti prima che riuscissi a distinguere la forma che Peters aveva già descritto.

— Quel morto sicuramente sa quel che dice — osservò Peters.

— Non si può negarlo — feci io.

E mentre la cosa si avvicinava, mi ricordai di alcuni articoli che avevo letto sulle mongolfiere, e ricordai che il cesto appeso sotto al pallone pieno di gas era chiamato gondola. Qualche istante ancora e vidi anch'io che in quel cesto c'era davvero un uomo. L'aggeggio era evidentemente diretto verso di noi, e stava discendendo. A quel punto mi preoccupai perché c'era il pericolo che, atterrando sulla velatura, potesse danneggiare i residui alberi e vele che ci rimanevano. Udii un sibilo, proprio mentre ci passava sulla testa. Esso si posò oltre di noi, sul mare calmo, a dritta.

Aiutato da Peters, calai velocemente una scialuppa e in meno di un minuto riuscimmo a recuperarlo. L'uomo parlava un po' di inglese e un po' di francese, ma molto male, e riuscì a stento a spiegare che si chiamava Hans Pfall, di Rotterdam; al che Peters disse che lui parlava "un po' d'olandese d'accatto", avendo compiuto alcune missioni per conto di Ellison a Rotterdam, e si offrì di tradurre per sveltire il dialogo, se nessuno aveva obiezioni.

Nessuno ne aveva, e così venimmo a sapere che l'uomo era stato trasportato dai venti col proprio apparecchio, fin dal momento in cui aveva lasciato Rotterdam, diverse settimane prima. Sostenne di essere stato spinto così lontano dall'Europa da correnti d'aria e venti di quota che spiravano a velocità incredibili.

Il capitano Guy, Ligeia e il resto dell'equipaggio erano anche loro sul ponte, e il capitano diede ordine di sgonfiare l'enorme pallone dal gas residuo, lentamente e accuratamente, dal momento che il suo proprietario era terribilmente ansioso di non farlo danneggiare. Poi il pallone sgonfio venne steso sul ponte, insieme con la sua gondola, che conteneva alcuni strumenti misteriosi.

Una volta disteso, sotto l'occhio vigile del suo proprietario, venne asciugato, piegato e riposto sottocoperta, insieme con il grosso cesto e gli attrezzi.

Avevamo tutti alcuni dubbi sul fantastico racconto del signor Pfall. E tuttavia, quell'uomo doveva aver trasvolato una distanza impressionante, per attraversare l'oceano.

Il viaggio continuò sempre verso sud, senza che potessimo farci nulla. I giorni passavano e le rare isolette che incontravamo, i blocchi di ghiaccio e persino l'acqua sembravano sempre più strani.

A un certo punto andammo a urtare, leggermente, in un blocco di ghiaccio alla deriva e dalla parte che sovrastava il ponte prendemmo dei pezzi che, sciolti, ci avrebbero fornito acqua potabile. Ma una volta sciolta nella brocca, quell'acqua dolce lasciò un incredibile deposito. Dapprima non ci arrischiammo a berla, poiché la sostanza mostrava tutte le sfumature di colore dal rosso al viola. Il deposito formava una serie di venature distinte, e scoprimmo che passando la punta di un coltello attraversò di esse l'acqua ne cancellava immediatamente ogni traccia, qualora il coltello venisse passato trasversalmente. Se invece la lama passava tra una e l'altra delle venature rimaneva come una distinta frattura, che non si cancellava immediatamente.

Mentre noi eravamo intenti a discutere queste caratteristiche visive, Peters si mise a ridere e, con la mano a coppa, se ne portò un sorso alla bocca, trangugiandola. Annunciò che si trattava di "una bella sorsata fresca". Dal momento che non gli accadde nulla, diversi altri fecero lo stesso e concordarono sul giudizio. Peters allora spiegò che aveva sentito che quell'acqua "aveva l'odore giusto", e che lui fin da bambino, nelle grandi pianure, aveva imparato ad annusare l'acqua per giudicarla.

Nel frattempo, la corrente che ci teneva prigionieri divenne ancora più forte, finché ci trovammo completamente indifesi alla sua mercé.

Due giorni più tardi ci svegliammo nel mezzo di ciò che dapprima mi sembrò una nevicata, ma che invece era pioggia di cenere vulcanica; il ponte in poco tempo fu completamente coperto. Eravamo arrivati nelle vicinanze del leggendario monte Yaanek, dal quale si alzavano nel cielo nubi grigie simili a foglie di cavolo, fra cui scoppiavano i lampi e, di tanto in tanto, apparivano rosse gettate di fuoco. I suoi lontani rumori ci arrivavano come rombi di tuono. Il cielo era completamente color cenere.

Per qualche tempo avevo evitato di far visita a Valdemar, forse perché mi faceva tornare in mente la notte della Morte Rossa nell'abbazia di Prospero. A quel punto, però, mi parve chiaro che stavamo rapidamente avvicinandoci al Buco di Symmes, e dal momento che non sapevo come comportarmi decisi che un piccolo suggerimento sarebbe stato ben accetto. La temperatura s'era fatta ancora più mite, l'oceano era quasi caldo, e ogni traccia di ghiaccio e di neve era scomparsa. Considerati tutti questi fatti, decisi che era tempo di agire.

Ligeia pareva essere ancora a letto, così, dal momento che possedevo il duplicato della chiave della cabina, vi entrai direttamente, portando con me una lampada a olio.

Feci i gesti necessari, e di nuovo i rumori di disturbo si fecero sentire, e il coperchio della cassa si alzò da solo. Al che Valdemar si alzò a sedere e allungò le braccia, aprendo anche la parte inferiore del coperchio. Né si fermò a questo, poiché alzò le gambe e poi le portò sul pavimento, rimanendo seduto sul bordo della cassa come un cadaverico spaventapasseri.

— Oh, Eddie! — disse. — Di nuovo? Mi state impregnando con energia vitale ancor maggiore delle volte precedenti, figlio della Terra!

— Mi dispiace — risposi — ma si tratta di un'emergenza. Credo che ci stiamo avvicinando al Buco di Symmes al Polo Sud.

— E non state sbagliando! — egli acconsentì. — Quale gloriosa maniera di andarsene! Vi ho mal giudicato. Grazie per avermi condotto fino al passaggio finale. È forse l'unica cosa a cui posso guardare con una parvenza di piacere, pur nelle mie condizioni.

— Uh… mi dispiace deludervi, ma sto appunto cercando il modo per cambiare strada.

— No! — egli si alzò barcollando. — Mi rifiuto di aiutarvi a sfuggire a tale morte dignitosa e onorevole!

— Odio costringervi con la forza — dissi — ma vi ricordo che ho il potere di obbligarvi a farlo.

E iniziai a praticare i gesti per convogliare una dose ulteriore di energia ipnotica.

— Fermatevi! Non potete essere tanto senza cuore!

Barcollò verso di me, a braccia tese. — Mi direte quello che sapete della faccenda — dissi allora — oppure vi somministrerò ancor più energia vitale.

— Chiedetemi qualsiasi altra cosa — replicò lui. — I segreti di ogni

tempo sono libri aperti, per me. Che cosa vorreste conoscere? Le tragedie di Sofocle mai giunte fino a noi? La prova dell'ultimo Teorema di Fermat? La precisa locazione archeologica di Troia? Il…

— State prendendo tempo — feci io. — Il perché, posso indovinarlo. Siamo vicini, non è vero?

Le sue braccia si abbassarono.

— Sì, è vero — ammise.

— Ma abbiamo ancora una possibilità di cavarcela, non è vero? Tuttavia il tempo è poco, così poco che persino i minuti diventano preziosi.

— Siete più acuto di quanto non pensassi. Le mie scuse, Perry.

— Non voglio le vostre adulazioni, voglio solo i fatti. La mongolfiera deve certo essere l'unico mezzo. Quanto tempo ci vuole per gonfiarla?

— Circa due ore — rispose lui.

— E quanto prima che precipitiamo nel Buco?

— Forse tre ore.

— Quanta gente ci può salire?

— Quattro persone.

— Allora non va bene. Noi siamo in dodici.

— Andrà bene — replicò lui, scoprendo completamente i denti.

— Non capisco.

— Devo spiegarvelo, allora?

— Sono sicuro che non aspettate altro. Ma sono anche sicuro che non c'è tempo. Arrivederci.

Mi girai e mi precipitai verso la porta.

— Eddie! Aspettate!

La strana nota d'urgenza che c'era nella sua voce e che non avevo mai udito prima mi fece arrestare.

— Che c'è? — chiesi.

— Andate armato.

— Perché?

— Non ho nulla contro di voi, personalmente. Quindi prendete la vostra spada e cingetela.

— Bene — dissi. — Grazie.

E un attimo dopo, uscito dalla stanza, stavo correndo.

Stavo uscendo dalla mia cabina, aggiustandomi la sciabola, quando udii

delle grida provenire da sopra, e un rumore di metallo contro metallo. Allora, invece di dirigermi sottocoperta dove la mongolfiera era conservata, mi slanciai per il corridoio, a vedere che succedeva.

Come spuntai con la testa e le spalle dalla scaletta, il marinaio che apparentemente si trovava lì di guardia mi aggredì con un bastone. Feci un passo indietro, trassi la spada e menai un colpo, deviando il suo di lato. Egli lo alzò di nuovo e allora io lasciai partire una stoccata al petto, che penetrò fra le costole. Egli gridò. In quel momento capii chiaramente ciò che stava succedendo.

Il capitano Guy, Peters e Hans Pfall erano tutti e tre a poppa, stretti contro il parapetto dall'equipaggio, che aveva evidentemente scelto quel momento per ammutinarsi. Vidi una catasta di provviste ammassata presso una delle scialuppe e una macchia di sangue accanto, sul ponte. Il capitano Guy aveva sangue sulla camicia, e si appoggiava al parapetto come stordito. Evidentemente doveva aver colto l'equipaggio nell'atto di abbandonare la nave, e l'ammutinamento era incominciato in quel momento.

Peters aveva una fiocina appuntita in ciascuna mano, mentre Pfall stringeva una sciabola simile alla mia. I cinque uomini superstiti della ciurma guardarono indietro, verso quello che avevo appena colpito. Il mio apparire alle loro spalle sembrò farli decidere a scagliarsi in avanti con maggior impeto. Gettando grida, si slanciarono contro ai tre.

Peters scagliò una delle fiocine contro il primo, che aveva attaccato il capitano col coltello. L'arnese colpì il marinaio alla testa che cadde. Il secondo si era scagliato contro lo stesso Peters, con la sciabola sguainata. Nel frattempo Pfall aveva messo la propria spada in posizione di guardia e fissava a occhi spalancati il marinaio che lo attaccava, un uomo robusto con uno stiletto in una mano e un bastone nell'altra.

Lanciai un grido che speravo li distraesse, mentre saltavo gli ultimi gradini e correvo verso di loro, brandendo la spada. Mentre facevo questo divenni consapevole, solo allora, di un rumore basso, rimbombante, una specie di temporale sotterraneo, che proveniva da un punto lontano che stava di fronte al vascello. Era molto di più che un rumore persistente, era una specie di vibrazione che si poteva fisicamente avvertire alla radice dei denti. Con orrore, capii che cos'era. Gridai di nuovo, e il marinaio che stava più dietro si voltò per affrontarmi. Era un tipo alto, magro, dagli occhi freddi, che

brandiva un bastone irto di punte di ferro, perfettamente in grado di spezzarmi la lama, se avesse colpito giusto.

Vidi Peters evitare il colpo di spada e fare un passo avanti per parare il successivo con la fiocina. Poi scagliò il suo pugno potente dal basso all'alto. A quel punto non lo vidi più, coperto com'era dal corpo del suo assalitore. Ma vidi l'uomo alzarsi al di sopra del parapetto, piegato in due, con il sangue che gli fiottava dalla bocca. Dall'altra parte, vidi Pfall cadere indietro, con del sangue sulla spalla.

Poi dovetti badare a me stesso senza guardare più niente, poiché il mio assalitore roteava il bastone come una fionda. Abbassai la spada e mi ritrassi, per evitare di farla rompere contro un simile attrezzo. Egli avanzò e io mi ritirai di nuovo, cercando con gli occhi il suo punto debole.

Udii Hans Pfall gridare - un grido rauco - e la sua spada cadere sul ponte.

Un volo di uccelli ci passò sopra la testa, provenendo da nord-ovest, gridando "*E-teke-li-li!*" mentre si allontanava.

Il mio avversario alzò il bastone verso destra e con entrambe le mani tirò un colpo diretto al petto, in diagonale. Rise mentre io mi ritraevo ancora, e gridò. — Avanti, fai qualcosa, fermati! Dovrai fermarti! E allora faremo i conti! — al che io annuii educatamente e sorrisi, poiché avevo notato che era considerevolmente più lento a rimettersi in guardia dopo un colpo mirato verso il basso che non quando si muoveva sul piano orizzontale.

Sentii il nuovo assalitore del capitano Guy - al quale Peters stava prestando la propria attenzione, dopo essersi liberato del precedente - cominciare a gridare, dal momento che il suo polso era stato preso dal piccolo uomo, che ora lo torceva, tirandolo in avanti, e poi con i denti gli afferrava l'orecchio e lo strappava. Mentre ciò accadeva, l'uomo che Peters aveva atterrato in precedenza lanciando la fiocina iniziava ad alzarsi.

— *E-teke* - *E-teke*… Merda! — gridò Grip, svolazzando e defecando sopra all'assalitore di Peters.

In quel momento, l'*Eidolon* fece un balzo, come se si fosse sollevato dalle acque - e io non potei non ricordare la medesima esperienza provata a bordo dello spettrale *Discovery* - e quando ricadde sembrò acquistare ancor più velocità. A quel punto mi aspettai quasi di vedere i fuochi fatui danzare lungo la lama della mia spada.

E improvvisamente essi comparvero. Era stato il mio pensiero a richiamarli? Possedevo forse io qualche strano legame con questo posto,

ancor più forte della memoria, un legame con cose che avevo toccato nel passato?

Il marinaio alto spalancò gli occhi nel vedere la fiammella spettrale che danzava sulla punta della mia spada. E tuttavia ritrasse il proprio bastone e poi fece partire un nuovo colpo. E di nuovo io arretrai, ma non più come prima. Mettendo in pratica il costoso insegnamento che una volta avevo preso da un maestro spadaccino francese, mi ritrassi di un solo passo con il piede sinistro e poi mi slanciai col destro con impeto pazzesco, mulinando la spada e così, contemporaneamente, parando il colpo e menandone uno che lo prese al braccio. Immediatamente ritrassi di nuovo la spada e di nuovo colpii, questa volta alla gola. Il colpo andò a segno.

Alzai gli occhi in tempo per vedere Peters che scagliava il proprio avversario, senza un orecchio, contro quello che si stava allora rialzando. Quello che era stato colpito dal pugno giaceva bocconi, col sangue che gli usciva dalla bocca, dal naso e dalle orecchie. Per precauzione guardai indietro. L'uomo che avevo colpito all'inizio al petto era ancora per terra presso la scaletta. Pareva non respirare.

Tre dei sei, dunque, erano stati fatti fuori, due stavano attaccando Peters e l'ultimo stava giusto ritraendo il proprio pugnale dal costato di Hans Pfall. Costui ora si volse a Peters, che si era piegato ed estendeva entrambe le braccia verso i due che già aveva colpito e che ora tornavano a fronteggiarlo. Sorridendo, il tipo tozzo si mosse per aiutarli, mulinando il bastone quasi con noncuranza nella mano sinistra, il coltello nella destra, all'altezza del fianco. Mentre passava davanti alla figura immobile del capitano Guy udii un colpo secco di pistola. Il bastone gli scivolò di mano ed egli si piegò sul ginocchio, con la mano sinistra che andava a premere il petto.

Sopra all'eterno muggito del Buco di Symmes udii l'uomo dire. — Pensavo che fossi morto! — Poi piegò anche l'altro ginocchio e allora potei vedere, oltre di lui, il capitano Guy ancora immobile, il dorso appoggiato contro il parapetto, la pistola in mano, un debole sorriso sulle labbra.

— Ti sbagliavi — rispose il capitano. Avanzai verso i due che fronteggiavano Peters, uno dei quali impugnava la spada che aveva raccolto per terra. Come udì che mi avvicinavo, quest'ultimo si volse verso di me. Si chinò e poi vibrò un colpo di punta, dal basso verso l'alto, nell'evidente tentativo di trasferire la tecnica della pugnalata al tiro di spada. Schivai e poi

avanzai, con gesto di disprezzo. Per uno spadaccino non costituiva certo un problema.

Il piede mi scivolò sulle feci lasciate da un uccello e persi l'equilibrio. Così l'arroganza viene spesso sconfitta da ciò che appare di natura inferiore. All'istante il mio assalitore si gettò su di me, tentando di colpirmi alla gola. Ci dibattemmo, afferrandoci con la mano libera, ma lui aveva in più il vantaggio che bloccava fortunosamente il mio braccio destro con un ginocchio, su cui faceva peso. Da quella posizione non potevo muovere la spada, naturalmente, così la lasciai cadere, e con la mano afferrai l'elsa della sua. Di fatto, però, arrivai ad afferrare solo la lama. Per fortuna, non era troppo affilata. Ma sfortunatamente lo era abbastanza…

Il sangue iniziò a scorrere dal taglio alla mano, scendendo sulla tavola di legno, ed egli se ne accorse e ghignò, alitandomi diritto in faccia. Per poco non svenni. I suoi denti erano in uno stato pietoso.

Sentivo ancora rumori di lotta provenire dalla parte di Peters. La nave si impennò di nuovo, e con ciò la lama mi penetrò ulteriormente nel palmo. Il tuono del Symmes ora rimbombava come cento cascate del Niagara tutte insieme, e dalla posizione in cui ero costretto vedevo, in un angolo di cielo, salire una torre di nebbia e di vapore, che ondeggiava e incombeva sopra di noi come una figura enorme avvolta nel sudario, bianca come un osso, come la neve, o come la pelle di un cadavere…

Sputai in faccia al mio avversario, prendendolo in pieno; una cosa non propriamente da gentiluomini, poco igienica e comunque non tale che il mio maestro francese avrebbe approvato. Si trattava di un trucco insegnatomi da un giovane ufficiale britannico chiamato Flash, col quale una sera ero andato a bere, e che a lui una volta era quasi costato la vita, in un duello, poiché l'aveva lasciato sconcertato. Il fatto mi era rimasto in mente come un'utile rottura di ogni etichetta. Per fortuna, io non sono né ufficiale né gentiluomo, e questa volta il sistema funzionò meravigliosamente. Egli si ritrasse quanto bastava perché potessi far pressione in avanti, e contemporaneamente liberare la mano destra da sotto la spada, stringerla dolorosamente a pugno e dirigerla contro la fonte di quell'alito pestilenziale. Non riuscii a spostarlo tanto quanto avevo sperato, poiché il suo peso continuava a schiacciarmi, senonché una figura bianca come un cadavere si aggiunse all'apparizione della torre di nebbia, lo prese per il collo e tirò, togliendomelo di dosso. Il corpo dell'uomo oscillò verso Valdemar, una volta in piedi. Il suo gomito destro funzionò

come un pistone, infilando la spada di netto nell’addome di Valdemar e trapassandolo. Valdemar gli strinse di più il collo e io lo sentii spezzarsi. Allora lo lasciò andare, guardando verso il basso.

— Oh! Ironia della sorte! — osservò. — Mandare altrui a quella riva dove a me non è permesso di approdare!

Si tolse la spada dall’addome e la lasciò cadere.

— Grazie — dissi. — Un giorno, fra non molto, potremo compensarvi per la vostra collaborazione. Davvero.

A quel punto venne una breve risata abbaiante dalla nostra destra e io mi voltai in tempo per vedere Peters sollevarsi dal ponte, con la spada in una mano e uno scalpo nell’altra.

— Un colpo messo a segno — osservai.

— È stata una giornata di colpi in pari, Eddie — rispose lui, ed entranti ci voltammo verso il capitano e Pfall.

Entrambi erano ancora in vita, ma in condizioni assai precarie. Prestammo tutte le cure che erano in nostro potere. Nessuno degli ammutinati era sopravvissuto. Pfall borbottò qualcosa nel suo strano linguaggio.

— Dice di preparare la mongolfiera stesa sul ponte, e lui ci insegnerà come gonfiarla — tradusse Peters.

— Bene — risposi. — Andiamo.

Incrociammo, correndo, Ligeia, che stava nel corridoio e sorrideva. Per un attimo vidi, l’avrei giurato, una goccia di sangue all’angolo della sua bocca, ma la lingua spuntò rapida e quell’illusione scomparve, lasciando solo il sorriso.

Portammo la cosa sul ponte e la spiegammo, senza sapere quanto tempo ci rimaneva.

Pfall ci diede istruzioni per gonfiarla. Peters doveva chinarsi su di lui, a ogni parola, perché la voce gli andava scomparendo e il rumore del Symmes cresceva continuamente. Anche Valdemar e Ligeia lavoravano con noi; e quando Pfall spirò, dopo averci detto le ultime cose, Valdemar maledì amaramente la sorte che portava ancora un altro uomo nel luogo dove lui anelava di andare.

Il capitano Guy mi fece cenno e io mi chinai, non essendoci nient’altro da fare se non aspettare che il gas si espandesse pienamente.

— Eddie — disse debolmente — ho un favore da chiedere.

— Qualsiasi cosa, signore — risposi.

— Portatemi a prua, che io possa vedere questa cosa che sta per inghiottire l'*Eidolon.*

Peters e io portammo una comoda poltrona dalla mia cabina e ve lo facemmo accomodare. Poi lo assicurammo con una fune e lo trasportammo a prua.

— È più grande di quel canyon laggiù nell'Ovest — annunciò Peters, quando vedemmo il grande vortice scuro che stava ai piedi della torre di nebbia.

— Cercate di legare forte la sedia, uomini — ordinò il capitano, e allora noi portammo altre corde ed eseguimmo la sua volontà. Nel frattempo lui aveva preso di tasca la pipa, l'aveva riempita, ed ora cercava di accenderla con l'acciarino che aveva tolto dalla giacca insanguinata.

— Lasciate che vi aiuti — dissi.

— Posso farcela, grazie.

— Volete davvero rimanere qui?

— Non mi resta ancora molto — rispose lui, tirando la prima boccata — e non vorrei perdermi lo spettacolo per niente al mondo. Quanti capitani possono seguire la loro nave fino alla fine in una simile circostanza? — Aspirò un'altra boccata. — Lasciatemi, ora. Voi avete del lavoro da fare e io voglio osservare bene la scena.

Gli strinsi leggermente la spalla, lasciando un'impronta di sangue.

— Dio sia con voi, capitano — dissi. — Avete fatto il vostro dovere. Grazie.

Peters disse qualcosa, a sua volta, ma non riuscii a distinguere le parole. Quando ci volgemmo ancora verso la mongolfiera mi accorsi di quanto eravamo ormai inclinati. Guardando di nuovo in avanti, vidi che ora ci stavamo chinando nell'abisso. Ci affrettammo.

Ligeia e Valdemar erano già nel cesto, mentre la mongolfiera ondeggiava, trattenuta dalle funi che avevamo assicurato agli anelli del ponte.

— Taglia — disse lei, e io eseguii; il pallone si proiettò verso l'alto.

Pochi istanti dopo scorgemmo l'*Eidolon* che fremeva sull'orlo dell'abisso, patetico strumento umano in procinto di gettarsi dentro l'eterno. Per un attimo, pensai a Poe.

Valdemar emise uno strano fischio, quindi osservò. — Pensare che proprio *io* mi debba ritrovare fra i sopravvissuti.

Ci sono momenti in cui, persino allo sguardo sobrio della Ragione, il mondo della nostra triste Umanità assume le sembianze dell’Inferno - ma l’immaginazione dell’uomo non è Caronte, non può esplorare impunemente ogni suo recesso. Ahimè! La sinistra legione dei terrori sepolcrali non può venire a lungo osservata - bensì, come i demoni in cui compagnia Afrasiab compì il suo ultimo viaggio verso gli inferi, essi devono dormire, altrimenti ci divoreranno. Dobbiamo resistere e non svegliarli, se desideriamo rimanere in vita.
Da *La Sepoltura Prematura*
Edgar Allan Poe

13

> Scienza! Figlia dell’arte del Tempo Antico! Tu che vedi ogni cosa con occhi differenti. Perché vuoi calare sul cuore del poeta come avvoltoio dalle ali di realtà? Come potrebbe egli amarti?, o rispettare la tua saggezza? Perché non vuoi lasciarlo vagheggiare tesori nascosti dentro scrigni misteriosi, volare in alto con ali bianchissime? Non hai tu forse rovesciato Diana dal suo carro? E cacciato le ninfe dai boschi, fuggite a cercar riparo su di una stella più felice? Non hai strappato la Naiade dall’onda, dall’erba verde gli Elfi, e dal mio cuore il sogno estivo che vi era entrato sotto l’albero di tamarindo?
> *Alla Scienza – Sonetto*
> Edgar Allan Poe

Continuammo a salire rapidamente, e infine il frastuono del vortice polare della Terra iniziò ad attenuarsi. Ligeia insistette per ripulire i miei palmi lacerati e poi avvolgerli in stretti bendaggi. Fortunatamente, era riuscita a caricare sul cesto numerose provviste, mentre Peters e io ci occupavamo del capitano.

Il nostro scopo era quello di tornare in Europa, o almeno approdare in qualche terra civilizzata. Ma presto scoprimmo di poter influire molto poco sulla direzione presa dalla mongolfiera. Comunque, stavamo almeno tornando a nord, spinti da venti costanti. Scoprimmo che potevamo invece controllare l’altitudine, aumentando o diminuendo il gas nel pallone, riuscendo così a mantenerci dentro a correnti d’aria favorevoli. Ma era difficile influire più di tanto sulla direzione.

Valdemar si distese, curvo, per terra, Ligeia lo coprì con un telo cerato ed egli fu trasformato in elemento buono per ogni uso. Ligeia vi rimaneva seduta, in meditazione, per ore; Peters lo usava come cuscino; io, invece, come divano.

Si può arrivare, a volte, a ritrovarsi esauriti dalla troppa eccitazione, dalle troppe sensazioni. Il nostro primo giorno di viaggio passò nell’assoluta immobilità. Eravamo fisicamente esausti da tutto ciò che ci era accaduto e da ciò che continuava ad accadere. I miei pensieri tornarono per un certo tempo al mio soggiorno nelle mani dell’Inquisizione, poi al folle viaggio extra-terreno a bordo del *Discovery*, oppure alla festa nell’abbazia del principe Prospero la notte della Morte Rossa, per cui ora ne ricordavo tutta la fatica con una vivezza troppo stimolante per consentirmi il sonno; la conseguenza era un senso di irrealtà nella mia presente situazione.

Così accade al lettore di qualche straordinario romanzo fantastico che prosegua la lettura fino a tarda notte, con la differenza che io non potevo sfuggire a tutto semplicemente chiudendo il libro. (Questo paragone può non sembrare originale, ma è dettato dal lettore che c'è in me e giustificato dal fatto che la gloria del narrare sopravanza la più arida consolazione della filosofia, come dimostra il fatto che nessuno perde il sonno per leggere della filosofia). In quelle condizioni, la mia mente divagava, gli occhi rivedevano cose lontane, ma infine la saggia concretezza del corpo si alzò a dominare il pensiero.

Il secondo e il terzo giorno presentarono le stesse caratteristiche, nonostante la realtà venisse a bussare alla porta sempre più spesso, e noi riprendessimo a mangiare e a conversare, mentre Grip ci lanciava qualche oscenità dall'orlo del cesto dove stava appollaiato.

Mantenemmo un'altitudine costante e la stessa velocità per quasi tutta la settimana. Tentai di calcolare se ci trovassimo in giugno, luglio o agosto, ma neppure Peters e Ligeia lo sapevano. E sembrava inutile disturbare Valdemar per una simile inezia.

Così continuammo il viaggio, atterrando solo una volta, la settimana seguente, su una piccola isola tropicale, in una valletta piena di erbe colorate. Scendemmo perché l'unica cosa che iniziava a scarseggiare era l'acqua e sull'isoletta scorreva un ruscello invitante che pareva sgorgare dal cuore di una collina. C'erano inoltre diversi crepacci da dove usciva del gas vulcanico, che ci permise, dopo aver bevuto e fatto abbondante scorta di acqua, di gonfiare di nuovo il pallone e riprendere il viaggio.

Salimmo ancora, finché trovammo una corrente piuttosto forte che sembrava diretta a nord. Presto fummo al di sopra di una spessa coltre di nubi, che sembrava non finire mai.

Discutemmo della possibilità di ridiscendere, per orientarci, ma dal momento che non riuscivamo a scorgere nulla sotto di noi temevamo di poter incappare in qualche picco acuminato che rovinasse la mongolfiera.

Dopo un certo periodo perdemmo persino il conto dei giorni. Eravamo comunque determinati a proseguire, piuttosto che rischiare di sbarcare lontano dal nostro emisfero e dalla sua zona temperata.

Fu solo quando il pallone iniziò a perdere che la decisione ci fu tolta dalle mani. Attraversammo dunque lo strato di nubi, con la sensazione che ogni movimento fosse cessato, e che noi fossimo affondati nell'ovatta. La sola

indicazione che potevo avere sul tempo trascorso era che le mie mani erano cicatrizzate e quasi del tutto guarite.

Quando finalmente uscimmo dalle nubi ci trovammo sopra a una distesa verde, che non era una giungla. Ma oltre a ciò che vedevamo non avevamo assolutamente nessun altro punto di riferimento.

Continuammo a volare, stavolta ad altitudine minore, sperando di imbatterci in qualche segno di civiltà. Trascorremmo una notte in questo modo.

L'alba spuntò nel cielo, ma la terra era ancora avvolta nel buio quando vi discendemmo. I suoni e gli odori e - una volta fatto chiaro - il paesaggio erano confortevolmente familiari. In breve giungemmo a una strada fra i campi e, seguendola, a un incrocio che diceva: "Richmond 10 miglia".

Sgonfiammo il pallone e lo nascondemmo in una boscaglia. Valdemar però camminava lentamente, incerto, così decidemmo di lasciarlo con Ligeia nel bosco, mentre Peters e io andavamo alla ricerca di un qualche veicolo col quale poterlo trasportare.

Dopo un paio di miglia di cammino udimmo il suono di alcune voci. Ci dirigemmo verso di esse, arrivando a un cancello di metallo che era leggermente aperto. Un uomo corpulento che stava oltre a esso ci invitò a entrare. Ci strinse poi la mano, presentandosi come il signor Maillard. Era, all'aspetto, un gentiluomo di antico stampo, ben vestito, di buone maniere, dignitoso. Alle sue spalle, però, passeggiava un certo numero di persone vestite in modo strano - ossia, vestite all'uso di diverse epoche e differenti paesi - fra cui una donna che di tanto in tanto si fermava per sbattere le braccia dicendo "Cock-a-doodle-doo!" con voce sorprendentemente profonda.

— Desidereremmo noleggiare un carro, un calesse, oppure una carrozza — dissi io. — Sapete se ciò è possibile, signore?

— Penso di sì — rispose Maillard — sebbene non sia a me che vi dovete rivolgere. Seguitemi nell'edificio principale e troveremo qualcuno che potrà aiutarvi.

Lo seguimmo verso una grande antica casa padronale, e mentre camminavamo, fummo accostati da un uomo che avanzava a quattro zampe, che si sfregò contro le nostre gambe facendo le fusa. Dopo che costui ci lasciò, gettandosi dietro a un coniglio, io dissi. — Signore, noi non siamo del

posto, e, sebbene già mi sia fatto un'idea, vorrei chiedervi la natura di questa… istituzione.

Egli sorrise.

— Come avete già indovinato — rispose — si tratta di un ricovero per malati di mente. Il dottor Tarr e il professor Fether vennero a stabilirsi qui, dopo aver lasciato la Francia, e hanno sviluppato un esperimento all'avanguardia per il trattamento di pazienti di questo genere.

Salimmo i gradini ed entrammo nella vecchia casa. Il signor Maillard ci lasciò in un soggiorno ampio, che una volta era stato elegante ma ora era un po' malandato, dicendo che sarebbe andato in cerca di qualcuno che ci potesse aiutare per il carro. Peters e io ci lasciammo cadere su un divano leggermente logoro.

— È difficile credere che siamo a casa, Eddie — disse lui. — E prima di andarcene da qui vorrei sapere finalmente in che mese siamo.

— Il mese, signore, è settembre — disse un piccolo uomo sprofondato in una poltrona scura e in un angolo scuro, alla nostra destra, un po' discosto.

— Chiedo scusa — dissi io. — Non vi avevamo visto.

Lui ridacchiò.

— Ci sono dei vantaggi — osservò. Si alzò, poi, inchinandosi; aveva i capelli d'argento e l'aspetto caprino, occhi azzurri brillanti allargati da un paio di spessi occhiali. — Dottor Augustus Bedloe, per servirvi.

— Ah, siete un membro del personale medico.

— No. In realtà, qui sono un paziente.

— Mi dispiace…

— Non scusatevi. Non sono un pazzo, se è questo ciò che temete.

— Io… non capisco.

— Posso chiedere la vostra professione?

— Io sono Edgar Perry, Esercito degli Stati Uniti, in congedo — feci, stendendo la mano. — Il mio amico è Dirk Peters, Primo Ufficiale dell'*Eidolon.*

Egli ci strinse la mano.

— Volevo solo accertarmi che non foste dipendenti delle autorità giudiziarie o di polizia. Sono felice che non lo siate.

— E noi felici di farvi piacere. — Diedi un'occhiata a Peters, che strinse le spalle.

— Io sono, in realtà, una delle due sole persone sane di mente che si

trovano qui — annunciò il dottor Bedloe.

— Ma certo — dissi io.

— Parlo seriamente, signore, e solo nel vostro interesse, per mettervi in guardia.

— Potete spiegarvi meglio?

— I pazienti si sono ribellati, tre giorni fa — disse allora lui — rinchiudendo Tarr e Fether in una stanza insonorizzata. Il signor Maillard, un pericoloso maniaco, è il loro capo.

Studiai il suo viso. Sembrava così convincente.

— E perché dovreste credermi? — disse lui. — Bene, pensate: perché mai il cancello non è chiuso e i pazienti vagano intorno?

— La faccenda mi aveva dato da pensare, Eddie — disse Peters, a disagio. — Dite, dottor Bedloe, che cosa fate qui se non siete pazzo?

— L'alternativa era venire impiccato per omicidio, alcuni anni fa — rispose lui. — Ho preferito fingermi pazzo e cavarmela. Ecco perché prima ho domandato se non avete legami con le autorità.

— Oh — fece Peters, e io non ebbi niente da aggiungere.

— Non sono pericoloso — ci assicurò. — Successe che un mio paziente ebbe un fatale attacco di cuore uscendo dalla trance in cui l'avevo messo, e i suoi ignoranti parenti mi ritennero colpevole.

— Trance? Voi siete un ipnotizzatore? — gli chiesi.

— Certo, signore, e una volta considerato piuttosto in gamba.

— Mi trovo nei guai, in effetti — dissi allora — a causa di un uomo che ha usato quest'arte in un modo molto più pericoloso di voi.

— Posso chiederne il nome?

— Un certo dottor Templeton — risposi.

— Questa persona non mi è sconosciuta — disse allora lui — per cui non dubito affatto di ciò che mi avete detto sul suo conto.

— Lo conoscevate?

— Sì, e so anche che non ha cambiato la sua attività. Persino ora, lui e la sua corte - certi Goodfellow e Griswold, mi pare - si trovano a New York nel Dominio di Arnheim, e cooperano con il milionario Seabright Ellison nella trasformazione alchemica dell'oro, secondo la formula di un inventore tedesco che hanno assunto.

— Che cosa? — Ero già in piedi, correvo verso di lui e lo afferravo per i risvolti della giacca. — Come fate a sapere tutto questo? — gridai. — Avete

detto voi stesso che siete rimasto chiuso qui per anni.

— Vi prego, signore! Sono un uomo anziano. Voglio solo farvi del bene, per questo vi ho messo in guardia su questo luogo. Fate ciò che volete delle mie informazioni, ma non fatemi del male.

— Ditemi solo come siete al corrente di tutto ciò.

— Si tratta dell'altro paziente sano di cui vi ho parlato — disse.

— Il signor Ellison l'aveva assunto come segretario, e lui ha lavorato ad Arnheim per mesi. In realtà, era un giornalista che raccoglieva informazioni su Ellison, il quale pare abbia affari illegali in ogni continente.

— Ma se quell'uomo fu scoperto, come mai non venne ammazzato?

— Aveva troppe conoscenze importanti, e altre persone sapevano di cosa si stava occupando. Così il dottor Templeton riuscì a liberarsi di lui facendolo rinchiudere come pazzo.

— E tutti hanno creduto alla parola di Templeton?

— No. L'uomo, Sanford Martin, era stato reso come pazzo, quando venne visitato e rinchiuso. Non è difficile per chi sia esperto nella nostra arte provocare temporaneamente un simile stato. Più tardi, quando l'uomo si riprese, essi lo trasferirono segretamente e sotto falso nome in questo istituto. È stato lui a dirmi di ciò che succedeva ad Arnheim.

Gli afferrai la manica.

— Signore, ha mai quest'uomo menzionato la presenza di una signora chiamata Annie?

— L'ha fatto — rispose Bedloe — dicendo che si trattava di una signora in possesso di speciali abilità, la quale lavora come assistente di Von Kempelen.

Lo lasciai. Sprofondai in una poltrona e mi nascosi la faccia tra le mani.

— Aver fatto tutta quella strada — dissi alla fine — per arrivare in ritardo…

Sentii la mano di Peters sulla mia spalla.

— Avanti, Eddie, non siamo ancora in ritardo. Come ho sentito dire altre volte dal signor Ellison, questi esperimenti prendono molto tempo…

— Posso fare in modo che parliate con Sanford Martin, se volete verificare ciò che vi ho detto — fece il dottor Bedloe.

— Non è necessario, signore — risposi io. — Non potreste esservi inventato una cosa del genere, una cosa che si accorda così bene con quello che noi sappiamo della faccenda.

— Eddie, non si viaggia molto in fretta dovendo portarsi dietro Valdemar — disse Peters — e Ligeia non vorrà lasciarlo.

— Lo so.

A quel punto sentimmo un brusio di voci che si avvicinava dal retro dell'edificio.

— Ripeto il suggerimento che ve ne andiate al più presto — intervenne il dottor Bedloe — e che cerchiate il vostro carro da qualche altra parte.

— Volete venire con noi?

Egli scosse la testa.

— Non posso — rispose. — E inoltre qui riesco a fare qualcosa di buono. Ne ho curati un certo numero.

Ci alzammo. Gli stringemmo di nuovo la mano.

— Buona fortuna, ragazzi — ci disse.

— Faremmo meglio a muoverci, Eddie — fece Peters, mentre il suono delle voci rabbiose era ormai prossimo.

Ci mettemmo a correre.

Una volta giunti lontano dal cancello, nei boschi, aprii la borsa alla cintura, ne estrassi gli scudi d'oro e li divisi con Peters, perché andasse a cercare un mezzo di trasporto per sé e per gli altri. E una nuova cassa per Valdemar. Suggerii inoltre che rimanesse con loro, a proteggerli, mentre si dirigevano a nord. Non si trattava completamente di altruismo, da parte mia, perché mi stavo chiedendo fino a dove poteva giungere il suo legame e la sua devozione nei confronti di Seabright Ellison. Di ciò non avevo mai saputo, né chiesto, nulla. E mi sembrò, comunque, che anche lui fosse più contento di rimanere indietro, mentre io andavo a sistemare le cose.

Abbracciai il tremendo nano con un affetto che ho sentito solo per pochi. Ci dividemmo, mentre brillava la Luna del Cacciatore.

Come verrà declamato il rito funebre?
E la canzone solenne, come verrà cantata?
Da *Un Peana*
Edgar Allan Poe

14

> “Hai vinto tu, e io mi arrendo. Ma da qui in avanti anche tu sarai morto - morto al Mondo, al Cielo, e alla Speranza! In me tu esistevi - e nella mia morte guarda come immagine riflessa la tua stessa immagine, e vedrai te ucciso da te stesso.”
> Da *William Wilson*
> Edgar Allan Poe

Era una notte solitaria di ottobre quando superai le mura alte, evitai una sentinella armata e mi addentrai nel vasto giardino che circondava la casa padronale, nel Dominio di Amheim. Non potevo essere certo di dove si trovasse esattamente l’edificio, ma il suggerimento di Ligeia - che ora pareva avere libero accesso al regno presso il mare - diceva di seguire il corso del fiume Wissahiccon. Entrai nel Landor Cottage, quella notte, e dormii là, poiché Ligeia aveva detto che Annie forse vi era stata rinchiusa. E in effetti trovai per terra un pettine spagnolo che una volta le avevo visto fra i capelli, nella residenza di Prospero. Lo tenni, naturalmente, e il mattino dopo ripresi il cammino.

La magnificenza di quei campi coltivati a giardino avrebbe attratto la mia attenzione, in un altro momento. Ma ora persino quella bellezza mi era indifferente. Ogni notte - e a volte anche di giorno - mi visitava un nuovo sogno o una visione di Annie, di Ligeia, di Poe, ormai distante, che correva incontro al suo destino. Un susseguirsi così intenso di forze contrastanti mi disse che qualcosa nella nostra relazione stava giungendo al suo culmine.

Avanti.

Ciò che avevo appreso negli ultimi tempi indicava chiaramente una soluzione: Ellison e i suoi rivali avevano concluso che era molto meglio unire le forze piuttosto che combattersi. Il mio presunto benefattore si era legato all’uomo che mi aveva fatto inseguire per più di mezzo mondo. Von Kempelen, qui ad Arnheim con loro, stava per trasformare una enorme quantità di piombo in oro. Questa massa di prezioso metallo sarebbe finita a Ellison, dietro cessione di vaste proprietà - fra cui lo stesso Arnheim - gioielli e altre cose di valore. Immediatamente dopo, tutti i partecipanti all’accordo avrebbero assistito alla distruzione degli strumenti che avevano usato. Nessuna nuova trasformazione avrebbe potuto così abbassare il prezzo dell’oro e svalutare quello che era nelle loro mani.

Avanti.

I colori dell’autunno mi circondavano quando alzai gli occhi dal lago color del cielo su cui era appena scomparsa la mia ultima visione. Avrebbero anche dovuto uccidere Von Kempelen, perché in ogni caso l’esperimento non avesse potuto ripetersi.

Avanti.

E così, alla fine, raggiunsi il centro del Dominio, il Paradiso di Arnheim, dove fui investito da una musica melodiosa, da un’ondata di strano odore dolce e opprimente, e da una profusione di alberi esotici, cespugli aromatici, uccelli d’oro e cremisi, fontane, laghetti, fiori, praticelli, ruscelli argentini. Rimasi stordito da quell’assalto ai miei sensi per più tempo di quanto avrei voluto; poi entrai.

Avanzavo con cautela, ma non incontrai sentinelle. Davanti a me, sorto dal cuore di quelle meraviglie botaniche, c’era un edificio di architettura metà gotica e metà saracena, splendente sotto ai raggi rossastri del sole, con i suoi colonnati, i minareti e le guglie. Stupefacente.

Avvicinandomi, scopersi che era circondato da un fossato. Feci il giro completo, tenendomi nascosto fra i cespugli, ma non vidi alcun altro modo di entrare che un ponticello, lungo il quale alla fine mi gettai di corsa.

Tranne che per una crepa quasi invisibile che si allungava sulla facciata dell’edificio, esso sembrava in eccellenti condizioni.

Passai sotto a un arco gotico e mi trovai di fronte una pesante porta di legno. La toccai e vidi che si apriva. Entrai.

C’erano antichi mobili di legno, una tappezzeria cupa e il pavimento di ebano nero. Attraversai la stanza velocemente, con cautela, attento a non produrre rumore, con la spada a portata di mano e la pistola carica, oltre ad altri aggeggi nascosti fra gli abiti.

Mi trovai in un corridoio, che cominciai a percorrere, ispezionando ogni stanza che si apriva su di esso. Seabright Ellison era nella terza stanza sulla sinistra.

Non c’era bisogno di un’entrata in scena drammatica, così mi limitai a entrare come se nulla fosse. La stanza era una libreria ed Ellison, in veste da camera di seta marrone, era seduto in una comoda poltrona, leggendo e fumando un sigaro, un bicchiere pieno probabilmente di sherry posato su di un tavolino alla sua destra.

Alzò la testa e sorrise, quando la mia ombra cadde sul libro.

— Perry — fece — perfettamente puntuale.

Non volevo stare al suo gioco chiedendogli cosa intendeva dire. Quindi risposi con la mia domanda più importante: — Dov’è lei?

— Qui, e assolutamente a suo agio — rispose. — Nessuno qui vuole farle del male, credetemi.

— Viene trattenuta qui di forza e obbligata a fare qualcosa contro la sua volontà.

— Vi assicuro che sarà ben pagata per il suo lavoro — disse lui.

— E quanto a questo, anche voi sarete ricompensato ampiamente per ciò che avete fatto nel mio interesse.

— Ricordo infatti che mi offriste una ricompensa se avessi ucciso Griswold, Templeton e Goodfellow per voi. L’offerta è ancora valida?

Impallidì leggermente, poi sorrise.

— Ho paura che siano già passati troppi mesi da quando sono venuto a un accordo con queste persone.

— Siete soci, ora? — chiesi.

— In un certo senso, direi di sì.

— E Von Kempelen è qui?

— È qui. E voi *avete eseguito* il vostro incarico. Volete gradire un bicchiere di sherry?

— Certo, se continueremo a conversare.

— Ma naturalmente. Cosa volete sapere?

Riempì a metà un minuscolo bicchiere del brandy più forte in circolazione, del quale si trangugiavano di solito solo poche gocce. Me lo porse.

— Dite che Annie verrà pagata — iniziai. — Però ciò non toglie che la stiate obbligando a fare qualcosa che lei non vuole fare.

— Per il suo stesso bene, come posso dimostrarvi.

Bevvi un sorso.

— Dimostratelo, allora.

— Ho parlato della sua parte in una grande fortuna, così grande che…

— Capisco. E Edgar Poe?

Si alzò. Agitò il sigaro per aria e fece qualche passo.

— Che importa di Edgar Poe? — fece. — Se è diventato amico vostro - e di Annie - mi dispiace. Davvero. Ma la relazione unica che c’è stata fra di voi non poteva andare avanti a lungo.

— Oh, non poteva?

— Non poteva. — Ellison annuì, come se non avessi fatto altro che essere d’accordo con lui, fin dall’inizio. — Perché Poe non esiste più, non in questo mondo, il mondo delle cose concrete. Egli deve andare per la sua strada, come noi andiamo per la nostra. Ha scelto la strada del sogno, non sono stato io a sceglierla per lui, e nemmeno voi.

— La separazione è stata una scelta vostra, però.

— Assolutamente no, ragazzo mio. Assolutamente no. I sogni e le cose concrete non possono mescolarsi per molto tempo.

Finii ciò che rimaneva dello sherry e posai il bicchiere.

— Voglio vederla.

— Ma certo — disse lui.

Attraversò la stanza e fece un piccolo gesto. Lo seguii.

Aveva aperto una porta, dalla quale passammo in un’altra stanza, ancora più grande, e a sua volta piena di libri e di quadri. Egli continuò a camminare, invece io mi fermai davanti a un quadro che stava in una nicchia, a sinistra. Era il ritratto di una donna dai capelli ondulati e dai grandi occhi grigi. Portava un cappello di foggia antiquata e una camicia stile Impero, dalle spalle e dalla gorgiera arrotondata, con un disegno floreale. Mi fermai e Assai quegli occhi pieni di mistero, quella massa scura di capelli.

— Venite — mi richiamò Ellison dalla porta.

— Seabright Ellison sembra quasi un nome da teatro — dissi. — Avete mai calcato le scene?

Gli occhi gli si strinsero.

— Forse. Perché me lo chiedete, ragazzo?

Lo osservai, a mia volta. Quel ritratto era la versione originale di una miniatura che io possedevo, l’unico ritratto di mia madre, Elizabeth. Egli non poteva sapere che io lo possedevo.

— Quella dama ha un aspetto familiare, non saprei dire come — dissi.

Strinse le spalle.

— Ho acquisito il quadro insieme al resto di una proprietà che comprai. E ha le dimensioni adatte a quella nicchia nella parete.

Provai un colpo allo stomaco. Niente di ciò che avevo incontrato prima di conoscere quell’uomo mi aveva tanto sconvolto.

— Oh — dissi, e proseguii.

Attraversò la porta ed entrò in un’altra stanza dal soffitto alto, con libri,

armature e pezzi d'arte. Io invece feci rapidamente un passo indietro e passai il dito sull'etichetta in ottone che stava sulla cornice del quadro.

Elizabeth Arnold, vi lessi, e poi corsi avanti.

Era il nome di mia madre, anche se questa ulteriore prova non mi fu necessaria per aver conferma dell'identità dell'attrice. Se lui era veramente l'uomo che l'aveva abbandonata…

Ma questo era il suo mondo, non il mio. E quindi, egli doveva essere il padre che aveva abbandonato Poe, non me. Era anche vero, tuttavia, che non tutto corrispondeva esattamente, fra questa Terra e la mia Terra, per cui non potevo sapere con certezza se lui stesse davvero, intenzionalmente, sacrificando il suo proprio figlio a quell'impresa. O se il mio stesso padre fosse davvero una persona simile a lui, indietro a casa.

— Un bel posto — dissi, raggiungendolo. Ora non attraversavamo più delle porte, bensì delle arcate gotiche, ornate di tendaggi rossi o blu. Mi resi conto che le sale si dipanavano lungo l'intero lato dell'edificio.

— Non ricordate i vostri genitori, vero? — chiese lui, dopo un po' di tempo.

— Non credo. Ero molto giovane.

Arrivammo alla fine della galleria e girammo a destra. Un breve corridoio ci portò all'entrata di un cortile, nel quale diversi uomini armati soggiornavano, controllandosi dai lati opposti del campo.

— Squadre di calcio? — suggerii.

Ridacchiò.

— Sì. La mia e le loro. Le abbiamo portate per mantenerci onesti a vicenda.

— Siete dunque stati costretti a unirvi, per far fronte alle richieste di Von Kempelen?

Annuì.

— Quell'uomo gioca pesante.

— Se fossi in lui avrei portato anch'io una squadra di calcio, per tenere onesti gli avversari in campo.

Egli mi batté la mano sulla spalla.

— Ben detto, da vero soldato — osservò. — Una delle ragioni per cui vi ho assunto. Dovrete raccontarmi con calma tutte le vostre avventure, una volta che la faccenda sia conclusa.

— Qual è il vantaggio di Von Kempelen, allora?

— Di avere qualcosa che noi vogliamo — rispose.

— E quando l'otterrete lui potrà andarsene tranquillamente di qui?

Tirò una intensa boccata di fumo e poi lo lasciò andare lentamente. Nel far questo, mi mostrò una buona chiostra di denti, ma non disse nulla.

— Volete vedere il suo laboratorio?

— Voglio vedere Annie.

— Si troverà là, probabilmente.

— Che cosa le accadrà — chiesi — quando tutto sarà finito?

— Lei è il più grande concentrato di forza psichica che ci sia al mondo, sapete.

— E questo che significa?

— Una simile potenza significa danaro in ogni impresa intenda intraprendere.

— E se lei non volesse collaborare?

— Sta diventando dipendente da alcune sostanze chimiche. Per ottenerle collaborerà.

Sentii salirmi le lacrime agli occhi.

— Sono felice che voi non siate mio padre — dissi d'impulso.

Fece un passo indietro, come se l'avessi colpito. Portai la mano all'impugnatura della spada. Ma la lasciai cadere. Avevo ancora bisogno di lui.

— E non sono nemmeno il padre di Poe — disse a denti stretti.

— Mai detta una cosa del genere. Avete dei figli?

Distolse il viso.

— Nessuno di cui valga la pena parlare — rispose.

— Mi odiate, non è vero? — chiese, dopo un po' di tempo.

— È vero.

Si fermò all'imbocco di un'ampia scalinata di pietra. Si voltò, appoggiandosi alla parete.

— Vorrei risolvere tutto entro stanotte.

— Così è questo che intendevate, dicendo che ero arrivato puntuale.

Annuì.

— Questa è la notte decisiva. Ma certo ne eravate già consapevole, a un certo livello.

— Penso di sì.

— Otterrò tutto l'oro — disse allora. — Ma dovrò dare in cambio molte

delle mie proprietà, fra cui larga parte di questa.

— E Annie? — chiesi. — È inclusa nel prezzo?

Annuì di nuovo.

— Ma voglio che voi siate dalla mia parte stasera, Perry, quando occorrerà. Sì, ho promesso loro Annie. Avrei promesso qualunque cosa, per arrivare alla fine dell'impresa. Ma dopo… Dovranno accontentarsi delle proprietà, dei gioielli, delle terre all'estero. Io otterrò l'oro, voi otterrete Annie, al diavolo tutto il resto.

— Siete troppo bizantino, Ellison — dissi — troppo machiavellico. Non posso fidarmi di un uomo come voi, nemmeno se lo volessi.

Egli sospirò. Poi chinò la testa. Trascorse così un intero minuto. O era stato una volta davvero un grande attore, o stava davvero lottando fra sé e sé.

Poi. — Va bene — disse, e prese da sotto la vestaglia una fiaschetta d'argento. Ne svitò il tappo, lo tolse e me la passò sotto il naso. Sapeva di whisky.

Ne riempì il tappo, che aveva le dimensioni di un bicchierino, e lo trangugiò in un solo colpo. Poi lo riempì di nuovo e me lo tese. Accettai e feci lo stesso.

— Ci capitai in mezzo per caso io stesso, durante una strana tempesta in mare — disse — forse non casuale. E così seppi che si poteva fare. Mi ci volle molto tempo per studiarne la realizzazione ed è così che mi imbattei in Griswold e Templeton. Lavorammo insieme per escogitare un modo. Ma poi loro divennero troppo avidi. — Mi porse di nuovo la fiaschetta. Rifiutai. Allora ne bevve un altro sorso e la mise via. — Così non ho remore nel rinnegare parte degli accordi che ho preso con loro. Se quella ragazza significa così tanto per voi, è vostra.

Sedetti sull'ultimo gradino, massaggiandomi la fronte.

— La consanguineità rende tutto più semplice — disse lui alla fine.

— Andate al diavolo, signore — risposi.

— Non sto chiedendo aiuto filiale, ma cooperazione — proseguì lui. — Sistemeremo questi bastardi e risolveremo la faccenda. Io avrò il mio oro, voi la vostra Annie e loro saranno ricchi abbastanza per non lamentarsi troppo. Meglio che ritrovarsi morti.

— Le vostre truppe mi sembrano in equilibrio con le loro.

— Ho riserve di cui loro non sanno — fece lui. — Si mostreranno all'ultimo momento, l'equilibrio verrà rotto e si arrenderanno. Poi ci

separeremo, ringhiando, e ognuno andrà per la sua strada.

— E Von Kempelen?

— Che c'entra lui?

— È giusto che resti in vita.

— Perché?

Ricordai il vecchio dagli occhi sporgenti che ci aveva offerto una tazza di tè, a Parigi, e che poi si era preoccupato della nostra salvezza mentre fuggivamo dalla finestra sui tetti. È vero, era venale. Ma non era un assassino, non era un despota, non era un predatore. Però non potevo dire tutto questo, e se l'avessi detto non avrebbe avuto significato.

— Perché io voglio così — risposi.

Fece per riprendere in mano il fiasco, poi cambiò idea e lasciò cadere le braccia.

— Vorrebbe dire che dovrei stargli addosso per il resto della sua vita, per controllare che non ci riprovi con il giochetto dell'oro.

Senza volere alzai il sopracciglio sinistro.

— Pensate di non potervelo permettere? — chiesi.

— Andate al diavolo, signore — mi fece il verso. — Se è questo che volete, l'avrete. Possiamo stringerci la mano su questo?

— No.

Lasciò cadere il sigaro per terra e lo pestò.

— Va bene, allora — fece. — Fra voi e me, ogni cosa dovrà essere ben definita. Stabiliremo ogni mossa e controlleremo ogni mezzo. Avremo ciascuno il pro e il contro…

Entrammo nella profonda cantina, illuminata da torce e candele. Era tutto sistemato come sul tavolo di lavoro di Von Kempelen nella stanza di Parigi, solo su scala molto più vasta. C'erano diversi forni da cucina. E poi fiale, alambicchi e serpentine. Ma la maggior parte delle sostanze chimiche stava dentro grandi botti, disposte sul pavimento secondo uno strano schema. Una grande quantità di metallo scuro era ammassata sopra a una tela cerata, al centro della stanza. Annie, in un semplice abito grigio, stava di fianco a una botte e teneva un paio di bacchette che uscivano da questa. Girò il capo quando entrammo, lasciò andare le bacchette e venne verso di me. L'abbracciai.

— Sapevo che saresti venuto — disse — oggi.

Von Kempelen ci guardò.

— Io vi conosco — disse. — Voi era con piccolo uomo, e la scimmia.

Annuii.

— Io viaggio molto. — Poi. — Vieni, Annie, usciamo da qui — le dissi.

Lei guardò Von Kempelen.

— Vai pure. Può finire di riempire più tardi — egli disse.

La portai fuori di là, su per le scale e attraverso i corridoi, fino al giardino, lasciando gli altri di sotto.

Più tardi, mentre eravamo distesi fra quelle meraviglie della natura, sotto al sole del tramonto, guardando gli alberi dorati, io osservai. — Allora il processo implica l'uso dell'ipnotismo?

Ella annuì, sbadigliando.

— È l'ingrediente segreto per queste trasformazioni su scala così larga — spiegò — uno speciale tipo di ipnosi.

— Oh — feci. — Speciale? E in che modo?

— Energia proveniente dagli altri mondi — rispose. — Un grande flusso arriverà quando la porta per Poe verrà infine chiusa.

— E questo avverrà stanotte, nel corso dell'esperimento?

— Così vorrebbero loro — disse lei — ma non sarà così. Non l'ho tenuta aperta per tutto questo tempo a loro beneficio.

— Vi hai perso me.

Sorrise.

— No, non vi ho ancora perso nessuno. Nemmeno Poe. Farò in modo di dare loro il metallo che desiderano e nello stesso tempo di riavere indietro Poe. Saremo finalmente insieme, qui, tutti e tre.

— Io non sono uno scienziato — dissi — e la mia esperienza nel campo mesmerico non è che agli inizi. Ma anche senza sapere nulla delle regole matematiche che pure spiegherebbero alcune cose, sono sicuro di una cosa: l'universo non ti dà niente per niente. Quale sarà il prezzo?

Sorrise di nuovo.

— Il signor Ellison non sa che sono al corrente del suo segreto — rispose. — Egli viene da quella Terra. Perciò, posso scambiare lui con Poe e *poi* chiudere la porta. Noi saremo riuniti e il signor Griswold ce ne sarà grato.

— Non ne dubito — dissi io. — Questa è una sua idea, vero?

— Sì.

Era come guardare dentro a un vortice del maelstrom: le cose cambiavano continuamente sotto ai miei stessi occhi. Avrebbe funzionato il suo stratagemma? O aveva forse Von Kempelen l'arma segreta di un piccolo uomo che, al momento opportuno, avrebbe volto le cose in *suo* favore, alla mezzanotte di quello speciale 7 ottobre? Forse ero l'unico che si trovava implicato nella faccenda senza avere un suo piano personale.

Allora la baciai e le chiesi: — Parlami ancora del mesmerismo. Quando la forza è potente come quella in nostro possesso, ci devono essere modi speciali per tenerla sotto controllo.

— Oh, certo — mi rispose. — Dobbiamo costruire bene i nostri stessi strumenti…

In quella notte, più importante di tutte le altre notti dell'anno, dopo le dodici, scendemmo nella profonda cantina della dimora di Arnheim per dare il via all'esperimento. Le truppe private di Seabright Ellison e quelle della Falsa Trinità si sistemarono lungo due lati del laboratorio, fronteggiandosi. C'erano forse quaranta uomini da entrambe le parti. Ciascuno di loro imbracciava un fucile e aveva due pistole alla cintura, e inoltre un certo numero di pugnali. Mi chiesi cosa sarebbe successo là sotto se le pallottole avessero iniziato a fischiare. La civiltà…

Mi ero infilato in cantina, in precedenza, e avevo scavato velocemente una buca a mo' di trincea, non troppo lontano da dove mi sarei trovato, coprendola con un lembo della tela cerata su cui stavano le sbarre di piombo. Temevo che succedesse qualcosa, e al primo cenno di scontro avrei afferrato Annie e mi ci sarei rimpiattato dentro.

Von Kempelen era intento a collegare dei tubi fra le botti e l'ultima di queste alle sbarre di piombo con un'asticella. Annie era seduta su una sedia lucente e nera, che pareva fatta di ossidiana. Un elmetto di vetro le copriva il capo e le scendeva dietro con una sbarretta d'oro. Le furono date due asticelle da tenere, entrambe che finivano nel mucchio di piombo.

Von Kempelen le sussurrò alcune istruzioni finali, poi annuì col capo verso Ellison e gli altri. Una certa tensione, che non era più solo quella psicologica, riempì immediatamente la stanza. Feci un passo verso Annie e sentii aumentare le forze che lei stava manipolando. Seguì un gorgoglio da una delle botti. Quali fossero le forze che emanavano da Annie, esse iniziarono a pulsare. Anche le altre botti iniziarono a risuonare.

Mi sembrò di udire un gemito acuto e contemporaneamente la testa prese a dolermi. Coprirmi le orecchie non serviva a nulla, anche se gli altri stavano facendo lo stesso. Poi esso passò e forme indistinte iniziarono a ondeggiare nell'aria, strani pesci, un mare strano… Di nuovo, il pulsare si intensificò. Era diventato qualcosa contro cui sembrava ci si potesse appoggiare. Mi sentii meno impreparato di fronte a questi fenomeni, grazie alle spiegazioni avute nel pomeriggio.

Il suono arrivò e svanì all'istante. Minute esplosioni di colore allora riempirono l'aria, sopra alle botti, sopra alle sbarre grigie. Le mani di Annie erano bianche per la tensione mentre stringevano le asticelle.

Poi vennero le onde. Fu come se guardassi le persone di fronte a me - e qualsiasi altra cosa intorno a me, mi accorsi improvvisamente - attraverso uno scroscio d'acqua. Niente era cambiato e tutto era cambiato. Ogni cosa, nella cella, sembrava vibrare.

A quel punto le esplosioni di colore - ora dorate - tornarono, indugiando dentro le onde.

Feci un altro passo verso Annie. La pressione aumentava. Le sbarre grigie divennero gialle per un attimo, attraverso le onde. Un attimo dopo il lampo si ripeté, dorato questa volta, e durò più a lungo. Il mucchio sembrava cambiare forma, restringendosi ogni volta che diveniva lucente ed espandendosi di nuovo quando tornava grigio.

Guardai Ellison, che sorrideva. La frequenza delle vibrazioni aumentò. Il susseguirsi di implosione-esplosione grigio-oro divenne sempre più veloce. La parte oro del ciclo si allungava, quella grigia diminuiva. C'era un effetto di movimento e il rumore delle sbarre che sfregavano l'una contro l'altra, mentre un qualche intrinseco fattore ne alterava la dimensione per mantenere la massa. Alcune di loro erano cadute dal mucchio.

Guardai di nuovo Ellison e vidi che sembrava circondato di fuoco, anche se lui pareva non accorgersene.

Poi la vibrazione cessò, e io vidi una montagna d'oro. Tutti, nella stanza, inspirarono bruscamente nello stesso istante. Incantevole, intenso, pesante, lucente…

Guardai dall'oro ad Annie a Ellison e indietro. Ancora. Nulla accadde. Nessuno si mosse. Qualcosa doveva accadere. Ci doveva essere un contraccolpo, un movimento, un bilanciamento…

Annie gridò. La luce che era sospesa intorno a Ellison svanì.

Ciò che Annie aveva gridato era: “Poe è morto!”. Passò un sogghigno sul viso di Griswold. Annie lasciò le asticelle, spinse indietro il proprio copricapo di vetro.

Qualcosa di simile a un immenso sospiro passò attraverso la stanza, e poi venne un rumore secco e continuo come in un cortile di sassi durante il terremoto.

Il mucchio aumentò di volume e perse la sua lucentezza, ritornò grigio e si sgretolò.

Griswold lanciò un urlo e così fece Ellison. Ma non un solo colpo partì.

Annie ripeté ciò che aveva detto, molto piano, ma le parole si distinsero chiaramente. Come dopo l’eco, seguì una sorta di tremito, e tutte le lampade vibrarono. — Poe — ella disse di nuovo — è morto — e sul nostro capo l’intero edificio scricchiolò. Una pioggia di polvere cadde su di noi.

Tutti gli occhi si volsero in alto, alla serie di rumori sordi e spezzati che fece seguito.

“Al termine della frase mi riscossi e, per un attimo, mi fermai; poiché mi pareva (sebbene avessi subito deciso che la mia fantasia eccitata mi stava ingannando), mi pareva che, da qualche lontanissimo angolo del palazzo, giungesse, sebbene indistinto, ciò che avrebbe potuto essere, nell’esatta particolarità del carattere, l’eco (certo, un’eco attutita e soffocata) proprio di quel suono schioccante e lacerante che Sir Launcelot mi aveva così accuratamente descritto. Era, senza dubbio, la pura coincidenza che aveva fatto fermare la mia attenzione; perché, fra lo Sbattere delle persiane e gli altri normali rumori provocati dall’uragano che andava aumentando di intensità, quel suono di per sé non aveva nulla, certamente, che avrebbe dovuto disturbarmi o interessarmi particolarmente. Continuai la mia storia…”

E allora risuonarono le pareti, e poi sembrarono lacerarsi. L’intera stanza sembrava inclinarsi di lato, e le sbarre residue caddero dal mucchio. Ellison si guardò attorno velocemente e cominciò a retrocedere verso la scala. Un attimo dopo i tre di fronte a lui fecero altrettanto. Si udì un rumore simile al tuono.

“Poe è morto” fu il sussurro che riempì la stanza intera.

“‘Ed Ethelred alzò la mazza e l’abbatté sulla testa del drago, il quale

cadde ai suoi piedi ed esalò il suo respiro infernale, con un grido così orribile e roco, e contemporaneamente così acuto, che Ethelred dovette portarsi le mani alle orecchie, per escluderne il rumore terribile, di cui l'eguale non fu giammai prima udito.'

"Qui di nuovo mi interruppi all'improvviso, e ora con un moto di stupore incontrollato, perché non potevo avere dubbi, questa volta, che avevo veramente udito (sebbene da quale direzione mi fosse impossibile dirlo) un basso, apparentemente lontano, ma rauco, protratto e assolutamente insolito grido o suono stridente, l'esatto corrispondente di ciò che la mia fantasia aveva già immaginato fosse il gridò del drago descritto dal narratore."

Una intensa caduta di calcinacci si abbatté sulla scala, bloccandoci la strada. Per la prima volta, alcuni degli uomini iniziarono a urlare. Essi gettarono le armi, ammassandosi in avanti per cercare di uscire. Annie alzò le braccia e le fece ondeggiare da una parte all'altra. Come per simpatia, l'intera struttura intorno e sopra di noi ondeggiò nello stesso modo. Ne seguì una serie di tremendi fragori provenienti dall'alto, e il soffitto cadde in una mezza dozzina di punti. Alcuni degli uomini ora urlavano di dolore, dibattendosi sotto al pietrame che li bloccava. Ora sembrava che un vento soffiasse a lamentare Poe, non più parole; e da qualche luogo mi arrivò un odore di fumo…

Aveva occhi grigi, e capelli castani sparsi in disordine sulla fronte. Le sue mani erano delicate, le dita lunghe. Portava una gonna blu e una camicetta bianca, piene di sabbia, spiegazzate, e l'orlo della gonna era bagnato. Le sue labbra piene tremarono mentre lo sguardo passava da lui al castello e poi ancora a lui, ma gli occhi rimasero asciutti.

— Mi dispiace — lui ripeté.

Lei gli voltò le spalle. Un attimo dopo il suo piede nudo sferrò un calcio. Un altro muro cadde, un'altra torre si rovesciò.

— No! — gridò lui, muovendosi, cercando di fermarla. — Fermati! Fermati, ti prego!

— No! — disse lei, avanzando ancora, calpestando torri. — No.

Lui le afferrò una spalla e lei si divincolò, liberandosi, continuando a dare calci e a distruggere il castello.

La presi per le spalle. L'intero dannato soffitto stava cadendo, e su di noi

cadeva anche il fuoco, insieme a travi, pietre, calcinacci.

— Annie! Fermati! — gridai.

Lei non sembrò nemmeno accorgersi di me. Da qualche parte, sulla nostra testa, sentii un muro che cedeva. Fra un momento, capii, l'intera struttura si sarebbe accasciata sulle fondamenta, sopra di noi.

— Annie!

Ella gemette e la terra si mosse sotto ai nostri piedi. Allora le misi una mano sulla bocca, contemporaneamente sostenendola mentre cadeva. Poi chiamai forte, appellandomi a quel legame che era stato stabilito in Spagna, davanti alle mura di Toledo.

— Ligeia!

La vidi stagliarsi luminosa mentre sollevavo Annie fra le braccia.

— Sto aspettando — disse lei.

— Ecco la mia metà della via. Avanza tu verso il centro.

Il corridoio d'argento balzò in avanti per incontrarsi con la sua metà corrispondente. Mentre camminavo su di esso per raggiungere la signora che ci aspettava udii dietro le spalle un tumulto indescrivibile, la voce di mille cascate.

Continuai a camminare.

15

Mesi dopo scoprii con sorpresa che ero stato nominato nelle ultime volontà testamentarie di Seabright Ellison e che avevo ereditato una piccola rendita e la residenza chiamata Landor Cottage, dove Annie e io ora abitiamo e dove io sto lavorando alla stesura di queste memorie.

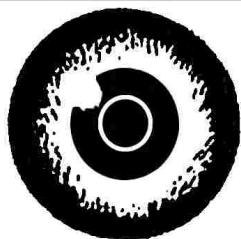
I nostri amici, come Dirk Peters, di tanto in tanto vengono a trovarci. Nessuno di noi ha dimenticato Edgar Allan Poe, che ha lasciato due mondi più poveri per la sua mancanza. Sarebbe bello se egli potesse dividere con noi gli splendori della natura in questo luogo, dove viole, tulipani, papaveri, giacinti e tuberose crescono fra gli alberi alti, nei prati e sulle rive degli stagni contornati di gigli.

E a volte apriamo una porta sul retro dell'edificio e usciamo su di una spiaggia nebbiosa, dove le onde battono calde come il sangue e ombre scure passano nell'aria. Di là abbiamo raggiunte più di una volta reami strani e preziosi, le cui porte non si sarebbero dischiuse se il nostro caro fratello non fosse una volta esistito:

> Per una via solitaria e sconosciuta, inseguito dagli angeli del male, dove un Eidolon chiamato NOTTE regna sul trono d'ombra dell'oscurità ho infine raggiunto queste terre con passi deboli e incerti, provato dal clima selvaggio, terra sublime fuori dal TEMPO fuori dallo SPAZIO.
> Da *Terra di sogno*
> Edgar Allan Poe.

FINE

VARIETÀ

Il racconto
Sciroppo infinito
di Laurel Winter

IL RACCONTO

Per fare la spesa esistono tanti metodi: alcuni si preparano prima una lista, altri, invece, adottano sistemi unici...

SCIROPPO INFINITO

di Laurel Winter

Fay stava facendo acquisti zen, una cosa che aveva imparato facendo rapidi spostamenti ritmati quando lavorava ad assemblare componenti per l'IBM. Lo sforzo di innestare sei componenti nei giusti fori di quattrocento programmi la stancava così tanto da impedirle di pensare.

Troppo stanca per pensare, ma anche troppo agitata per dormire. Così aveva preso l'abitudine di fermarsi al supermercato aperto ventiquattro ore su ventiquattro che trovava lungo la strada per casa e lasciava che le sue mani facessero da sé la spesa. Mani che si muovevano con noncuranza, aspirando oggetti dai vari scaffali. E sempre era sorpresa di scoprire, appena arrivava a casa e apriva il sacchetto della spesa, di avere acquistato esattamente ciò di cui abbisognava.

Magari erano combinazioni un po' stravaganti. Chi avrebbe mai messo assieme avocado e riso indonesiano, aringhe affumicate e fragole? Però, i quattro componenti base dell'alimentazione erano sempre presenti. Mai che avesse avanzato qualcosa, sempre aveva mangiato con gusto cose stuzzicanti preparate in modi meravigliosi.

E così, anche quando aveva cambiato lavoro passando da quello ripetitivo a quello di concetto, dalla manifattura all'amministrazione, aveva continuato a praticare la spesa zen. Come adesso. Totalmente assorbita nel momento transeunte.

Nessuna pianificazione. Nulla di preordinato, nemmeno il calcolo delle calorie. Soprattutto, senza desideri. Si limitava a trovarsi in quel luogo, col carrello che scivolava lentamente davanti a sé mentre si riempiva di cibi strani e misteriosi.

Nelle narici si mescolavano il profumo del pane fresco e delle aragoste vive. Sotto le sue dita sensibili indugiavano vetri lisci e freddi, cartoni satinati, plastiche fruscianti. Forme e colori le danzavano negli occhi. Una voce si fece strada tra il cigolio delle ruote del carrello, il fruscio dei prodotti toccati e riposti, il bip acuto delle casse. — Posso aiutarla, signora?

Fay voltò lentamente la testa. Un ragazzone ben piantato, ridicolmente giovane, la stava fissando, ovviamente attratto da quella donna più che quarantenne che sembrava caduta in trance. — Ha trovato il tipo che cercava? — le chiese.

Lei sorrise. Forse avrebbe dovuto restare a fissare la pasta ancora per un po'. Le spirali dei nidi di rondine; ruote di preghiera miniaturizzate; spaghetti perfetti, sottili. — Non sono meravigliosi? — gli disse.

L'espressione del ragazzo passò dall'interesse al perplesso. Fay s'allontanò senza aver scelto alcun tipo di pasta. Dapprincipio, fare la spesa zen l'aveva a volte imbarazzata. Ma ora non più. Si sentiva tutt'uno col supermercato.

Non era per lei irreggimentarsi "su lungo un corridoio, giù lungo il successivo" fino a coprire l'intera offerta del negozio. Il carrello di Fay vagava libero, come se fosse animato da una propria volontà. In fondo, se tutto ha una natura zen, perché no?

A volte, ripensandoci, si rendeva conto di aver percorso un corridoio almeno tre volte, di essersi fermata a metà strada dai surgelati, e poi di essersi diretta alla cassa. In quei giorni, si rendeva anche conto che il suo corpo voleva, più di ogni altra cosa, frutta e verdura. E lo zen gliele procurava.

Era come essere guidata. Ma non come se lei seguisse qualcuno o qualcosa. Difficile da spiegare. I pochi amici che aveva cercato di iniziare al suo metodo avevano scrollato la testa e si erano infilati velocemente nel corridoio successivo.

Così Fay era conscia di essere l'unica in tutto il mondo a praticare la spesa col metodo zen. Quel che era sicuro, era l'unica a farlo nel Southgate Supermarket in quel particolare momento. Gli altri clienti, quando filtravano nel suo subconscio, le apparivano come gli elementi bene oliati di un orologio. O come soldati in un negozio di armi, che marciavano al passo tra salami e meloni.

E non è da dire che fosse sempre lenta. A volte, specie quando aveva molto sonno, si trovava, dopo nemmeno cinque minuti da quando era entrata,

in fila alla cassa col carrello già pieno. E senza la sensazione di aver corso o di essersi affrettata. In altri giorni, la spesa zen poteva protrarsi per due o più ore, senza che lei avvertisse il tempo che trascorreva.

Adesso era uno di quei giorni. Si scoprì in almeno tre occasioni diverse a contemplare il movimento della chela di un'aragosta. E quelle erano le volte di cui riusciva a ricordarsi: infatti, potevano essere molte di più. Andava e veniva, come in sogno, sfocata ma nello stesso tempo molto più attenta della gente che, intorno a lei, si dedicava al saccheggio degli scaffali. Avanti e avanti, finché il carrello non rallentò fino a fermarsi davanti alla cassa.

La commessa guardò lo strano assortimento che giaceva nel suo carrello. — Ha trovato proprio tutto quello che cercava? — le chiese. Non era la solita domanda retorica: Fay poteva avvertire la curiosità dell'altra come una cosa tangibile.

— Non stavo cercando proprio niente — rispose. Cominciò a compilare l'assegno.

La commessa, confusa, cominciò a far passare le merci sul lettore laser. Bip. Bip. Bip. Banane. Riso integrale. Focaccine assortite. E poi un prodotto che il lettore si rifiutava di leggere. La ragazza s'aggrottò guardando quella bottiglietta, e provò di nuovo. Niente da fare. — Ch'è 'sta roba? — chiese mentre batteva a mano il codice.

Fay si strinse nelle spalle. — Non lo so.

Finalmente la commessa si permise di inarcare le sopracciglia. — Sciroppo Infinito — lesse a voce alta dall'etichetta. — Usare con moderazione. — Si mise a ridere. — Dice che serve a prolungare la vita. — Lasciò scivolare la bottiglietta lungo il banco inclinato. — Pubblicità. — Passò la merce rimasta, e Fay le consegnò l'assegno compilato. — Fa venti e ventic… ehi!, ma come fa a sapere quanto mi deve dare se ho appena battuto il totale?

— Non lo so — rispose Fay. — So solo che l'ho scritto. Metodo zen per fare la spesa, capisce?

Ovviamente l'altra non capì. Né c'era tempo per illuminarla, perché il cliente successivo aveva già spinto avanti il suo carrello supercarico e stava tamburellando impaziente sul ripiano metallico. Fay raccolse la sua spesa e uscì.

Per la prima volta dopo tanto tempo, sentì che stava pregustando il ritorno a casa per aprire il sacco della spesa e vedere cosa aveva acquistato. “Ma che

mai ci sarà in quella bottiglietta?” si stava chiedendo.

Non era proprio uno stato mentale zen.

Lungo tutto il tragitto si sforzò di respirare profondamente, praticando una forma modificata di zen in movimento. Anche se erano ormai innumerevoli le volte in cui aveva felicemente raggiunto la propria destinazione, inconsapevole del cammino percorso, questa volta cercò di non arrendersi totalmente al momento zen. Non aveva ancora voglia di diventare una “sulla strada”.

Per quando giunse davanti a casa, aveva riacquistato in pieno il giusto stato mentale. O quasi. In un angolino ribelle della sua mente, la bottiglietta continuava ad agitarsi con impazienza. “Respira con calma” si ingiunse.

Due sacchetti di spesa. Riempì un pentolino, guardò l’acqua che ruotava. Prima il riso integrale. Aprì il sacchetto di plastica e tuffò la mano fra quei chicchi freddi e scuri, lasciandoseli scivolare fra le dita. Un pugno di riso nell’acqua, che lasciò scivolare poco alla volta dalla mano stretta. Li osservò muoversi circolarmente nell’acqua. Un altro mestolo d’acqua. Minuscoli spruzzi. Spirali a scendere…

Il click dell’accendino elettrico, il sibilo e lo scoppio leggero del gas che s’accendeva, un calore ben percettibile sulla mano. E adesso…

La bottiglietta di “Sciroppo Infinito”. Qualsiasi cosa fosse. Fare la spesa zen non l’aveva mai approvvigionata di cibi spazzatura o di prodotti troppo commercializzati. Non aveva mai subito l’inclinazione ad acquistare i prodotti che tutti vengono indotti a consumare. No, lo Sciroppo Infinito doveva essere qualcosa di diverso. Doveva esserlo. Sentì un fremito quando le dita sfiorarono il vetro liscio prima di estrarlo dal sacchetto.

Perfettamente limpido. Come se vetro e contenuto fossero tutt’uno. La inclinò, restò a fissare il liquido che, con calma, fluiva da un lato all’altro.

Resistette all’impulso di aprirla, e la posò sul tavolo; poi, cominciò a preparare le focacce. Niente misurini, non era necessario. Solo setacciare, versare, mescolare. Sorrise, pensando a quanti dovevano ancora affidarsi alle vecchie ricette della nonna, mentre a lei bastava lasciare che le sue mani e la sua mente inconscia facessero tutto per lei.

Quando tutto fu pronto, si fermò a respirare il profumo del vapore del riso. Pelò una banana, una striscia alla volta, poi la divise in tre parti uguali con la semplice pressione delle dita, partendo dalla cima e seguendo

esattamente le fenditure naturali. Poi fissò il liquido chiaro, che aspettava nella bottiglietta.

Quando il riso integrale ebbe terminato il ciclo della cottura, gli versò dentro la pastella, rimescolò il tutto, poi lo svuotò nel contenitore delle focacce, che avevano appena terminato di cuocersi alla perfezione. Versò poi la banana che aveva anche lei appena terminato di tostarsi nel forno in un secondo contenitore.

Spense il tutto. Il calore rimasto avrebbe finito di cuocere le restanti focacce nel tempo in cui lei avrebbe terminato le prime. Banane, focacce al riso integrale, tè. E poi, lo sciroppo.

— Usare con moderazione — si ricordò a voce alta. Svitò il tappo, inclinò la bottiglietta. Una sola goccia su ogni focaccina. Se non era moderazione quella! specie poi perché sentiva la voglia di inondare il cibo con quel liquido, di capovolgere interamente la bottiglietta per sentire il gorgoglio del suo contenuto che si versava sulle focacce. O anche la voglia di berselo tutto d’un fiato, versandoselo direttamente in gola…

Scrollò la testa a quei pensieri folli e richiuse la bottiglietta. Tagliò la focaccina in strisce, che suddivise in pezzettini. I rebbi della forchetta incontrarono la morbida resistenza del riso integrale. Si portò il primo boccone alla bocca.

Nell’istante in cui lo sciroppo le toccò le papille gustative, si sentì sciogliere. E forse lo fece. Passato, presente, futuro, tutto perse di significato. Rimase solo l’adesso e qui della focaccia mentre ne sorbiva lo sciroppo, masticava, lo lasciava scivolare lungo l’esofago. Un lampo turchino, lo scampanio della campana di un tempio, granito sminuzzato sotto le punte delle dita, il profumo dell’erba appena tagliata, il sapore del latte materno. E tutto come cristallizzato, frantumato, rinnovato.

Sbatté le palpebre. Il piatto era vuoto. Pulito fino all’ultima briciola. E il collo stretto della bottiglietta era già vuoto per un terzo circa. — Capperi — mormorò. Quello sì che era mangiare zen.

Si alzò e sistemò la bottiglietta sul ripiano più alto sopra il lavello. Errore. Mentre lavava le stoviglie, fra un turbinio di bolle si sapone che si formavano e scoppiavano, i suoi occhi non riuscivano a fissarsi su altro che sulla bottiglietta.

Il sonno, poi, fu diverso dal solito. Un sogno, totalmente diverso anche nei dettagli dall’episodio della cena, in cui ricatturò le sensazioni che le aveva

procurato lo sciroppo Così reale…

Molto reale. Quando il mattino dopo si recò in cucina per preparare la colazione, scoprì che un'altra dose dello sciroppo era scomparsa. Rabbrividì, in parte per soddisfazione ma molto per la paura. Cosa le sarebbe successo se l'avesse vuotata tutta? Fece colazione con toast, sui quali versò solo una lacrima dello sciroppo. E poi leccò persino il coltello e sentì il sapore di una spada di bronzo, la sensazione del becco di un tucano, dell'antenna di una farfalla.

Non aveva un aspetto diverso, anche se se lo sentiva; un'occhiata allo specchio glielo confermò. E allora perché tutti quei commenti dei colleghi? — Sei stata dal parrucchiere? —; — Vai in palestra, Fay? Ti vedo in ottima forma. —; — Hai l'aspetto di una innamorata.

Già. Innamorata. Toccò la borsetta, col dito seguì la traccia della bottiglietta che conteneva. Era innamorata della vita, ma, soprattutto, dello Sciroppo Infinito.

In qualche modo misterioso, sapeva che quanto la bottiglietta diceva sul retro dell'etichetta: "Prolunga la vita", era vero. Prolungava la vita e ne rivelava aspetti che uno che lavorava per l'IBM o per la General Motors o per Pillsbury non avrebbe mai e poi mai sperimentato. Quanta gente aveva sentito il rumore scrosciante di due mufloni che si scontravano nella stagione degli amori? Fav l'aveva sentito a pranzo, per merito di quella gocciolina versata nell'insalata. E la lattuga era diventata come oro su una pergamena, stesa con cura dalle esperte dita di un monaco amanuense. Aveva respirato polline, avvertito il freddo interiore di un crostaceo nell'Antartide, sentito…

— Fay? Hai intenzione di startene seduta lì tutto il giorno?

La sala da pranzo era deserta. Fay raccolse i suoi pensieri, e anche la borsetta, che custodiva la bottiglietta, e tornò nel mondo "reale". Ma come poteva essere più reale di quelle sensazioni?

Nei tre giorni seguenti Fay provò lo Sciroppo Infinito sulla bistecca, nel succo d'arancia, sulle uova al tegame. Sperimentò i disperati movimenti di un piccolo canguro dalla vagina fino al marsupio, caldo e tenebroso. Assaporò felci ormai estinte, s'inabissò nelle sabbie mobili, divenne un flauto di bambù.

Ma la quantità di Sciroppo Infinito non era infinita. Man mano che ne vedeva calare il livello ne consumava sempre meno, trasferendo le minuscole

quantità che si arrestavano sull'orlo della bottiglia al suo interno, senza osare avvicinarle alla lingua. E le esperienze non erano mai meno intense o meno ricche; ripensando alla sua prima esperienza non poteva fare a meno di rimproverarsi: tanti giorni di piacere consumati in un'unica seduta!

E poi finì. Rovesciò completamente la bottiglia, ne succhiò con insaziabilità il collo. Niente. Neanche il minimo accenno di sapore che riuscisse a richiamarle alla mente il profumo di un'orchidea sudamericana, o il veleno che ne veniva distillato.

Lungo tutto il percorso fino al supermercato, si costrinse a fare respiri lunghi e calmanti. Si sentiva straziantemente consapevole di ogni semaforo rosso, di ogni svolta a sinistra. Doveva calmarsi. Calmarsi.

Ma non ci riusciva. Mentre staccava un carrello dalla compagnia dei suoi simili, la sua mente lavorava incessantemente alla ricerca dell'informazione che le serviva: dove aveva trovato quella bottiglia? Su quale scaffale? Fra gli sciroppi. Può essere. Si diresse al reparto sciroppi-e-cereali, cercò con cura fra gli scaffali.

All'inizio, cercava solo la forma della bottiglietta. Poi cominciò a leggere le etichette. — Forse le hanno cambiato confezione — disse a voce alta. Una cliente che le stava vicino si allontanò da lei ostensibilmente. Fay non le prestò attenzione. Tamarindo, lampone, albicocca. Succo al 100%, con additivi, naturale, conservato. E poi una schiera praticamente infinita di sciroppi, ma nessuno di loro si chiamava "Infinito".

Forse tra i prodotti da forno. Scandagliò le spezie, gli aromi in genere. Estratto di limone. Vaniglina. Olio alla menta piperita… Doveva pensare.

Non stava ricavandone nulla di buono. Tornò all'ingresso del supermercato e cominciò il giro dalla prima corsia. Non poteva essere fra i formaggi, giusto? Però ci guardò lo stesso. Formaggi francesi, danesi, americani. A fette, interi, in confezioni. Le uniche bottiglie erano tarchiate e contenevano salamoie e cibi kosher. Breve giro, attento esame della merce dell'altro lato della corsia uno, cibi da forno. Niente.

Corsia due. Cibi in scatola e succhi. Sentì un lampo d'eccitazione. Era possibile che fosse lì. Ma non c'era. Piselli francesi, succo di mela, e così via. Il più prossimo al suo sciroppo era il frutto della passione/succo di guava.

Corsia per corsia, due giri attenti per ognuna per vedere tutto. Più il tempo passava, più si sentiva invadere dal freddo. Il gelo della rassegnazione. Prese la bottiglietta vuota dalla borsetta e chiese a uno dei ragazzi del

supermercato dove potesse trovare una come quella. Si grattò la testa, poi: — Ha provato nella corsia tre? Dove ci sono gli sciroppi? — Niente da fare da quella parte. Non che si fosse aspettata molto, comunque.

Rilesse di nuovo l'etichetta. Non indicava il nome del fabbricante. Né gli ingredienti contenuti. Solo il nome, il prezzo col codice, la scritta *Usare con moderazione. Prolunga la vita.*

— Ma è ridicolo — disse. Il ragazzo borbottò una scusa che lei non afferrò. — Spesa zen — si disse. — Forse dovrei rifare la spesa zen.

Respirò profondamente per concentrarsi e cominciò a girovagare, lasciando che le mani pensassero per lei. Ricominciò a ignorare le strane occhiate che le lanciavano gli altri avventori. Con la mente svuotata, si avventurò alla ricerca di…

Arrestò il carrello nella corsia riservata ai cibi per poppanti. Ma cosa stava facendo? Quello non era fare la spesa zen. Quanto aveva prelevato dagli scaffali non era quello di cui lei aveva bisogno. Non aveva svuotato a sufficienza la mente, glielo diceva la confusione del suo carrello: disinfestante per formiche, dolcificanti artificiali, sette bottiglie di condimento per insalata. L'unico vago denominatore che quegli oggetti avevano in comune era una vaga rassomiglianza con la bottiglietta che aveva nella borsa. Lo stesso peso, la stessa mancanza di colore, una forma simile.

Abbandonò il carrello per prenderne uno vuoto. Questa volta scelse formaggio, pane, broccoli congelati. Decisioni consapevoli dai quattro gruppi base del cibo. Corsia per corsia, ripercorse tutto il supermercato.

E per tutto il tempo, mentre sollevava una confezione di latte o prendeva le mele di Nonna Smith chiuse nella loro confezione di plastica, non smetteva di cercare. I suoi occhi correvano e frugavano fra ogni prodotto. Cercava di respirare regolarmente, assaporando il sapore dell'aria, mentre si sforzava di acquistare una bottiglia di plastica di sciroppo per le frittelle. Non era un sostituto accettabile, ma non c'era altro in vista.

Una sola bottiglia le avrebbe davvero prolungato la vita? si stava chiedendo mentre faceva la fila per pagare. E di quanto? Si vide vagabondare tra le corsie dei vari supermercati per tutto il secolo successivo, alla ricerca dello Sciroppo Infinito o di un suo equivalente. Invece, tutto quello che lei voleva era assaporarne di nuovo la diversità, i piccoli shock che le procuravano i suoi infiniti punti di vista. Il sapore della vita.

Deglutì, ma era solo saliva, una normale collezione di enzimi digestivi. Il

commesso le comunicò il totale, Fay lasciò che la sua mano se la sbrigasse da sé nel tracciare la coreografia insensata della scrittura dell'assegno. Respira, si impose.

Ma non era quello che voleva davvero.

Titolo originale: *The Infinity Syrup* - Traduzione di Marzio Tosello - © 1992 Mercury Press, Inc. e Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1173 Anne McCaffrey *Il segno nel cielo*
1174 Fred Saberhagen *Le guerre dei Berserker*
1175 Avram Davidson *I sette segni di Tarnis*
1176 Kenneth Bulmer *Lunga caccia nello spazio*
1177 Justin Leiber *Più che umani*
1178 Piers Anthony *Il pianeta dei miracoli*
1179 William Gibson *Giù nel ciberspazio*
1180 Isaac Asimov *Nemesis*
1181 K.W. Jeter *L'addio orizzontale*
1182 David Gerrold *Il viaggio dello "Star Wolf"*
1183 Walter Tevis *A pochi passi dal sole*
1184 David Brin *L'effetto anomalia*
1185 Damon Knight *Gli osservatori*
1186 Martin H. Greenberg *La galassia di Asimov*
1187 Hayford Peirce *L'impero dei dinosauri*
1188 Larry Niven e Steven Barnes *La discesa di "Anansi"*
1189 Francesco Grasso *Ai due lati del muro*
1190 Frederik Pohl/Lucius Shepard *Metà P Metà S*
1191 Ted White *Il satellite pirata*
1192 Orson Scott Card *Il popolo dell'Orlo*
1193 Rod Serling *L'umanità è scomparsa*
1194 David Gerrold *La guerra contro gli Chtorr*

nel prossimo numero: Ben Bova *Orion e la morte del tempo*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199343) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.